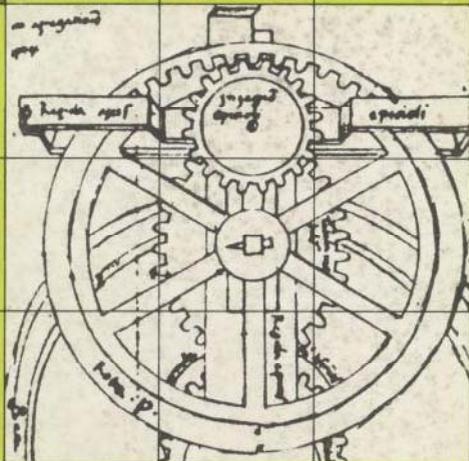


**Barra di navigazione [www.quadernidelticino.it](http://www.quadernidelticino.it)**

**[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)**

# 17



# QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA  
BIMESTRALE  
DI CULTURA  
POLITICA  
ECONOMIA  
CRONACA  
E ATTUALITÀ  
ISSN 2038-2545

1983

# QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI  
CULTURA,  
POLITICA  
ECONOMIA  
CRONACA E  
ATTUALITÀ

anno 3  
numero **17**  
ottobre 1983

---

<b>comitato promotore</b>	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
<b>direttore</b>	Ambrogio Colombo
<b>direttore responsabile</b>	Antonio Airò
<b>comitato di redazione</b>	Alberto Brasioli / Ivo Deitingner (coordinatore) / Ignazio Pisani
<b>collaboratori</b>	Romolo Amicarella / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
<b>organizzazione generale</b>	Marino Ferri
<b>segretaria di redazione</b>	Maurizia Mariotti
<b>autorizzazione</b>	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
<b>redazione e amministrazione</b>	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
<b>impaginazione realizzazione e fotocomposizione</b>	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
<b>pubblicità</b>	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

---

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000  
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000  
Numeri arretrati ed estero: il doppio.  
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a  
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta  
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70  
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

## SOMMARIO

pg. 7	<b>Lettere</b>	
pg. 13	<b>Per una politica attiva del lavoro</b>	Ignazio Pisani
pg. 17	<b>L'Europa dei popoli passa anche attraverso i sentieri</b>	Renzo Bassi
pg. 21	<b>Premio letterario Giuseppe Tirinnanzi '83</b>	
pg. 29	<b>Una giovane banda di giovani</b>	Complesso Bandistico di Vanzaghello
pg. 35	<b>Villa Rusconi</b>	Marzio De Marchi
pg. 39	<b>Il santuario della Madonna della Ghianda</b>	Enrico Emilio Colombo
pg. 53	<b>Giovanni di Dondi e l'astrarium del castello di Pavia</b>	Alberto Arcchi
pg. 63	<b>Una farmacia di 150 anni fa</b>	E.E.C.
pg. 69	<b>La Farnia</b>	Flavio Fusè
pg. 78	<b>Fabbricati rurali, che ne facciamo?</b>	Silvio Mario Rozza Emanuela Borio Francesco Zorzoli

Magenta, 20.4.83

«...Sono ad esprimerle la mia sincera ammirazione e le mie più vive congratulazioni per il contributo dato da Luciano Prada sulla pubblicazione "Quaderni del Ticino n. 13", per la rivalutazione delle tradizioni popolari della nostra zona, con l'antologia "Caldarina e Pan Giald".

Germano Cattaneo

Milano, 21.4.83

«...Nonostante io non abbia origini corbettesi (o corbettine?), il comune ceppo lombardo mi ha fatalmente intrigato a una partecipata e divertita lettura. Mi auguro di cuore che i corbettini riescano ad apprezzare in toto lo spirito di "Caldarina e pan giald" e spero di leggere presto altre cose di questo genere...»

Avv. Gianni Novelli

Milano, 7.7.83

«...ho da poco finito di leggere il primo "Quaderno del Ticino", primo nel senso che lo ricevo per la prima volta, e non posso non cercare di dare sfogo alla mia emozione, alla mia commozione;... dicevo: «Grazie di aver donato a chi vi legge, con i medesimi vostri occhi, la capacità di riscoprire che, allora, certi sentimenti e certi moti repressi a causa della facile irridente incomprendimento, non si sprigionano da mentalità vecchie e



tarlate, ma hanno assunto il Valore dell'antico...»

Lori Padovani

Roma, 24.7.83

«...Mi ha divertito tanto il [suo] libro "Caldarina e pan giald". E mi ha dato una vena di tristezza per quel bel mondo perduto: un mondo schietto, sincero, in cui ci si voleva bene nel nome del nostro paese, dove le gioie e le tristezze erano di tutti, della comunità. Mi sono riafforati nella memoria tanti volti di vecchi contadini e contadine che avevano popolato la mia infanzia e ai quali ero affezionata...»

Luisa Bassani

Roma, 6.8.83

«...ringrazio moltissimo (e mi scuso per il ritardo) per il "Profilo del Dossi", ma specialmente per "Caldarina e pan giald", che trovo stupendo. E che sono un maniaco (oltre che del Dossi) dei libri di filastrocche, degli abbece-

dari e dei libri per bambini; e poi è molto bella la scelta delle foto; deve essere stato un lavoraccio!...»

Roberto Palazzi

Curno, 23.8.83

«...sto pensando a quanto siano inadeguate a volte le parole, quando devono esprimere una ridda di sentimenti, di emozioni, di stati d'animo. Questo libro, questo bellissimo libro ne ha suscitati a migliaia in me, mi ha consegnato 20 anni della mia giovinezza, ha riaperto una porta che avevo volontariamente chiuso... Stupendo, una piccola perla nel suo genere, così uscito ormai dal volgo, da entrare benissimo nella sfera intellettuale, ed essere in sintonia con questa prosa ricercata e forbita, che ben s'addice a una rivista di cultura quale penso siano i "Quaderni del Ticino", che conosco ora. Ho comprato una seconda copia del libro per la Biblioteca Comunale del paese dove risiedo; segnalerò in commissione, alla prossima riunione, i "Quaderni del Ticino"...»

Carla Pagani Castellini

Questi alcuni brani di lettere pervenute a proposito del Quaderno n. 13. Giriamo all'autore, Luciano Prada, il compito di rispondere.

Sono grato agli amici lettori, questi tra i molti, che si espri-

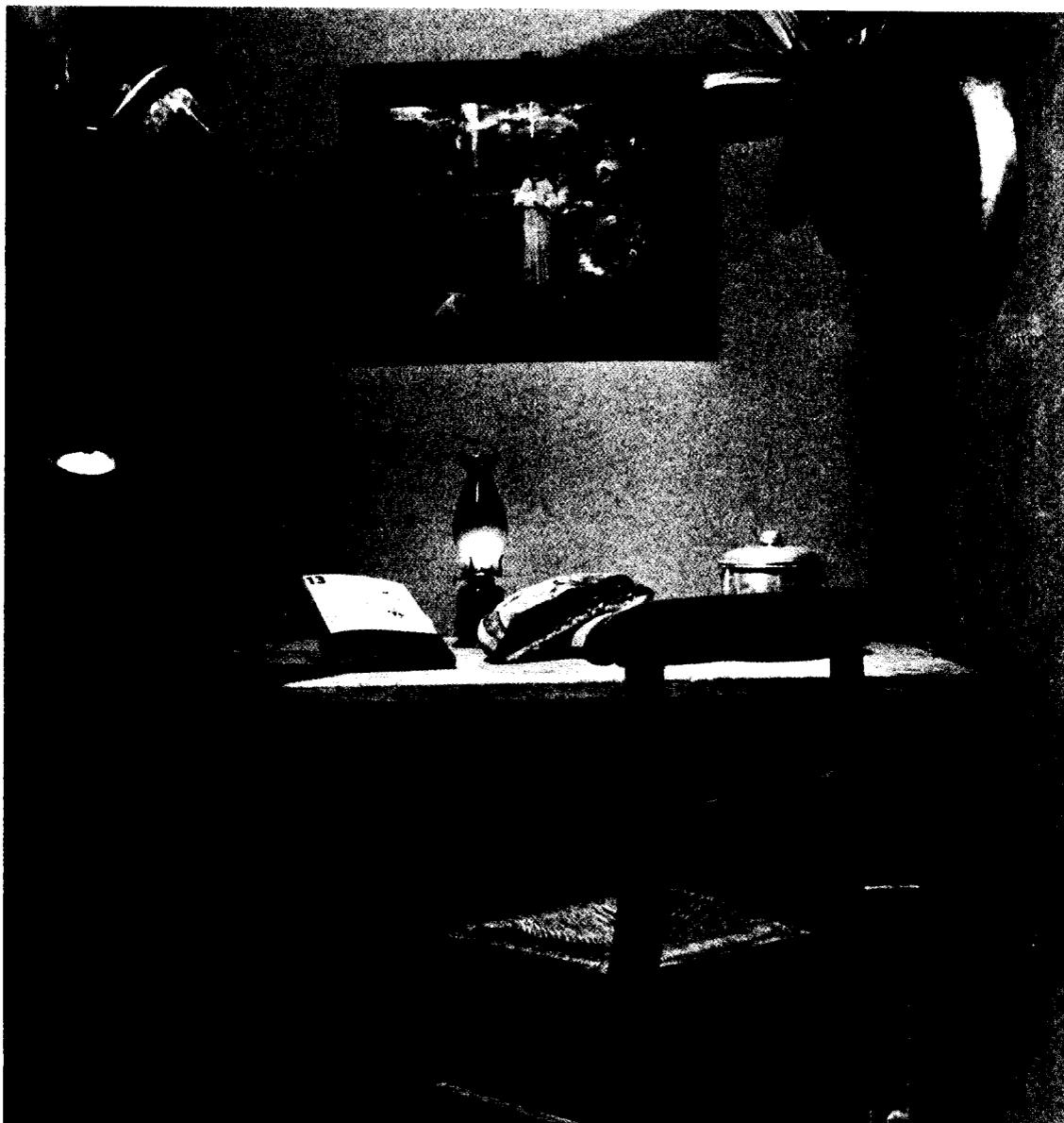
mono in modo così lusinghiero sul nostro libretto «di favole paesane e di sussulti d'anima», e cioè di proverbi dialettali e altro in somiglianza. Doppiamente li ringrazio perché, sospinti da cuore gentile, hanno vinto la pigrizia dello scrivere, celebrando ancora una volta quel «bello di lettera» che va scomparendo, ormai travolto da nuove ebbrezze esistenziali. Ne esco toccato, a pupille «irrorate», come si esagerava una volta commuovendosi. Dico grazie, quindi, a Germano Cattaneo della Galleria Magenta, che conduce una battaglia culturale, per qualche verso, affine alla nostra; a Lori Padovani e Carla Pagani Castellini, amiche riciclate trent'anni dopo, rimaste giovani di dentro, e perciò belle, ancora capaci di manifestare l'entusiasmo della verità; a Roberto Palazzi, libraio, saggista, cultore anomalo (in Roma) del nostro Carlo Dossi, in nome del quale intratteniamo schermaglie telefoniche; all'amabile avvocato Gianni Novelli, che stravede per Gadda (ed io seco lui) e trascura le sacre pandette per leggerci in dialetto; alla signora Luisa Bassani, vedova di un eroe, corbettina in prestito alla Capitale, che mi racconta nuove cose, vecchissime, del borgo, dandomi suggerimenti preziosi, e correggendomi anche. A tutti sento di dovere qualche rag-

guaglio intorno a questa rivista, poiché tutti se ne rivelano curiosi. I «Quaderni del Ticino» escono ogni due mesi, a partire dal febbraio 1981. Hanno la pretesa e il carattere di proporre idee e di agitare qualche problema in ambito locale (intendendo per «locale» una fascia che discende da Sesto Calende fino alla Lomellina), oltre che di offrire un contributo serio, convinto, a salvaguardare tradizioni di genti e di luoghi. La rivista si è affermata o, almeno, se ne coglie qualche segno: i primi tre numeri sono esauriti. L'abbonamento per un anno costa soltanto 15 mila lire. Il programma futuro è denso e articolato; e noi qui, attenti e disponibili, applicati ad un compito forse dimesso ma irrinunciabile, in un ruolo di sentinelle umili, (ma non sonnacchiose) del nostro tempo e delle nostre radici. Nello spirito di una opinione che era di Stendhal: «La libertà merita che ci si occupi di lei». E la gente ha capito da tempo che libertà non è soltanto star fuori di galera.

Ho risposto, dunque, a coloro che ci hanno scritto. Ma voglio approfittare dell'occasione che mi si dà, e dell'atmosfera che si è resa colloquiale, per rispondere anche a coloro che non hanno scritto ma, simpaticamente, si sono fatti presenti nei modi più svariati: telefonando, o fer-

mandomi per le strade, o venendo qui, o, pudicamente, mandandomi a dire; e anche gesticolandomi furiosamente anche a un semaforo viario o sul sagrato di una chiesa; e standomi vicino con parole di alleanza.

Ringrazio tutti, lieto di poterlo fare pubblicamente su una pagina la più adeguata: dalla mia benzinaia romagnola agli ultimi contadini della Corte Sant'Antonio; dalla parrucchiera di mia moglie al conte Ranieri Macchi di Cellere, primo nel nobile rallegrarsi; dall'amico Fiore Stoppa, che mi ha letteralmente braccato a un angolo di piazza per carpirmi una dedica in eccesso, a Suor Cesira del Cottolengo, infaticabile grande sorella in Dio, (anche se mi rinfaccia sempre di leggere il giornale in chiesa); alle semplici donne del borgo venute più volte per incontrarmi (e, una, per accarezzarmi); al senatore Ambrogio Colombo, che pure ha, lui, tanto merito nella pubblicazione; a quella sconosciuta madre di famiglia (una «riggiura», dunque) che ha acquistato ben sette copie (!?) del volumetto; a una ragazza di Busto Arsizio, Donatella Negri, che scrive sui giornali e che, una sera, era divertitissima al telefono; a mia cugina Tina Bellegotti, che mi ha promesso un abbonamento; a Franco Arienti, benemerito assessore corbettese di cose



Vetrina allestita da Fiore Stoppa per la panetteria Ballio di Corbetta, sul tema di «Caldarina e pan giàld». Premiata al concorso annuale corbettese.

culturali; a don Sandro Cattaneo e don Luigi Amigoni, preti di oggi, limpidi, a bagno di Carità; a Jean-Bruno Lovati, gran cuore, che si congratulava meco celiando a gettoni, mentre tenevo la mamma morta nel locale accanto: e ne ebbe un violentissimo contraccolpo; ai miei parenti brianzoli, poveri di sillabe, prodighi di occhiate sbalordite; all'amico fraterno Daniele Cucchiani, poeta dialettale e ultimo scapigliato, che ha preso, proditoriamente e indecentemente, a chiamarmi «maestro»: del che fatico a perdonarlo; ad artisti e scrittori del giro ufficiale, cui non faccio lo sgarbo della citazione «*in infimis verbis*»; ad alcuni collaboratori di questa rivista, Renzo Bassi, Edoardo Maffeo ed Enrico Colombo, così pronti di perentoria approvazione; ad alunni di liceo, e mamme, e professori, che mi hanno avvolto di festevole aria; a un'anonima signora cecoslovacca, capitata qui

per spinte di parentela, che comprava il libro «a voce alta», per farne dono a non so chi; a Carletto Calcaterra, magentino, che nel suo stesso cognome conserva viva consonanza con le cose che stanno dentro i proverbi; al Carletto «Butón», corbettino, che mi ha commosso donandomi la cravatta dei Bersaglieri; a una sorellina di monaca lontana, venuta in punta di piedi a pigolarmi il suo «grazie» di casa; a mia madre, che si è gongolata in questa piccola avventura poco prima di morire. A tutti questi, e agli altri tanti, compaesani e no, sono grato. O, meglio, siamo grati. Perché associo doverosamente i miei due validi cooperatori, senza i quali «Caldarina e pagniald» avrebbe avuto tutt'altro sapore: il fotografo Gianni Saracchi, un uomo che ha in archivio diecimila immagini, e la pittrice Patrizia Comand, un'artista che ha il mondo nel cervello, e nel cuore, e nelle mani. Insieme abbiamo fatto

questo libretto che aveva preso avvio, per iniziativa di Ivo Deitinger, come un semplice articolo di 15-20 motti dialettali commentati — raccontiamolo ora agli amici — e poi si era gonfiato per via, affluendo materiale da ogni parte, fino a debordare in quasi trecento raccontini e contorni. Nè basta. A volergli bene, il dialetto si rivela davvero inesauribile. Fatto sta che il materiale ha continuato ad accumularsi in grande copia nelle mie cartelle. Sicché potrebbe essere inevitabile una seconda raffica di proverbi, ancora ricca, ancora di primissima scelta. Il titolo è pronto. Avevo in serbo da dire, un'ultima cosa, se avessimo ricevuto da qualche parte critiche negative. La dico lo stesso, in forma di piccolo impegno e di sorridente disponibilità: faremo meglio un'altra volta. Ciao, amici.

Luciano Prada

## GIANNI SARACCHI

FOTOGRAFO

CORBETTA (Milano) - Via Cavour, 15

Tel. (02) 977 91 57

## **Abbonatevi o rinnovate l'abbonamento a Quaderni del Ticino**

Cari lettori, il continuo incremento dei costi costringe anche noi a ritoccare, per la prima volta, i prezzi di vendita e d'abbonamento.

Il prezzo di ogni copia sarà elevato a lire 4.000 e l'abbonamento (per sei numeri) a lire 20.000.

Tuttavia, per venire incontro ai nostri lettori abbiamo deciso di far scattare gli aumenti solo a partire dal primo gennaio 1984 e in corrispondenza con il *quaderno* numero 19.

Pertanto, chi sottoscrive un nuovo abbonamento o rinnova il vecchio (anche se in scadenza durante il 1984: il rinnovo si intende per ulteriori sei numeri) entro la fine di dicembre, può farlo al prezzo attuale di lire 15.000.

Effettuare il versamento su c.c.p. n. 1491.6209 intestato a Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta. (Scrivere ben chiaro nello spazio della causale: nome, cognome, indirizzo e cap).

Oppure spedire assegno non trasferibile a Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta.

# Per Natale regalate un abbonamento

Il prossimo Natale vi offre l'occasione di sostenere la nostra rivista e di fare bella figura con amici, parenti, clienti e fornitori.

Usando del tagliando di questa stessa pagina, infatti, potrete regalare un abbonamento con lire 15.000, più una copia di *Caldarina e pan giàld*, che verrà inviata immediatamente al destinatario a vostro nome.

Tagliate lungo la linea tratteggiata, compilate e inviate a  
Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta



Desidero sottoscrivere un abbonamento a  
6 numeri di *Quaderni del Ticino* a favore del

Sig. ....  
via .....  
cap ..... città .....

Pertanto gli vorrete inviare immediatamente una copia di  
*Caldarina e pan giàld* unitamente alla lettera che gli annuncia il  
mio regalo.

Per l'abbonamento (6 numeri) e la copia di *Caldarina e pan giàld*  
accludo:

assegno non trasferibile di L. 15.000

fotocopia del versamento di L. 15.000  
effettuato sul c.c.p. n. 1491.6209 intestato a  
Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta

mittente .....  
abito in via .....  
cap ..... città .....

# PER UNA POLITICA ATTIVA DEL LAVORO

di IGNAZIO PISANI

Nell'area del Magentino e dell'Abbiatense si registrano a partire dal 1982 e 1983, una serie di preoccupanti perdite di colpi del sistema industriale e dell'economia in generale. Nulla di paragonabile, si intende alla crisi che ha investito Genova, Torino e la stessa Milano e che trova i suoi punti di maggior debolezza nel sistema delle partecipazioni statali e in alcuni specifici settori (siderurgia e chimica).

Ma un diffuso disagio anche da noi esiste, specie nel campo occupazionale: non solo per il fatto che i processi di ristrutturazione e modernizzazione delle imprese comportano una minor esigenza di mano d'opera, ma anche perché, in questi ultimi due anni, in conseguenza della politica deflazionistica ristagnano i consumi interni e le esportazioni stentano a decollare.

L'area Magentino-Legnanese ha dimostrato in complesso, anche in anni molto difficili, la sua sostanziale vitalità: dal 1971 al 1981 quando Milano e la sua area perdevano oltre 100.000 posti di lavoro nell'industria, essa ha registrato un aumento globale dell'occupazione da 87.000 a 96.000 addetti, con un aumento di 9.000 unità dovuto per oltre 4.000 (e cioè il 40%) al settore industriale.

Ma se, in questi ultimi due anni, la situazione ha assunto elementi negativi, le ripercussioni sull'economia della zona si sono aggravate per un atteggiamento non certo lungimirante da parte delle forze responsabili: l'occupazione delle imprese in crisi è stata difesa fino all'ultimo, fino a quando le perdite aziendali hanno assunto dimensioni intollerabili e si è reso necessario il fallimento.

Al di là di questo comportamento prevalentemente «difensivo» e, alla lunga, in grado solo di attutire e ammortizzare (con prepensionamenti e cassa integrazione più o meno permanente e comunque a carico della comunità) le conseguenze sociali della crisi di grandi e medi complessi produttivi, è necessario avviare una politica «offensiva», «aggressiva», di stimolo e di

sviluppo di tutte le potenzialità dell'area, che sono grandi.

Al di là delle difficoltà contingenti, l'area legnanese e magentina, può contare su industrie medie e medio grandi operanti in settori all'avanguardia e in sviluppo; su aziende largamente presenti su mercati esteri; su associazioni industriali attive e dinamiche, che dispongono di validissimi strumenti di commercializzazione e di credito; su un artigianato che aspetta solo per svilupparsi che gli si dia lo spazio territoriale ed economico sufficiente, di una fitta rete di strutture creditizie.

E ancora: il settore terziario specie quello per servizio alle imprese, è ancora insufficientemente sviluppato e, sotto questo punto di vista, Milano esercita un ruolo egemone. Anche in questo campo vi sono notevoli possibilità di espansione.

Un esempio di come non subire una crisi, ma rispondere ad essa e introdurre elementi di sviluppo, è dato dal Comune di Magenta, dove attraverso la ristrutturazione degli stabilimenti di due grandi imprese chiuse — la Laminati Plastici e la Plodari — lo spazio, anche fisico, di due aziende superate verrà occupato da nuove e vitali unità produttive, dall'industria, all'artigianato, al terziario.

Offerta di edifici industriali, incentivazione alla costituzione di Consorzi di servizi alle imprese, creazione di aree per artigianato e piccola industria, miglioramento delle economie esterne dell'area: sono questi tutti campi in cui le amministrazioni locali ed i Comuni in particolare, possono esercitare un ruolo molto importante, possibilmente senza un intervento diretto ove non sia proprio necessario, ma assumendosi — singolarmente o congiuntamente fra i Comuni stessi — un ruolo di promozione e di coordinamento sia nell'ambito della propria area, sia nei confronti della Regione.

Qualcuno osserva che il futuro è del terziario e non dell'industria. Questa affermazione è discu-

tibile e parziale. È vero solo in parte che l'occupazione nell'industria tenderà a diminuire e ad aumentare invece nel settore terziario. Non è assolutamente vero che il terziario può svilupparsi indipendentemente dall'industria: solo un settore industriale moderno, efficiente, dinamico è in grado di alimentare lo sviluppo del terziario che trova, nella individuazione, diffusione ed applicazione delle nuove tecnologie, la sua componente più dinamica.

Basti osservare il quadro, che presentiamo a parte, dei «nuovi mestieri degli anni '90 in Italia». Qualcosa come 3 milioni di tecnici specializzati necessari per lo sviluppo dell'industria, del terziario, dell'agricoltura, dei settori sociali. E, nella formulazione di tali previsioni, si ritiene che per alcuni settori lo sviluppo potrà essere ancora maggiore.

Che cosa significa tutto ciò? Che la situazione,

come sempre, non ha un «colore» fisso, bianco o nero che sia. A elementi di crisi, ora prevalenti, si intrecciano possibilità di ripresa in un quadro di sviluppo moderno ed efficiente.

Tutto ciò richiede peraltro un grosso impegno, conoscitivo in primo luogo, impegno di creatività. La posizione peggiore sarebbe quella di difendere, a spada tratta, il presente o addirittura il passato.

A questo impegno, questa rivista e questo Centro Studi, offriranno, nelle prossime settimane, una sede di discussione e di esame. Attraverso la verifica e il confronto di responsabili amministrativi, imprenditoriali e sindacali, intendiamo fornire una base di riferimento per una diagnosi dei problemi della nostra area, ma soprattutto delle sue potenzialità, una prima individuazione di possibili strategie di sviluppo compatibili ed applicabili nell'area stessa.

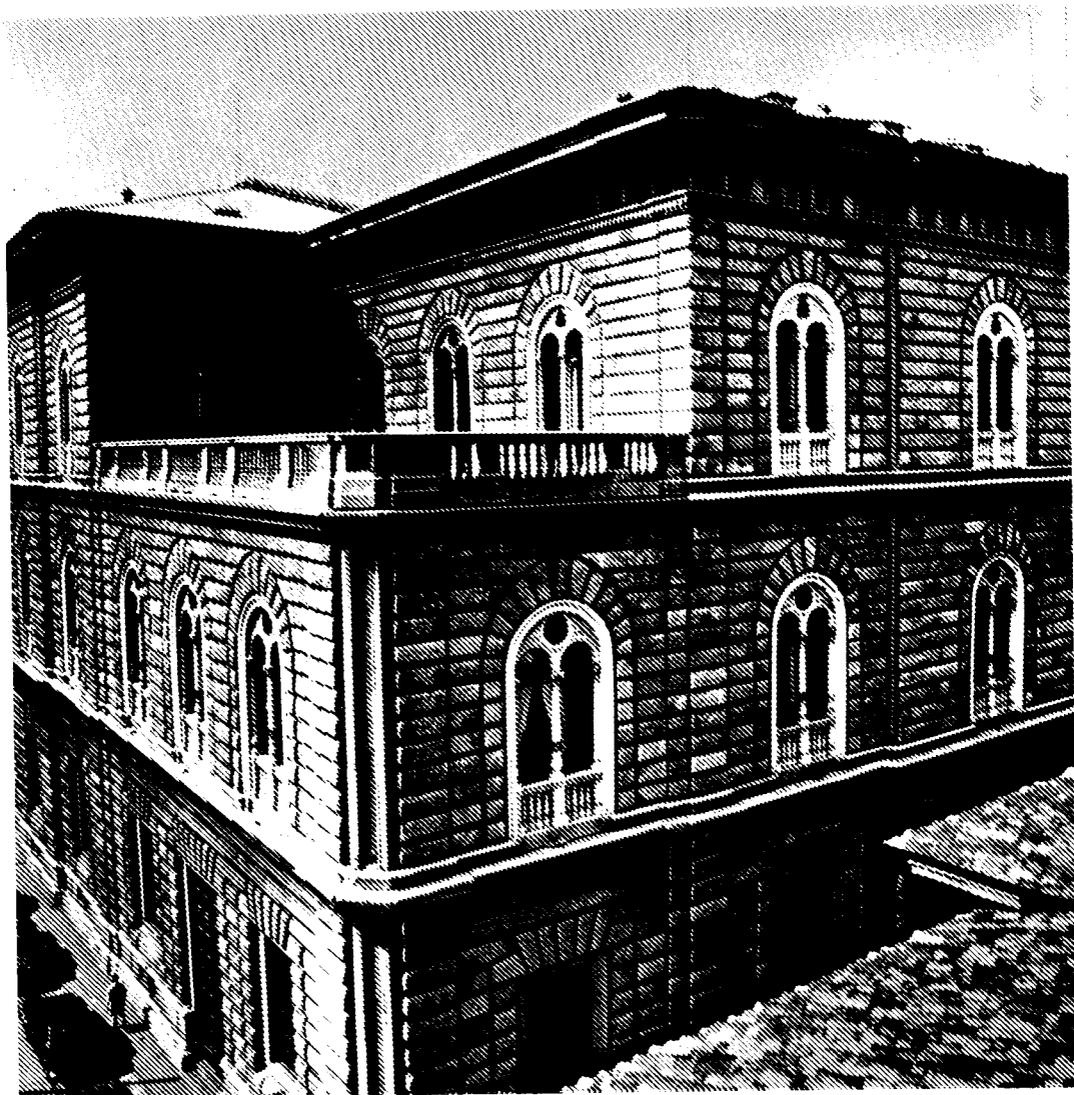
## I NUOVI MESTIERI DEGLI ANNI '80 IN ITALIA

### Stima presentata da U. Colombo a un recente incontro sui problemi dell'energia e dell'evoluzione tecnologica

<i>Attività</i>	<i>Domanda di esperti</i>		
Tecnici dell'energia (sistemi decentrati, energie rinnovabili, risparmio energetico)	200.000	Tecnici per la produzione e impiego di materiali speciali (ceramici, trattamento metalli, nuovi polimeri etc.)	200.000
Tecnici della ristrutturazione, restauro, costruzione edilizia (moduli prefabbricati, nuove tecniche di costruzione, risanamento)	150.000	Esperti e addetti in biotecnologie (industriali, farmaceutiche, alimentari)	200.000
Tecnici dell'ambiente (controllo qualità ambiente, smaltimento rifiuti nocivi)	100.000	Esperti di controlli non distruttivi (olografia, termografia, etc.)	50.000
Esperti e tecnici dell'uso dei laser in applicazioni industriali (taglio, fusione, lavorazioni fini)	50.000	Esperti in bionica (produzione protesi bioniche, messa a punto di trasduttori con capacità funzionali sensoriali)	50.000
Tecnici per la gestione, manutenzione e uso dei robots industriali	200.000	Esperti e tecnici in celle a combustibile	n.c.
		Tecnici paramedici per assistenza medica di emergenza 24 ore su 24	100.000

Assistenti agli anziani	100.000	Esperti e addetti in nuove tecniche agricole (tecnologie agrarie, genetica, sistemi di produzione, di gestione, applicazioni informatiche all'agricoltura)	300.000
Esperti e tecnici di medicina nucleare	25.000	Assistenti all'infanzia in età prescolare (nido, a domicilio)	150.000
Tecnici di dialisi (a domicilio, ambulatoriale o ospedaliera)	25.000	Esperti di video-giochi e altre applicazioni dell'informatica al tempo libero	50.000
Tecnici di sistemi diagnostico computerizzati	50.000	Esperti addetti in tecnologie dell'informatica (operatori, architetti di sistemi, analisti, programmatori)	450.000
Tecnici CAD-CAG (Computer Aided Design e Graphics)	100.000	Esperti e tecnici di sistemi di burotica (automazione d'ufficio, posta elettronica, video-conferenze, banche dati etc.)	300.000
Tecnici CAM (Computer Aided Manufacturing)	100.000	Tecnici ed esperti per la conservazione dei beni artistici e culturali	150.000
Tecnici dei sistemi di istruzione su calcolatore	50.000		
Esperti e tecnici di utilizzazione delle terre marginali	20.000		
Esperti e tecnici della stabilizzazione del suolo (previsione frane, erosione dei suoli e dei litorali, etc.)	20.000		
Esperti e tecnici delle risorse idriche (reperimento gestione)	20.000		

**...e una ragione c'è. Con Cariplo  
la modernità dei servizi**



**nello stile di una secolare tradizione.**

**CARIPLO**

**CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

# L'EUROPA DEI POPOLI PASSA ANCHE ATTRAVERSO I SENTIERI

A COLLOQUIO CON SILVIO ROZZA

A prima vista, il titolo di questo articolo potrebbe sembrare strano, ma rassicuriamo subito i lettori: il termine *sentieri* non sta ad indicare una via immaginaria o un parto della fantasia di chi scrive; si tratta di *sentieri veri, camminabili*. Semplici e silenziosi tracciati che, come vene di un organismo, attraversano il territorio del Parco del Ticino.

Parliamo infatti della *Via del Ticino*, ossia di un percorso dettagliato, costituito da sentieri che, partendo da Sesto Calende, arriverebbe fino al ponte di Bereguardo, attuale punto di arrivo della *Via del Ticino*.

La novità però non consiste solo in questo: la *Via del Ticino*, infatti, è stata inserita in un tracciato escursionistico europeo, denominato E I, che, partendo da FLENSBURG, sul Mar Baltico, dovrebbe collegarsi con il Mediterraneo a Genova.

Abbiamo così voluto incontrare il dr. Rozza consigliere del Parco del Ticino e sindaco di Gambolò il quale, con entusiasmo, si è occupato direttamente del progetto riguardante la *Via del Ticino* partecipando ad una riunione il 7 aprile scorso presso l'ufficio Parchi della Regione Lombardia.

Ritengo estremamente importante — esordisce il dr. Rozza — inserire il Parco del Ticino nel progetto di 'sentiero escursionistico europeo che, praticamente, attraverserebbe la Repubblica Federale Tedesca, la Svizzera, il Canton Ticino, l'Italia.

In particolare, per quanto riguarda il tracciato che più direttamente ci riguarda, si dovrà predisporre un collegamento, tramite sentieri, da Sesto Calende a Pavia e, successivamente, dalla provincia di Alessandria a Genova (provincia dotata già attualmente di sentieri segnalati e atti all'utilizzo dell'escursionista) e giungere così al Mar Mediterraneo.

Ho accettato, a nome del Consorzio del Parco del Ticino, questa iniziativa affinché si creasse, attraverso questo progetto, quella che ho denominato 'L'Europa dei Sentieri' e cioè l'unione di

popoli con tradizioni, culture, modi di vita diversi attraverso una delle forme che caratterizzano il 'tempo libero' e cioè l'escursionismo.

Dobbiamo ricordare che uno degli obiettivi del Parco è proprio quello di recuperare quel retaggio di tradizioni culturali, caratterizzanti il corso del nostro fiume, via naturale utilizzata fin dal tempo degli Sforza, per consolidare quei contatti sociali e culturali con la Svizzera e le altre località europee.

**□ Quali interventi potranno rendere attuabile il progetto?**

Devo dire che, dal 7 aprile scorso, non abbiamo più avuto occasione di incontrarci, ma è chiaro che, per la realizzazione del tracciato, dovremo far scattare una serie di interventi:

- i sentieri dovranno essere segnalati e contraddistinti per una loro migliore e più sicura utilizzazione;

- bisognerà creare, studiando preliminari ipotesi di percorso giornaliero, punti di sosta sull'intero tragitto della *Via del Ticino*.

**□ La *Via del Ticino* rappresenta un'esperienza a carattere europeo. Che cosa ne pensa?**

L'idea europeista affonda le sue radici nella nostra storia, nell'opera di uomini come De Gasperi, Adenauer, Schuman.

Fino ad ora però quella che, a mio parere, si è costruita è un'Europa dei confini, non dei popoli. È questa l'Europa che vogliamo per gli anni 2000? Quello che manca è il rapporto tra gli uomini; ed ecco allora che anche il sentiero può essere una forma semplice, modesta, per favorire questo rapporto, questo contatto, tra gente di identica o di diversa nazionalità.

È il sentiero che, quale vitale e naturale *cordone ombelicale*, può essere la via per gustare la gioia di conoscere altre persone e sentirsi amici. Dobbiamo insomma forgiare l'uomo del 2000 e soprattutto i giovani dovranno potersi incontrare su questi sentieri in maniera cordiale e spontanea.

## LA VIA DEL TICINO

La «via del Ticino» farà parte del tracciato sentiero escursionistico europeo E1, che partendo da Flensburg sul Mar Baltico e passando per la Germania, Svizzera e Italia raggiunge il Mare Mediterraneo a Genova.

Ecco in dettaglio il percorso:

Dal lungofiume di *Sesto Calende* (Km 0) si percorre la strada alzaia asfaltata; in corrispondenza di *Golasecca* (km 5,3) un sentiero risale il terrazzo fluviale toccando il paese. Si utilizza la strada che da qui segue la costa del terrazzo, un percorso comunale asfaltato, ma poco frequentato, che porta a *Coarezza* (km 7,2). Dal campo sportivo si segue una strada sterrata in brughiera sino ad un sentiero che scende al fiume e all'alzaia, sulla quale ci si porta alla diga di *Porto della Torre* (Km 9,5) e alle opere idrauliche di presa del canale Villoresi e più avanti del canale Industriale; da qui attraverso il bosco verso il centro di *Maddalena* (Km 12,9). Una strada asfaltata porta al Lanificio di Somma sino al ponte sui canali affiancati. Si risale la costa sino a *Palazzine di Vizzola* (Km 16,6), al ristorante «Vecchia trattoria» e al *Ponte Canale*. Superato il sovrappasso pedonale sullo scaricatore del canale Industriale si percorre una strada sterrata lungo il fiume sino al *Ponte di Oleggio* e quindi l'alzaia del canale Industriale sino all'isola della Cascina del Demanio (ora ristorante). Da qui si utilizza l'alzaia del vecchio corso del Naviglio Grande fra due canali paralleli sino a *Molino del Ponte* (Km 28,5).

Si attraversa il canale scaricatore in direzione del molino Vecchio e quindi su sterrato si giunge al canale scaricatore dei *Tre Salti* (Km 30). Si segue il Naviglio sull'alzaia sino

alla *cascina Pedreggiana* (Km 33) e a *Castelletto di Cuggiono* (Km 37), da dove si utilizza l'alzaia per Bernate Ticino e *Boffalora* (Km 41,5). Da tale centro si lascia il Naviglio per toccare le cascine Regina, Prinetti, Barcella e *Barcella* (Km 47,7), e da qui si risale verso Casterno su strada asfaltata per km 1,3 tornando quindi verso le cascine Cambianga Vecchia, Nuova Volpi e Castagnolino ai limiti del bosco. Superato il *canale scolmatore* (Km 55) di nord-ovest su un ponte, si raggiungono le cascine Prato Maggiore e Gaianella e la *colonia elioterapica* (Km 57,5) Enrichetta, da dove si prosegue su sterrato per la cascina Remondata

Ci si porta alla *c.na Guzzafame* (Km 61,9). Si sovrappassa la ferrovia per Molino Trinchera e *Soria Vecchia* (Km 62,8) e da qui, dapprima sulla statale e quindi su strada di campagna, si arriva a *Santa Maria del Bosco* (Km 64,2) da dove uno sterrato porta alle *c.ne Casorasca e Lasso* (Km 67,2), al Molino dell'Ospitale e alle *c.ne Caremma e Colombaia*. Infine, risalendo il terrazzo, all'abitato di *Besate* (Km 70,8). Da Besate si raggiunge il Molino Nuovo e la Madonna dello Zerbo per poi costeggiare il fiume sino al *lido di Motta Visconti* (Km 74,7). Il percorso si addentra quindi tra i boschi e raggiunge una recinzione in corrispondenza della quale la strada si amplia; più avanti si costeggia una lanca per giungere nuovamente al fiume che si segue per un breve tratto (c.a 800 m), piegando poi all'interno verso una cava dimessa. Risalendo il terrazzo fluviale si giunge alla *Zelata* (Km 78,3), per proseguire quindi lungo l'argine del fiume sino al *ponte di Berguardo* (Km 82,5), attuale punto terminale della Via del Ticino.

□ *Dalla Via del Ticino passiamo ai problemi più generali del Parco del Ticino.*

Dj idee ce ne sono tante — prosegue Rozza — ma una delle carenze è forse la difficoltà nel portarle avanti.

Il Parco del Ticino possiede norme e leggi (vedi Piano Territoriale di Coordinamento) per costruire un edificio, ma quello che manca è il progetto.

Abbiamo contatti con Istituti Universitari, Enti Pubblici, manca però un progetto articolato secondo i diversi piani di competenza.

□ *Esistono però i piani di settore.*

Sì, ma non sono sufficienti. Il Parco possiede un patrimonio ambientale, culturale, naturale enorme, ma un equilibrio molto fragile. Se è vero che dobbiamo essere l'Ente depositario dei valori culturali, storici, architettonici, paesaggistici, etc., in una regione dove è altamente sviluppata l'attività produttiva, dobbiamo necessariamente dotarci di un progetto che attivi certe finalità.

Dentro di noi c'è un patrimonio che non può es-

sere distrutto. Il modernismo ha creato una forma di superbia dell'uomo, superbia alla quale troppo spesso corrisponde un clima di aridità. La natura può essere certo utilizzata e domata, ma non distrutta; l'industria deve convivere con la natura e, proprio da questo equilibrio, deve nascere l'uomo nuovo.

Per questo dobbiamo riscoprire la nostra cultura, dobbiamo conoscere il passato, filtrarlo nelle maglie del presente per poter progettare il futuro.

L'uomo, insomma, dovrebbe, oggi più che mai, porsi queste domande:

'Chi sono? Dove vado? Che cosa faccio? Io esisto, sono stato posto nei *sentieri* del mondo, vado a portare il mio mattone per la costruzione *della città terrena*.'

Questa è la mia filosofia e io cerco di portare con modestia il mio mattone.

La chiaccherata con il dott. Rozza finisce qui, ma potremmo aggiungere ancora una cosa: l'invito ai nostri lettori ad incontrarsi serenamente lungo i sentieri della «Via del Ticino».

# EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

## SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

## ENTI LOCALI

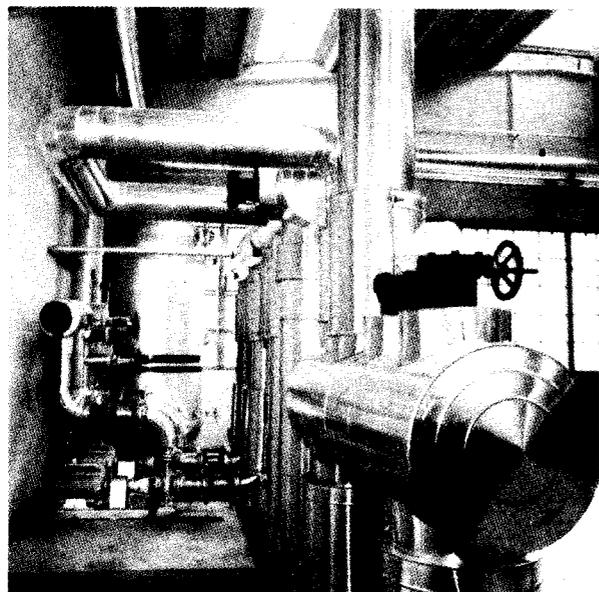
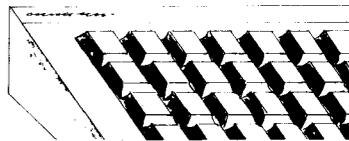
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF  
COMPUTER  
PIÙ  
EDIEMME

un binomio  
per le esigenze  
più sofisticate



**BRUNOROMEO**  
INDUSTRIALE S.p.A.  
IMPIANTISTICA  
ACCIAIO

CONDIZIONAMENTO  
RISCALDAMENTO  
IDRAULICA  
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI  
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA  
Corso Europa 91/93  
(Circonvallazione Nord)  
Telefono 97.93.771/2/3/4

# PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE TIRINNANZI '83

Con una cerimonia svoltasi domenica 22 maggio alla Sala Congressi in Legnano sono stati consegnati i premi letterari «Giuseppe Tirinnanzi» 1983 alla presenza di personalità del mondo politico e culturale.

Il Premio Tirinnanzi\*, indetto dalla Famiglia Legnanese e dall'Associazione Legnanese dell'Industria nell'ambito delle celebrazioni del «Maggio Legnanese» per ricordare il poeta e imprenditore, cui è dedicato il concorso, ha avuto quest'anno il patrocinio del Ministero per i beni culturali, della Federlombarda, della Regione Lombardia e del Comune di Legnano.

La giuria aveva selezionato i vincitori tra 1696 concorrenti con 7147 poesie per le sezioni «in lingua» e «dialetto lombardo». Per l'italiano i premi di un milione ciascuno, diploma, targhe e medaglione sono andati a Maria Luisa Spaziani di Roma, Mara Soldi Maretta di Casalbuttano (Cremona), Efisio Cadoni di Villacidro (Cagliari) e Giovanni Benincasa di Roma. Per la sezione «poesie in uno dei dialetti lombardi» il Premio Tirinnanzi 1983 di un milione è stato aggiudicato a Giovanni Scaramella di Brescia per un gruppo di poesie in dialetto bresciano; i due successivi premi, pari merito, a Cesare Mainardi di Milano (dialetto meneghino) e a Ernesto Parini di Cerro Maggiore (dialetto legnanese). La giuria, presieduta dallo scrittore Piero Chiara, non aveva ritenuto di conferire premi di segnalazione.

Ha aperto la cerimonia di premiazione, presentata dall'annunciatrice della Rai Mariolina Cannuli, il presidente degli industriali di Legnano Renzo Macchi, sottolineando «come il numero sempre maggiore di partecipanti e delle opere presentate, ma ancor più il livello artistico dei lavori presi in esame, testimonino nel breve arco di tre anni, il pieno successo del Premio». Prima di leggere il verbale dei giurati e procede-

re alla consegna dei premi, Piero Chiara ha rilevato come Legnano si sia ormai allineata con altre città di notevoli tradizioni letterarie attraverso questo concorso per inediti, caso rarissimo per le sue caratteristiche nel panorama nazionale, che pure vanta un centinaio di concorsi. Dopo aver riferito sul metodo col quale la giuria è giunta alla scelta delle opere da premiare, si è dichiarato soddisfatto che tra queste siano usciti, nonostante il grande rigore e l'assoluto anonimato dei lavori presi in esame, anche nomi prestigiosi della letteratura italiana. Nel corso della premiazione sono state lette le poesie dei vincitori dall'attore milanese Carletto Colombo e dalla stessa presentatrice Cannuli.

Sono seguiti gli interventi di alcune delle personalità presenti: il sindaco di Legnano Franco Crespi, l'on. Giovanni Caravita, l'assessore provinciale Luigi Tripodi, l'on. Maria Pia Garavaglia, l'on. Mario Usellini, il sen. Ambrogio Colombo.

A nome dei premiati ha ringraziato, esprimendo il proprio compiacimento per la organizzazione e la serietà del premio, Maria Luisa Spaziani, poeta di vasta notorietà, presidente del Movimento Poesia (Centro Internazionale Eugenio Montale), che ha al suo attivo cinque volumi di poesie, oltre a libri di critica varia.



Sotto l'alto Patronato del Comune di Legnano e dell'Assessorato Cultura e Informazione della Regione Lombardia

(\*) Segreteria del Premio: c/o Famiglia Legnanese, Viale Matteotti 3, Legnano, Tel. 0331/54.51.78.

Segreteria del Premio:  
c/o Famiglia Legnanese - Viale Matteotti, 3  
LEGNANO tel. 0331/545.178

Famiglia Legnanese - Ass. Legnanese Industria

Numeroso il pubblico intervenuto. A tutti i concorrenti presenti è stato consegnato un artistico medaglione in bronzo, su bozzetto dello scultore Franco Dotti.

## I PREMIATI '83

Sezione A - Poesia in italiano

Giovanni Benincasa, di Roma

*Nel gruppo di cinque poesie presentate ha dimostrato una particolare carica espressiva, pur nell'essenzialità dell'esposizione, alla quale corrisponde una notevole profondità di pensiero, come in particolare emerge nella poesia «Il nome».*

Nato a Napoli il 21 aprile 1960, vissuto a Milano per sette anni, risiede a Roma. È collaboratore alla terza pagina de «La Sicilia» e de «L'Informatore librario».



Il tavolo della presidenza.

### Maria Luisa Spaziani, di Roma

*Nelle sue poesie la giuria ha riconosciuto i segni di una matura esperienza poetica, che si è già inserita validamente nel disegno della lirica contemporanea e che qui rinnova temi e risultati di una ricerca felicemente consolidata. Viene segnalata sulle altre poesie «Gli archi».*

Torinese dalle origini ormai sciacquate in molti Arni, Senne, Teveri, Hudson e Tamigi, è poeta di vasta notorietà. Entrata giovanissima e inedita nello «Specchio» di Mondadori con «Le acque del sabato» del 1954, nella stessa collana ha pubblicato altri quattro libri: «Utilità della memoria» (1966) premio Carducci; «L'occhio del ciclone» (1970) premio Trieste e premio Cittadella; «Transito con catene» (1977) premio Vallombrosa, «Geometria del disordine» (1981) premio Viareggio; ol-

tre sei libri di critica varia. È docente di Lingua e Letteratura Francese all'Università di Messina. È presidente del «Movimento Poesia» e del «Premio Internazionale Eugenio Montale». Le sue poesie sono tradotte in quindici lingue. Un'edizione «Oscar» dei suoi versi è uscita presso Mondadori nel 1979.

### Mara Soldi Maretti, di Casalbuttano (Cremona)

*Nei suoi componimenti la giuria ha rinvenuto, pur nel linguaggio volutamente classicheggiante, una garbata e una non comune efficacia evocativa di antichi versi e di arcaiche risonanze. Viene segnalata in modo particolare la poesia «Filtro d'amore».*



Il gruppo dei premiati.

Ha studiato lettere moderne ed è attualmente insegnante. Scrive in italiano e in vernacolo, ed è anche pittrice. Dal 1965 in poi ha conseguito diversi premi letterari nazionali e locali, tra i quali ricordiamo: 1 premio nel 1966 «Città di Casalmaggiore» in vernacolo; premio nazionale 1967 in lingua sul tema «Il vino», bandito dalla Camera di Commercio di Pavia; 1 premio Concorso Fodri di poesia in lingua (1974); 2 premio al concorso internazionale di poesia, narrativa e giornalismo del Lion Club Milano Sforzesco (1981); prima al premio di poesia dialettale del Circolo Culturale «Al Dodas» nel 1982 e nello stesso anno prima al concorso di poesia in lingua «Città di Lodi». Tra i racconti premiati: «Il dinosaurino» per bambini, tradotto anche in spagnolo e pubblicato in Columbia. Vincitrice per i testi di diverse edizioni del «Lo Zecchino d'oro»: 1979, «La Madonna è andata al mercato», musicato da Memo Remigi - 1980, «La mia dolce Nelli», musicato da Mario Pagano - 1982, «Farfalle in città», musicato da Corrado Castellani e «Santa Lucia» (1° Antennino, sempre all'Antoniano di Bologna). Aveva già vinto nel 1982 il Premio Tirinnanzi per la sezione «Poesie in dialetto lombardo». Infine nell'aprile 1983 ha vinto il Premio Agrumello di Grumello (prov. Cremona) per la valorizzazione della cultura nell'ambiente rurale.

## Ef시오 Cadoni di Villacidro (Cagliari)

*Nelle sue poesie la giuria ha rilevato una efficace immedesimazione con la natura ed una sensibilità ritmica che si attaglia perfettamente alla tematica di una aridità emblematica dello spirito contemporaneo, come risulta nettamente nella poesia «Come te, fiume, anch'io».*

Nato a Villacidro il 14 luglio 1943. Una infanzia vissuta immersa negli schemi di una civiltà contadina, della quale ha conservato immagini e sensibilità istintivi. Autodidatta, avendo proseguito l'attività letteraria, dopo gli studi classici, accanto a quella di scultore naif. I suoi scritti di poesia e di ricerca etnografica lo classificano un intellettuale organico. Autore di articoli su vari argomenti, nonché animatore di un fiorente circolo culturale, che si ispira al messaggio di Giuseppe Dessi. Tra i suoi volumi di poesia: «Eden e oltre» (1966), «Il sapienziale» (1967), «Poesie quasi per rabbia» (1970) e una raccolta inedita dal titolo «Lenipolis», dalla quale è stato tratto il gruppo partecipante al Premio Tirinnanzi.

## Sezione B - Poesia in vernacolo lombardo

### Giovanni Scaramella, di Brescia

*Le liriche di questo autore dimostrano un vigore di linguaggio non comune, dando voce ad una ribellione non solo verbale, come si rileva agevolmente nel componimento «... Cùl al müt (e dopo parlaròm de margherite)».*

Nato a Brescia il 2 luglio 1922. Poeta particolarmente fertile, tanto in italiano come in vernacolo bresciano. Ha anche scritto alcune commedie e novelle. Sta ultimando la compilazione di un vocabolario ortografico bresciano. Fondatore dell'Accademia del Sedàs per lo studio e la conservazione del dialetto e delle tradizioni bresciane.

Tra le opere pubblicate nel campo della poesia: «I dé», poemetto politico (1975); «Penelàde'n bresà» (1976), raccolta di poesie; «Marcolfo e marcolfàde de stè sècol» (1979) sonetti; «Senza fine», poemetto in lingua (1969).

Tra i premi conseguiti in concorsi letterari: 1 Premio Abbazia di Leno (1974); Premio Montale - AICS Brescia: 2 Premio per la poesia nel 1982. Medaglia d'oro dell'Accademia Catulliana di Verona nel 1978.

Giovanni Scaramella è anche un apprezzato e noto pittore.

### Ernesto Parini, di Cerro Maggiore

*Pur operando in un dialetto scarso di una tradizione letteraria, riesce a dare una compiuta forma poetica all'arguzia popolare, nutrita di una nobile malinconia. Si pone in evidenza a questi effetti specialmente la poesia «A me stràa».*

Nato a Legnano il 5 agosto 1908, cominciò a comporre in rima giovanissimo, affinando la sua arte specialmente in dialetto legnanese, con versi spontanei, espressivi, gustosi. È un cultore di detti e proverbi dialettali, che pubblica dal 1978 tutti i giorni su «La Prealpina» in legnanese e sul «Corriere della Sera» rubrica Calendario in milanese. È autore di raccolte di poesie in dialetto: «Me car Legnan» (1967), «Me car Legnan n. 2» (1973) e «Inturnu a caminètu» (1977). Oltre che poeta è anche musicista. Ha composto musiche per diverse canzoni, tra cui un «Notturmo alpino» che è nel repertorio del Coro della SAT di Trento, nonché brani di musiche ritmo-sinfoniche per film. Tra i numerosi premi conseguiti: nel 1972 e 1976 primo al concorso «S. Valentino» per poesia d'amore; nel 1973 secondo al Premio Internazionale di poesia Gradara, primo al Premio Nazionale di Poesia Mariana a Capurso (Ba); nel 1974 primo classificato al «Premio Letterario Internazionale Picenum e al Premio Soverato (Catanzaro).

Cesare Mainardi, di Milano

*Nelle sue liriche, ricche di una limpida musicalità, si esprime in un autentico dialetto milanese, come oggi è raro trovare, riuscendo a sintetizzare immagini e atmosfere in un linguaggio di nobile estrazione lombarda. La poesia «El caffè» è indicativa di questa sua alta qualità.*

Nato a Milano nel 1900. Ingegnere, pubblicitista, scrittore e poeta in dialetto, è vice direttore de «La Martinella di Milano», rivista fondata nel 1947.

Iniziò sul finire degli anni Quaranta la sua attività dialettale, segnalandosi per la linea poetica, estranea alla routine, per il lessico ineccepibile, privo di inutili arcaismi e di balordi neologismi, per la musicalità del verso.

Premio Sant Ambroeus nel 1972 e Premio Carlo Porta nel 1974. Ha al suo attivo sette raccolte di poesie in dialetto milanese. L'ultima «Settember» è uscita nel corrente anno.

## LE POESIE

### Il nome

Il rosso, il verde...: basterebbe indicarli.  
Un colore rende superfluo il suo nome.  
- Provo a dir questo modulando  
un verso assoluto  
che aggiunga e sottragga se stesso:  
così nominando due cose  
sottraggo due cose, adesso che dico  
il nome di Dio.

*Giovanni Benincasa*

### Gli archi

Squillano le medaglie delle foglie,  
sciabola autunno il mare.  
Terra, urna di odori in cui germoglia  
il seme del futuro.

La mia vita, incompiuta cattedrale,  
aspetta l'arco ovest.  
Lo sogna, oscuramente lo campisce,  
sa che è il pilone-mastro del passato.

Angeli-muratori a notte sfiorano  
il porticato da finire: frusciano

come memorie nella tramontana,  
oltre un sudario di palpebre e zero.

Sangue patito, lacrime e pensiero  
cementano le pietre. Adesso posso  
assolvere e inglobare l'arco est  
che ridendo si è eretto da solo.

*Maria Luisa Spaziani*

### Filtro d'amore

Se l'uomo che ami dimentica  
i giorni felici  
e a te preferisce gli amici,  
se più non l'ammalia  
il tuo giovane grembo  
nè il seno rotondo  
e l'agile fianco,  
se più non s'incanta a mirare  
la seta dei lunghi capelli  
sul tuo guanciale...  
non piangere.  
Il canto divino di Alceo  
conforto ti rechi:

«... le donne hanno avido il sesso,  
i maschi poco vigore  
ora che Sirio il capo dissecca  
e le ginocchia  
Solo il cardo è in fiore...»

Magico filtro d'amore  
a te, dolce amica,  
io svelo.

«Si venerem vis excitare  
mirum in modum...»  
Se Venere vuoi risvegliare  
- dice un antico maestro -  
la sera prepari  
un tondo di verde radicchio lessato,  
succo di porro condito,  
foglie di rucola fresche.  
In luogo del sale,  
senàpis gagliarda  
e zenzero anche,  
ma un'ombra soltanto.

Se poi non ti basta,  
lavi nel vino un tartufo  
e con la cenere calda lo cuoci;  
rape e carote  
- cotte in eguale maniera -  
anche le voglie sepolte  
- etiam demortuam venerem -  
sanno destare.

Ma non scordare il dolce elisire  
di santoreggia odorosa.  
Viottoli agresti ornati di sole  
ti condurranno ai cespugli:  
crescono, lieti, in terra argillosa.  
Al ramerino somiglia  
la santoreggia,  
la «satureia» già cara ai Romani  
(Plinio lo dice, non io  
ed anche Virgilio la canta).  
Cogline solo che sia luna piena,  
quando la sera discende.  
(E forse udirai  
dalla campagna silente,  
note di flauto, dolci:  
è il rosignolo?  
O forse Pan  
dagli occhi ridenti...)  
La sua magia favorisci  
se a mezza notte il filtro prepari:  
opalescente lucerna,  
pallida luce irradiando,  
guidi i tuoi occhi  
e le mani.  
Vino addolcito con miele  
- «mella falerno diluta» -  
grato lo rende al palato.

In una coppa di puro cristallo  
offri al tuo sposo il potente elisire.  
Devi soltanto aspettare,  
ma poco:  
prima che stanca  
nel cielo  
bianca la luna tramonti...

*Mara Soldi Maretti*

## **Come te, fiume, anch'io**

Come te, fiume d'arena,  
che hai perso l'acqua, anch'io  
consumai il tempo mio  
in qualche cùpida vena.

L'acqua che cerchi per via  
e t'ha lasciato solo  
nel desolato brolo  
è foglia epietra e agonia.

Dalla collina di rovi  
fiume che scendi al piano,  
nell'àlveo tuo, ma invano  
l'acqua che cerchi non trovi.

Il sole t'ha disseccato  
e t'ha bevuto il vento:  
àrido incantamento  
dell'èremo abbandonato.

Sono consunti i tuoi seni  
rivoli d'acque morte,  
sono le foglie tòrte  
del greto d'èriche, Leni.

Così ho perduto via via  
il tempo ch'è fuggito:  
mi resta questo trito  
lamento della poesia.

*Efisio Cadoni*

## **Cùl al mùt (e dòpo parlaróm de margherite)**

Ah!  
Mé dozarès  
vègner sò cozé?  
Diétro frùt,  
cùl al mùt!

Azilo, scòla  
ezàme,  
cumuniù;  
ròscà, fa sito  
piànzer  
trübùlà;  
maznà bestèmie

tàzer, di de sé...  
 buongiorno, riverisco,  
 ghif rizù...  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt!

Nà a fa'l soldàt  
 copà, di che va bè;  
 sgargià nei còr  
 sbranà,  
 salvà l'unùr  
 e turnà'ndré  
 col fiàt  
 che sènt de sànc  
 ciüciàt, tanàt...  
 strasàt

e di de sé  
 Siòr sé!  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt!

Portàga i fiùr  
 ai mòrcc  
 copàcc  
 de chèi de là  
 che  
 come tè  
 j-è nàcc, j-è gnicc  
 a sterminàt, copàt,  
 strapàt  
 per dà le cà,  
 i teré, i camì  
 a chi  
 gà j-à  
 zamò,  
 padrù de té  
 de töt  
 de l'ór  
 de mé.  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt!

E quàter scalmanàcc  
 bigòcc, tradicc  
 ta dis: doér,  
 röscà, famia,  
 altàr

e fat  
 òn gròp söl göst,  
 sö l'ùnic göst  
 che ta restàt,  
 o mandà lé a crepà  
 col cöl sbuzàt,  
 svenàt dai fèr  
 ùzàcc  
 a fa i calscècc  
 e tàs

e tàs  
 e tàs!

Ah, nò!  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt!

E amò spetà  
 ne l'iluziù  
 che vègne  
 argü  
 de gròs, gajàrd  
 a dàt'na mà,  
 ötàt  
 a vègner sö  
 per viga tat perü  
 de pà  
 de sòlcc

de cà  
 de còle de redécc  
 e fa chèl che te pàr  
 de bèl, de giöst  
 de sà,  
 e créder té  
 'ndò vöt,  
 padrù de té.  
 Spetà!  
 Ah, nò!  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt.  
 Diétro frùt,  
 cül al mùt.  
 Diétro frùt!...

*Giovanni Scaramella*

## El caffè

Rézzipe - disi - ona mistura  
in grana verda e falla brusattà  
sul foeugh de carbonella  
girand adasi adasi el vecc tostin.

S'gigòttel dent per dent  
e cura la cottura  
dervend de spess el sportellin.  
Quand poeu te vedaret che vola in l'aria  
la prima nivoletta  
color di «oggitt de la Madonna»  
sta attent: squasi ghe semm.

On'ultima scottada  
e giò tutt sù la basletta.  
Quatta subet cont on pann  
i gran luster, vonc e negher  
che al profumm no 'l se desperda.

Dopo che sarann sfregii  
masna ben la dosa giusta  
nel masnin, quell de la nonna.  
Dagh trii buj con la cògoma de ramm.  
Smorza svelt e spetta el temp  
ch'el daga giò.

- Vegni mi a voiattel in la chicchera  
el caffè!

*Cesare Mainardi*

## A me stràa (dialeto legnanese)

A l'é un po' stréncia, pocu cugnussüu,  
senza lampiuni, a la g'ha giò a rizzàa,  
sù i cà 'n po' viggi i ròbi dastandüu,  
e pür par mi l'é bèla... a l'é a mé stràa!

Quan' ca 'l fà còldu, i donn satàa da foeura  
sù i cardaghitti, s sütan sgügiatà,  
ciciàran dul sò géнар e poeu dà a noeura  
e cumé mai a gh' é balcàa ul laurà.

Quan' ca 'l fà frégiu a gh' é mai in gir nissüna.  
Péndan di ticci candirun da giòss  
ca i brillan sa ga spunta in céل à lüna  
e te scarlighi sa te slunghi ul pass.

Sa 'l pioeu' a rizzàa lüsiss 'me füss d'argentu,  
l'acqua dà a grunda sbàti in sül baséll,  
ma spégiu dén 'n di bozzi, a sun cunténtu  
e védu ul mundi bèll... ma tantu bèll!

*Ernesto Parini*

# UNA GIOVANE BANDA DI GIOVANI

SI PRESENTA LA BANDA DI VANZAGHELLO

In questi tempi, purtroppo, sentiamo spesso parlare di giovani inattivi, con scarse iniziative, senza volontà, insomma buoni a poco o a nulla, che hanno bisogno di spinte a destra o a sinistra per poter combinare qualche cosa.

A noi, non piacciono affatto questi discorsi, perché siamo un gruppo di ragazzi e ragazze che abbiamo ancora tanto entusiasmo, volontà ed anche un po' di spirito di sacrificio.

Certamente pensiamo di non essere gli unici, ma vale forse la pena far conoscere la nostra breve storia perché coloro che pensano male dei giovani si abbiano un poco a ricredere e magari qualche buon gruppo di ragazzi prenda come modello il nostro operato.

Dovete anzitutto sapere che attualmente il più vecchio di noi ha diciannove anni e il più piccolo undici e formiamo un complesso bandistico di novanta elementi, nato da pochi anni e già in grado di competere senza esitazione con le bande più avanzate.

Forse era tanto tempo, che alcuni nostri genitori, certamente rammentando la gloriosa banda, allora vanto del nostro piccolo paese e sfasciata durante l'ultima guerra, pensavano di formare un nuovo complesso, ma sicuramente temevano di non farcela mai, soprattutto a causa delle spese ingenti che si sarebbero dovuti accollare per acquistare a nuovo tutti gli strumenti, essendo i vecchi andati perduti.

Ma giusto il vecchio detto: «la buona volontà, supera ogni ostacolo» non si persero d'animo e saputo che era possibile far seguire ai ragazzi un corso sovvenzionato dall'ANBIMA (Associazione Nazionale Bande Italiane Musicali Autonome), hanno invitato i ragazzi del paese ad iscriversi ponendo come limite di età 9-13 anni. Eravamo nell'estate 1976.

Noi ragazzi a quell'avviso accorremmo numerosi e nel novembre dello stesso anno iniziò il corso.

Da tener presente che eravamo ragazzini tutti sprovvisti di nozioni musicali.

Fummo affidati al Maestro Carlo Lamperti e pensiamo che non avremmo potuto trovarne uno migliore: la bontà, la pazienza, lo spirito di sopportazione di noi turbolenti sono virtù innate in lui.

Ha saputo tenerci tutti alla pari, non ha perso nessuno, non c'è nel complesso il più bravo o il migliore, sta volentieri con noi e quante volte i più piccoli sono stati presi sulle sue ginocchia per imparare il solfeggio.

Nel giro di sei mesi avevamo completato il corso teorico ed era giunto il momento di pensare agli strumenti con i relativi problemi.

Non vi erano soldi, né si sapeva dove reperirli. Radunarono così tutti i genitori, si incontrarono anche serie difficoltà, però nell'estate 1977, ognuno degli allora cinquanta componenti ebbe il suo strumento.

Crebbe in noi l'entusiasmo e con ritmo accelerato seguimmo il corso pratico, anche perché il Maestro ci promise che ci avrebbe presentati in pubblico lo stesso Natale 1977.

Nessun competente credeva a tale promessa ed anche gli stessi dirigenti dell'ANBIMA erano scettici, ma la volontà ferrea di tutti permise di realizzare il proposito.

Dove suonare in quel giorno? Il posto migliore era la chiesa, così tutti i nostri 50 luccicanti strumenti, dall'altare maggiore, con una platea gremita all'impossibile, prima e dopo la Messa Solenne, echeggiarono festosi auguri natalizi. Scrosciarono applausi a non finire e commozione fino alle lacrime.

Così la gente incominciò a conoscerci ad interessarsi di noi ed a volerci bene. Il complesso regolarizzò la sua posizione formandosi in società con tanto di presidente, consiglieri, segretario e azionisti.

Gli azionisti sono tutta la gente che ci vuole veramente bene e che ogni anno versa spontaneamente il suo contributo in una pubblica sottoscrizione.

Nel maggio 1978, in occasione della Festa Patronale, eravamo pronti a sfoggiare una bella divisa.

Anche il nostro Presidente, sig. Fassi Piermario è al pari del Maestro, il non plus-ultra, va nel fuoco per la sua banda, se volete farlo sorridere e far brillare i suoi occhi, parlategli dei suoi musicanti, che ama al pari della sua famiglia e così è sempre pronto a portare in consiglio nuove iniziative a nostro favore.

Pure il Segretario, rag. Stellini Renzo, trova molte realizzazioni nei nostri confronti, è lui l'ideatore dei nostri carri carnevaleschi che destano tanto scalpore nel paese; anche i consiglieri si danno molto da fare, seguendoci tutti con molto interesse.

Noi ricambiamo con il nostro impegno e costantemente ci raduniamo due volte la settimana e siamo molto affiatati anche fra noi stessi.

Attualmente siamo in novanta circa, perché ai primi cinquanta si sono aggiunti altri due corsi ed un terzo è appena iniziato.

Nonostante la giovane età del nostro complesso abbiamo un vasto repertorio e siamo in grado di eseguire importanti concerti.

Durante l'annata, facciamo importanti servizi, in paese e nel circondario, ed in più luoghi siamo richiamati quasi tradizionalmente al ripetersi delle loro festività.

I nostri genitori, da buoni angeli custodi, ci seguono volentieri nelle nostre uscite.

In onore della nostra patrona S. Cecilia, facciamo una bella festa ed in questa occasione smuoviamo tutto il paese, poiché interessiamo tutta la scolaresca a preparare disegni a nostro riguardo che premiamo con tranci di torte abilmente preparate dalle nostre mamme.

Facciamo anche una gita sociale ed ogni anno trasciniamo un forte quantitativo di simpatizzanti.

Ci siamo fraternizzati con i Martinitt, ci siamo gemellati con una Fanfara francese di Garchizy, scambiandoci ospitalità, così abbiamo avuto modo di vedere la Francia e Parigi.

Non rifiutiamo mai gli inviti di chi ci richiede, pertanto se siete interessati a constatare le nostre bravure non avete altro che invitarci.





## CARI QUADERNI, ANCH'IO SUONO NELLA BANDA

Sono una bambina di 10 anni, frequento la classe 5<sup>a</sup> elementare ed ho già partecipato al vostro concorso per ragazzi. Vi invio una poesia, in dialetto, riguardante la formazione della Banda del mio paese.

È una storia nuova, che però sa di antico, perché i nostri papà, se si sono decisi a formare il nostro bel complesso, l'hanno unicamente fatto in ricordo della gloriosa BANDA, che dalla fine dell'800 all'inizio dell'ultima guerra mondiale era il vanto e l'orgoglio del nostro piccolo paese.

Infatti, dicono i nonni, che la nostra era una delle bande più quotate della zona e quando usciva per partecipare ad un concorso o ad un raduno ritornava sicuramente premiata.

Nella nostra sede, quasi a spronarci a seguire le orme dei nostri avi, sono appese le fotografie più significative della vecchia banda, che purtroppo, finita la guerra, nonostante i molteplici sforzi di alcuni interessati non è stata più ricomposta.

Anche gli strumenti sono andati perduti, così la nostra banda è nuova in tutto e i 90 elementi nelle nostre mani sono stati acquistati grazie all'intervento dei nostri genitori, della popolazione e di qualche sporadico simpatizzante.

Ecco la ragione perché la nostra storia, pur recente, sa ancora di antico, e come nel passato se si facevano le cose belle, queste erano frutto di sacrificio, anche il nostro complesso è composto da tanti sacrifici di più persone.

Non abbiamo sovvenzioni, non abbiamo sponsorizzatori, ma siamo il frutto di pubblica spontanea sottoscrizione, che la popolazione del nostro paese ripete volontariamente ogni anno. È commovente vedere ogni anno, il vecchio pensionato o la donnina traballante che si avvicina al tavolo, dove un nostro incaricato è in attesa e spontaneamente, con un sorriso lascia il suo contributo, poi, noi per compensare questa gente, facciamo un bel concerto e loro sono lieti di partecipare e ci applaudono a non finire. Io sono la «bandista» più giovane del nostro complesso, ripeto che ho compiuto in ottobre i 10 anni e suono l'ottavino. Spero che vi piacerà la mia poesia e ringraziando se ancora una volta mi darete ospitalità, vi saluto con la più doverosa stima.

## La banda

Oh! bona genti, stem a sentii,  
l'è propri vera, l'endai insci.  
Föora, sui mour dul nostar paes,  
un manifestu bel e courtes  
al invidia i fiöo a partecipà  
par una banda nöova a furmà.  
Alura ul mé pà, sto bravu öom  
al Coumöö l'ha marcà ul me nom,  
finchè un bel di men avisà  
ch 'l cursu l'ea preparà.  
Men radunà tuti in di scöor  
e a di ul veru, ma batea ul cöor,  
ma ul maestar l'ea propri böo  
e al dea nanca un po' da sudiziöö  
e l'ha esurtà: «Fiuriti par sunà  
gavor pruma a imparà a sulfeggià».  
Do-re-mi-fa, fa-mi-re-do  
forza e curagiu, su un po' ancamò.  
Oh che prudigiu, naca in ses mes  
anca ul sulfeggiu l'ea giò di spes

e ul Presidenti l'ha douvu andà  
subitu i strumenti per nöo a cumprà.  
Finalmenti, dopu tri o quatter mes  
seum già pronti da sunà in Ges.  
Ma rigordu sempar l'ea Natal  
men mitù a sunà sull'altar.  
Che cumuziöö! Tuta la genti  
cuma l'ea curiusa a atenti.  
E quanti applausi men tributà  
de fam quasi restà murtificà,  
anca parché a sa videa  
che una quei lacrima a la scendea.  
Po' men vurù fa la divisa,  
som bei l'e vera! cravata e camisa.  
Da alura non fai da stràa  
in televisiö men presentàa,  
Som amis di Martiniti  
gom sunà anca ai vigiti.  
A dom cuncerti durante l'annà  
par i sagri som invidàa.  
Cun i Frances som gemelà  
scambiandu reciproca ospitalità.  
L'è cinq'an ca som furmàa  
e pusé da nuanta som cumbinàa.  
I pusé vigi da nöo ai ghen dasdott'an  
e i pusé giuan des an  
Son tuti bravi sunadur  
e no' par di, ma a destum scalpur.

*Pierangela Mainini*

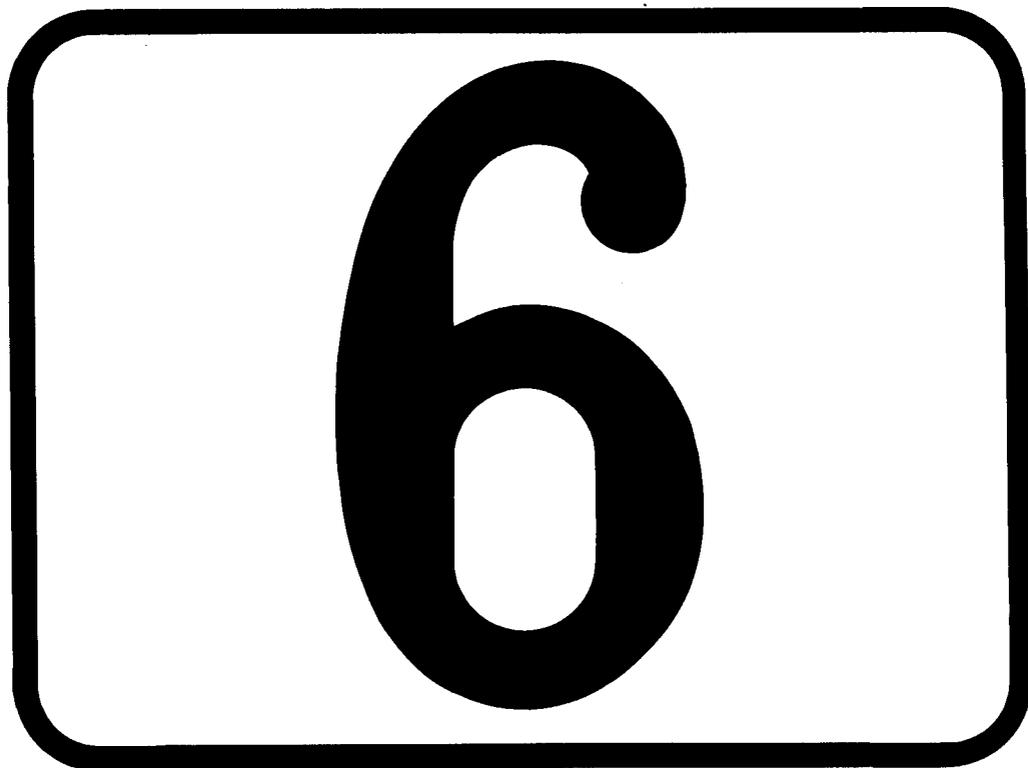


### Traduzione

Oh, buona gente, state a sentire  
 è proprio vero è andata così.  
 Fuori, sui muri del nostro paese  
 un manifesto bello e cortese  
 invitava i ragazzi a partecipare  
 per formare una nuova banda.  
 Allora il mio papà, brav'uomo  
 al Comune ha segnato il mio nome.  
 Così un bel giorno mi hanno avvisata  
 che il corso era preparato.  
 Ci hanno radunati tutti a scuola  
 e a dire il vero mi batteva il cuore  
 ma il maestro era tanto buono  
 e non dava nessuna soggezione.  
 E ci ha esortati così: «bambini per suonare  
 prima bisogna imparare a solfeggiare».  
 Do-re-mi-fa, fa-mi-re-do  
 forza e coraggio, ancora un po'.  
 Oh! che prodigio neanche in sei mesi  
 anche il solfeggio era ultimato  
 e il Presidente ha dovuto subito andare  
 a comperare gli strumenti per noi.  
 Così finalmente dopo tre o quattro mesi  
 eravamo già pronti per suonare in Chiesa.

Mi ricordo sempre, era Natale  
 ci hanno messi a suonare sull'altare.  
 Che commozione, tutta la gente  
 era curiosa e attenta.  
 E quanti applausi abbiamo ricevuti  
 da lasciarci quasi mortificati.  
 Anche perché vedevamo  
 scendere qualche lacrima.  
 Poi, hanno voluto farci la divisa.  
 siamo belli, vero! con cravatta e camicia.  
 Da allora abbiamo fatto tanta strada.  
 In televisione ci hanno presentati  
 Siamo amici dei Martiniit,  
 abbiamo suonato anche ai vecchietti  
 Facciamo bei concerti durante l'anno.  
 a rallegrare le sagre siamo invitati.  
 Ci siamo gemellati con una Fanfara Francese  
 scambiando reciproca ospitalità.  
 Sono cinque anni che siamo formati  
 e siamo più di novanta ragazzi  
 i più grandi hanno diciotto anni  
 e i più piccoli solo dieci anni.  
 Non per vantarci, siamo bravi suonatori  
 e destiamo attorno un po' di scalpore.

dal cuore di Milano a Milano e alla grande  
Lombardia nella sua più larga estensione



**CANALE 6**

**Canali 32 - 43 - 44 - 66 UHF**

TVM 66 - CANALE 6 - La Televisione di Milano  
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 318 del 28/9/1977  
Direttore Responsabile: Franco Cajani

**TELEINFORM 80 S.p.A.**

*Sede legale: 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Sede amministrativa: 20038 Seregno  
Via San Pietro, 16 - Tribunale di Milano n. 196548-5532-48. CCIAA Milano n. 1046839.  
Codice Fiscale - Partita IVA n. 05896130159 - Capitale sociale interamente versato Lit. 1.000.000.000  
Tel. (02) 54.62.495 - 54.62.924 - 580.900 - 581.371*

# VILLA RUSCONI

CASTANO PRIMO

di MARZIO DE MARCHI

*Nel cuore di Castano Primo, discreta e signorile si erge Villa Rusconi, un'elegante opera architettonica. Con usuale planimetria ad U, il corpo mediano è di particolare leggiadria per un portico a tre archi a pianterreno, sormontato da una loggia trabeata e con balaustre al piano nobile; l'attico ed il timpano integrano il tutto. Il palazzo venne costruito nella seconda metà del '500 dai Visconti, feudatari di Castano, sullo stile di Galeazzo Alessi. A piano terra vi è un salone d'onore col grande arco a tre campate che lo divide dalla sala attigua. Alle*

*pareti meravigliosi affreschi con scene mitologiche ed allegoriche. Nel 1636 l'edificio venne requisito, con tutti gli altri beni, dal Regio Fisco, quindi passò alla nobile famiglia Corio. Furono proprio questi nuovi padroni che fecero aggiungere le due ali che si protendono verso la via e vi posero il loro stemma col leone rampante, dando così il nome al quartiere del Leone. La villa passò poi nelle mani di vari proprietari che la lasciarono in completo abbandono. Finalmente nel 1923 venne acquistata da Giuseppe Rusconi che profuse ingenti somme*



Entrata della villa.

*per il restauro, l'abbellimento e l'ampliamento del complesso edilizio e per la sistemazione dei giardini. I giardini, che si estendono su una superficie di 9.600 mq., furono sistemati all'italiana con aiuole fiorite, siepi basse di mirto, piante e molte statue tutte dello stesso stile ivi trasportate da una villa veneta. Nel 1923, al momento dell'acquisto da parte di G. Rusconi, la loggia gentilizia era priva di graffito e il salone d'onore non si presentava con lo stesso carattere col quale si presenta oggi. Mancava l'apertura che lo metteva in*

*comunicazione con la sala quindi non aveva quattro colonne marmoree e la bussola che oggi invece possiamo ammirare; i pavimenti erano distrutti e Rusconi chiamò specialisti da Venezia per mettere in opera i mosaici. Fece costruire ex novo la bella scala di legno di rovere antico e quella di granito. Anche le grandi travi portanti furono sostituite, poiché in procinto di crollare, ma venne conservata la copertura originale a cassettoni dipinti. Tutti gli affreschi furono restaurati da pittori lombardi; si sistemarono nuovi camini in*



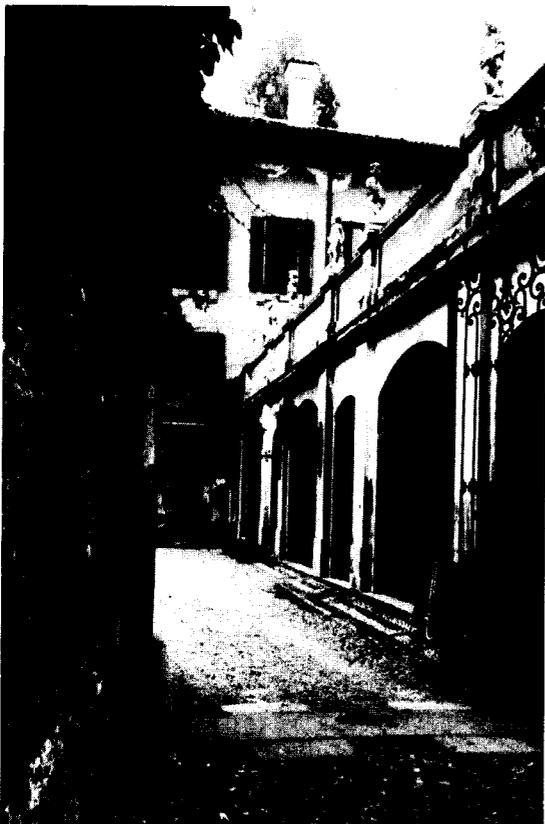
Le antiche mura di cinta.

onice e in marmo, nel salone venne collocato il grande lampadario di Murano e si acquistò un nuovo mobilio.

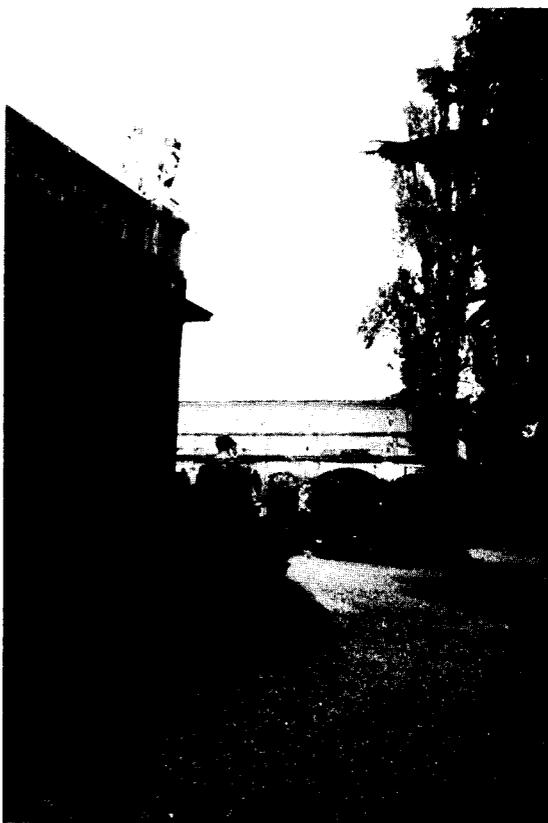
Le inferiate, i cancelli e i fanali furono disegnati dall'architetto Farina ed eseguiti da maestranze di Castano Primo.

Ogni operazione di restauro ed abbellimento venne condotta con molta perizia e nel rispetto dei motivi architettonici. Nel 1969 la Villa è stata acquistata dal Comune di Castano al prezzo di 75 milioni. Da allora il parco e le attrezzature installate sono messi a

disposizione, durante l'estate, della cittadinanza; la villa invece è sede di rappresentanza pubblica, luogo di svolgimento di incontri sociali e artistici. Nel salone d'onore si svolgono frequentemente mostre di quadri e di fotografie. Nei locali attigui abbiamo la sede, ormai definitiva, della Biblioteca comunale. Infine nei locali che si affacciano su Corso Roma, vi è la sede dell'U.S.S.L. 71: maestoso edificio, dimostrazione di estrema funzionalità e superba eleganza.



Particolare della facciata interna della villa.



Scorcio dei viali nel parco.

Studio  
Rag. Nisli Giuseppe  
via Beretta 32 T. 02-9799085

Assistenza aziendale -  
amministrativa - contabilita' -  
bilanci IVA.

Amministrazione im-  
mobili - centro elettrocontabile.

MAGENTA (MILANO)



## *Opel Corsa è la piccola della Opel.*

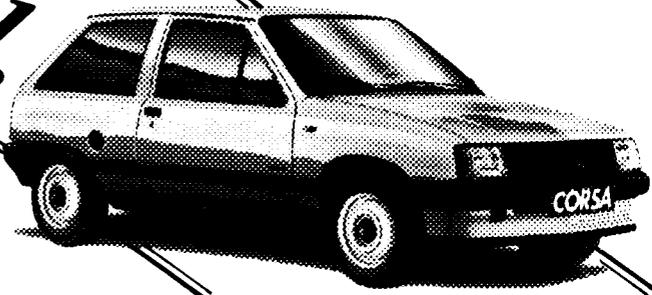
Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

*Provate di Corsa  
la piccola Opel.*



**G. Riccardi**

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.  
20013 Magenta (MI), Via Espinasse 58  
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



# IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA GHIANDA

di ENRICO EMILIO COLOMBO\*

SOMMA LOMBARDO

## L'apparizione della Vergine

*È un edificio che si innalza bello e maestoso in uno stile rinascimentale dalle linee decise, con nicchie, mensole e cariatidi robuste, ad una sola navata con sei cappelle distribuite sui lati. È opera del celebre architetto Pellegrino Pellegrini.*

*Designato nei documenti antichi con il nome di chiesa di S. Maria della Ghianda - che significa quercia - il santuario sorge a levante del Rione di Mezzana in Somma Lombardo, «ad un tiro di sasso» dalla Prepositurale di S. Stefano. Così si legge in una relazione di visita fatta nell'anno 1566 da padre Lionetto S.J. da Clusone, per ordine di S. Carlo Borromeo.*

*Vi si accede per mezzo di un ampio e diritto viale, compiuto dopo vicende secolari. Chi entra non trova né abside né coro. Appoggiato alla liscia parete di fondo sta un altare in legno dorato che porta bene in vista, tra il timpano spezzato, un ramo di quercia con ghiande ed il suo anno di nascita: MDCLX (1660). Nel mezzo una cornice ad arabeschi inquadra una apertura praticata nel muro a mo' di finestra. Da questa si intravede un vano posteriore fatto a volta e sulla volta la figura della beata Vergine, assisa tra i rami di una quercia, con in grembo il Divin Bambino al quale offre una rosa.*

*E fu proprio questa bella immagine che suggerì quella disposizione all'insigne architetto, sempre ricco di soluzioni geniali nei suoi progetti per chiese e santuari. Attraverso un passaggio praticato tra l'altare e la parete di fondo si accede al vano semicircolare nella forma e costruito a volta. Un piccolo altare sul fondo appoggiato alla parete.*

*Un curioso dipinto ne copre le pareti e la*

*volta: una grande quercia stende da ogni lato i rami ricchi di foglie e di ghiande. Ai piedi della quercia tu trovi un personaggio disteso, immerso in un sonno eterno. Distribuiti con fine accorgimento sui rami della fronzuta quercia stanno dodici figure con lo scettro e la corona: i re della genealogia della Vergine Maria. Sotto i rami stanno i dodici profeti che ne predissero la nascita.*

*Le teste e le mani delle figure conservano l'originalità del pennello dell'autore del dipinto. Non così il resto che fu manomesso con tinta uniforme e giallastra. Le iscrizioni a caratteri gotici che ciascun personaggio presenta su bianche stole o bendelle furono ricoperte da mano ignota con una patina bianca attraverso la quale a mala pena si intravedono qua e là alcune lettere.*

*Chi osserva attentamente il dipinto si accorge che l'autore ricorse al simbolismo del numero tre. Infatti sia i re che i profeti sono divisi a gruppi di tre e tre sono le persone che li compongono.*

*Otto sono i gruppi; il nono lo si individua nella Vergine, nel Divin Pargolo e nel misterioso personaggio immerso nel sonno profondo. Senza dubbio l'autore del dipinto tenne presente l'antico adagio: «Omne trinum est perfectum» ovvero «Tutto ciò che è trino (tre) è perfetto». Ed infatti l'antico dipinto conserva la sua bellezza nella perfezione del suo sottile linearismo.*

## Michelino da Besozzo

*Ma chi ne fu l'autore? La tradizione lo attribuisce a Michelino de Mulinari da Besozzo, vissuto nella seconda metà del XIV secolo, uomo di grande fama che una cronaca del suo tempo classificò «eccellentissimo fra tutti i pittori del mondo!»*

*Sia il reverendo e benemerito prevosto don G. Selva, sia il prof. A. Bellini che il prof. Fiume che qualche anno fa lo restaurò sono concordi*

(\*) Collaboratori: Giovanni De Maria, Guido Colombo, Gian Luigi Castano.

nei'attribuzione. E pure noi non abbiamo dubbio alcuno nell'attribuire all'insigne maestro l'allegorico dipinto, in quanto nel 1388 lo troviamo a Pavia ad affrescare il Chiostro di S. Pietro in ciel d'Oro. La tradizione della miracolosa apparizione della Vergine su di una quercia ad una pastorella sorda e muta trovò in Michelino, miglior rappresentante lombardo del «gotico internazionale», l'artista che la tramandò ai posteri in figura eloquente. Senza dubbio Michelino era a conoscenza che «l'albero genealogico donde trasse origine la Vergine» nella sua forma originale e rudimentale aveva fatto la sua comparsa per la prima volta nell'Evangelario di Praga (sec. XI) e che aveva ricevuto la sua definitiva formulazione iconografica in Francia da Suger, abate di S. Dionigi, intorno alla metà del secolo XII. La creatività di Michelino non ebbe dubbio alcuno: la tradizione poteva essere tramandata ai posteri affrescando l'absidina del primitivo Santuario con l'albero genealogico della Vergine tanto più che il tempio costruito in suo onore era distinto sotto il titolo «della Ghianda». A questo punto è d'obbligo spendere una parola sul significato allegorico del dipinto. Ci piace qui ricordare quanto riferisce una relazione ufficiale del 20 maggio 1581 e riportata da Don Selva a pag. 20 del suo studio: «Sotto la concavità della volta è dipinta una quercia nel cui mezzo sta una immagine della Beata Vergine, che tiene sulle braccia il Suo Divin Figlio lattante, e sui rami della medesima ci sono, tutte d'attorno, le figure dei dodici re della genealogia donde la Vergine trasse origine e sotto queste altre immagini di dodici profeti.» La relazione non ci dice chi è quell'illustre personaggio che sta ai piedi della quercia, immerso in un sonno eterno. Don Selva lo identifica in Adamo, il Bellini in Abramo secondo l'albero

genealogico di Cristo così come S. Matteo ce lo presenta nel suo Vangelo. Noi invece suggeriamo una diversa identificazione: a nostro parere non si tratta di Adamo né di Abramo, ma del patriarca Jesse, uno degli anziani di Betlemme della terza generazione dopo Booz.

Jesse padre di Davide, assistette in segreto all'unzione regale del figlio chiamato da Samuele a reggere Israele dopo che Saul era stato ripudiato dal popolo<sup>1</sup>.

Di solito nell'iconografia medioevale il patriarca è raffigurato addormentato; dal suo corpo si leva un albero genealogico sui rami del quale sono raffigurati i re di Giuda e alla cui sommità spesso si trova il Cristo e più tardi la Vergine.

Troviamo le più antiche rappresentazioni dell'albero genealogico sulle porte di S. Zeno a Verona e del Duomo di Genova, sul portale del Battistero di Parma, su un pilastro di facciata della cattedrale di Orvieto, su varie vetrate in chiese di Francia ed Inghilterra e soprattutto in vari alluminati.

Non si conoscono rappresentazioni del detto albero anteriori alla fine del secolo XI.

L'albero genealogico di Jesse, così come l'iconografia medioevale ce lo presenta non ritrae i profeti che predissero la nascita della Vergine Maria. Qui nell'absidina del nostro Santuario la creatività del grande maestro gli viene in aiuto e sotto l'albero tu te li ritrovi in riquadri a gruppi di tre:

dodici in tutto come dodici sono i re di Giuda della stirpe di Davide. Chi dei dodici profeti è Isaia non ci è dato di sapere, perché la cancellazione delle scritte gotiche sulle stole o bendelle non ci permette la sua individuazione.

## L'apparizione

Più che l'esistenza del Santuario che Goffredo da Bussero nel suo libro: «Liber notitiae

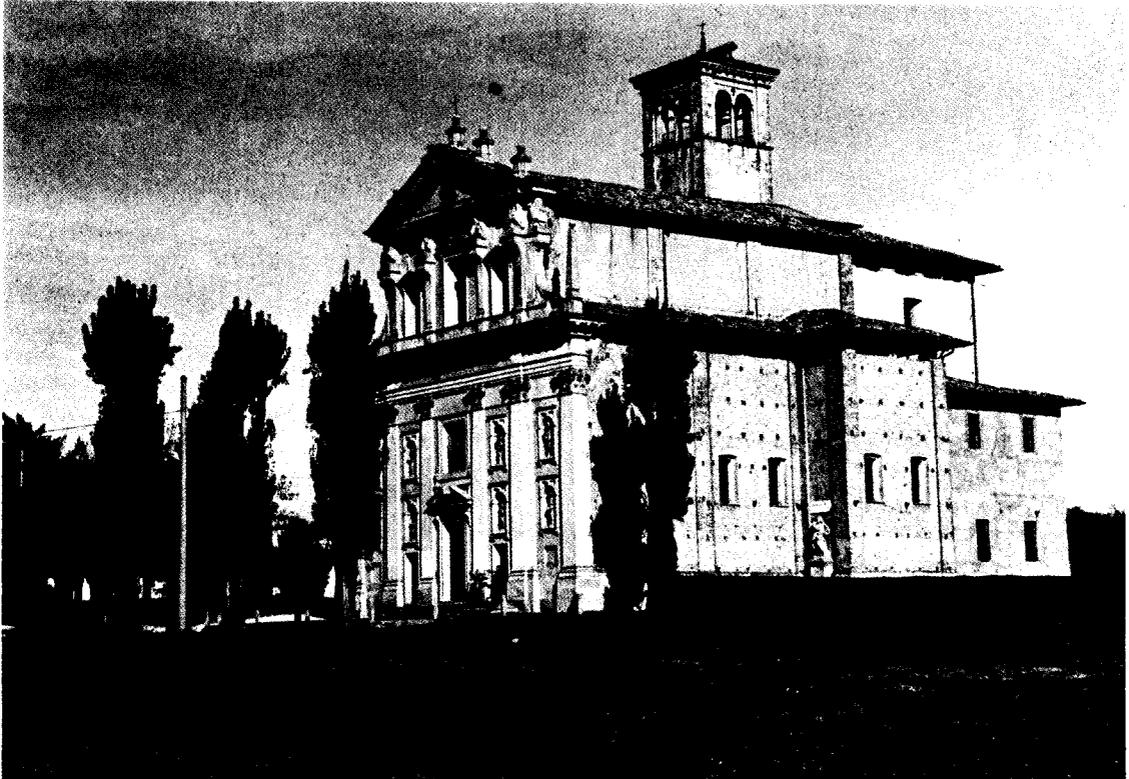
*Sanctorum Mediolanum» scritto dopo il 1290 elenca sotto la voce di «Chiesa di S. Maria» e che una nota dei beni della prebenda prepositurale di Mezzana dell'anno 1400 ci ricorda come «la giesa de S. Maria Ghianda», ed un'altra del 1500 elenca col titolo «Madonna della Ghianda», interessa conoscere l'origine del titolo dato al tempio dedicato alla Vergine SS. perché è questo che ne dice la storia ed il più delle volte ne riassume le vicende.*

*Lo scrittore Buonvicino ci fa sapere che nel 1288, tra la città di Milano ed il suo contado, si contavano più di 1200 templi dedicati alla*

*Vergine Maria. Fra questi è annoverato anche il nostro Santuario, allora sorto da poco, a causa di un prodigio che la tradizione popolare ricorda ancora oggi.*

*Così Don Selva ce lo descrive: «Verso la metà del secolo XIII una giovane sordomuta dalla nascita, veniva incaricata dal padre di guidare al pascolo un piccolo gregge di pecore...*

*Mentre quelle si pascevano, ecco farsi una gran luce fra i rami di una quercia vicina; la luce andò aumentando, divenne intensa e poi apparve in mezzo una grande Signora, avvolta in un nimbo di gloria. La giovane sordomuta rimase estatica; sente tuttavia una voce*



Santuario della Madonna della Ghianda a Somma Lombardo.

*soave, è quella della Signora che parla e ordina di rientrare in paese e chiamare suo padre perché venga in quel luogo. Corre la giovane ed in men che non si dica raggiunge la casa, tremante dalla commozione; narra al padre ciò che accade, invitandolo a seguirla. Padre e figlia, con il seguito di gente che subito ha raccolto la notizia meravigliosa tornano là dove la giovane ha veduto l'apparizione, ma più nulla si vede: solo le pecore sono lì. Se i sopraggiunti nulla hanno potuto vedere, sta tuttavia dinanzi a loro una prova indiscutibile dell'evento miracoloso: la giovane prima sordomuta adesso sente e*

*parla; tutta confusa ella descrive l'avvenimento e va proclamando il miracolo della propria guarigione che attribuisce alla grande Madre di Dio».*

*La bella Signora non ritenne di esprimere il desiderio di essere onorata con la costruzione di un Santuario che sarebbe divenuto fonte di grazie e di misericordia, sicura che il popolo avrebbe valutato con lo slancio della fede l'accaduto ed avrebbe espresso la sua riconoscenza sul posto dov'era la quercia prescelta per l'apparizione con la costruzione di un tempio distinto poi sempre sotto il titolo «della Gianda».*



L'interno.

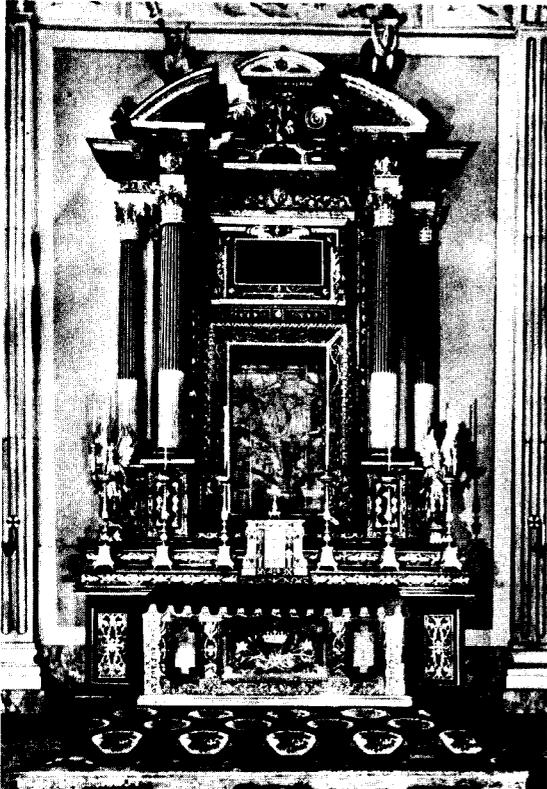
*E le aspettative della bella Signora apparsa sulla quercia non andarono deluse perché, come risulta da un documento che si conserva nell'Archivio Arcivescovile di Milano (Somma Lom.do Vol. XIV) il Santuario che il popolo edificò a ricordo della miracolosa apparizione era ad una sola navata, lunga quattordici metri, larga nove, con il tetto a tegole su capate, un altare ed una sola porta d'ingresso; quattro finestre bifore, due per lato, davano luce all'ambiente.*

*Gli scavi compiuti nel 1935-36 per il ricambio del pavimento del Santuario attuale portarono alla scoperta di fondamenta primitive e*

*confermarono le dimensioni che aveva il Santuario antico di Maria o della Madonna della Ghianda.*

*Il Melzi nella sua Storia di Somma Lombardo a pag. 211, non conoscendo il sopracitato documento l'ebbe a giudicare «una modesta celletta poco fuori Mezzana, in un luogo che fu poi detto alla Madonna della Ghianda».*

*Sempre a pag. 211 (nota n. 6) così scrive: «Questa cappelletta misurava mt. 5,65 di lunghezza su mt. 4 di profondità al centro, dove è alta mt. 4. Era in origine aperta sul davanti, come tutte le cappellette di campagna».*



Altare Maggiore.



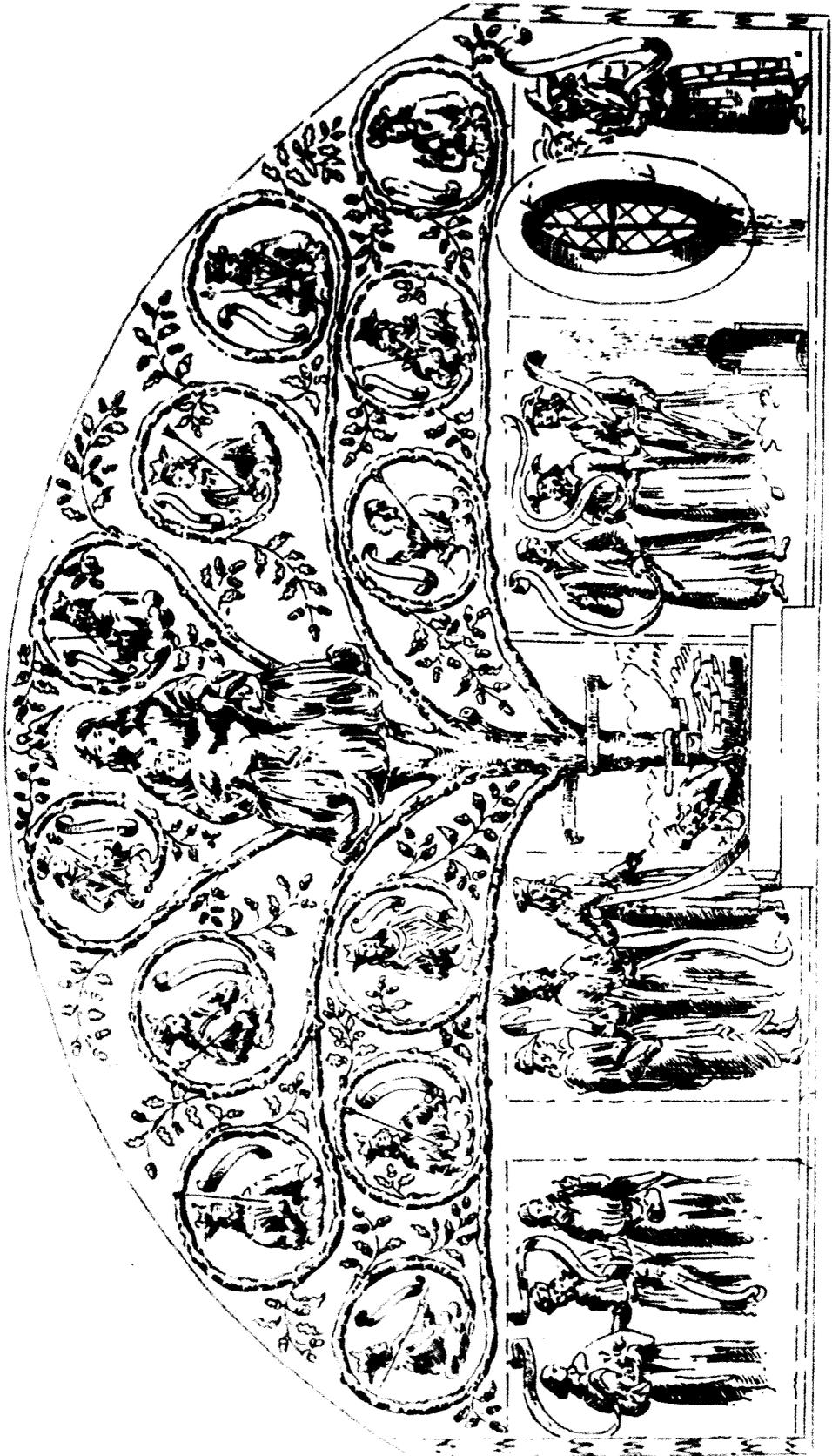
La Madonna assisa sulla quercia.



Sopra. I profeti.  
Sotto. La Madonna assisa.

Dal canto suo il Bellini in «Uomini e cose d'Insubria», così arguisce: «Il popolino non seppe discernere il significato della pianta e dei nomi eteroclitici inscritti, quali un Ezechias, un Aram, un Azor, un Eliud et similia e vedendovi campeggiare, assisa come su di un trono, la Vergine con il Divin Pargolo ne trasse il significato di una miracolosa apparizione.» Attribuito poi il dipinto a Michelino da Besozzo si dice certo «che egli non ebbe cognizione della leggenda né intenzione di rappresentare l'apparizione della Vergine, perché in tal caso, invece di Abramo ai piedi dell'albero e dei dodici re della genealogia avrebbe disegnato la pastorella inginocchiata appié dell'albero, in atto di estasi o di preghiera». Per cui il dipinto sarebbe anteriore alla leggenda. «L'erezione poi della primitiva chiesetta di Santa Maria in aperta campagna - continua il Bellini - poco discosta dalla chiesa parrocchiale, ove pure esisteva già un altare dedicato a S. Maria, si può facilmente spiegare come ex voto di collettività (in caso di pestilenza) o di persona facoltosa». «Nessun documento conferma che qui la leggenda sia già esistita nel secolo XIII»; e le cancellature delle iscrizioni riferentesi ai dodici Re, fatte eseguire dal prevosto Don Pietro Bottero verso la fine del secolo XVII le ritiene un disgraziato espediente per togliere al disegno il carattere di pianta genealogica ed adattarlo alla meno peggio alle esigenze della leggenda. Per parte nostra non ci sentiamo di concordare con l'interpretazione del Bellini, per varie considerazioni che abbiamo già esposto anche altrove. Secondo noi è erroneo presumere che il dipinto sia anteriore alla tradizione e che essa abbia avuto origine dal fatto che il popolino non seppe discernere il significato della pianta e degli illustri personaggi che appaiono nel dipinto, tanto più che il suo nome popolare di «giesa di S. Maria Gianda» lo troviamo in una nota dei beni della prebenda

Pagina accanto. Incisione dell'albero genealogico di Jesse (da Melzi, Storia di Somma, Milano 1880).



prepositurale di Mezzana dell'anno 1400, nota scritta poco dopo che Michelino da Besozzo terminò il suo lavoro. Non ci sembra quindi possibile supporre che il dipinto sia anteriore alla tradizione perché questa non si concretizza in un brevissimo lasso di tempo. Non è neppure pensabile che le cancellature fatte eseguire - come scrive il Bellini - dal prevosto Don Pietro Bottero, ammesso che sia stato lui a ordinarle, verso la fine del XVII secolo abbiano tutta l'aria di un disgraziato espediente per togliere al disegno il carattere di pianta genealogica ed adattarlo alla meno peggio alle esigenze della leggenda. Più veritiera ci sembra la lezione del Melzi che nella sua storia di Somma Lombardo a pag. 211 così si esprime: «Sia per la vetustà delle mura o per effetto delle nuove operazioni (la nuova fabbrica ostrui completamente l'absidina a forma di semi-cattino) l'antico edificio screpolò e minacciò rovina, per la



La volta.

qual cosa si dovettero intraprendere riparazioni che resero necessario il restauro delle pitture.»

L'operato del prevosto Bottero è contenuto in un reclamo inoltrato il 10 agosto 1704 dalla Comunità di Mezzana all'Arcivescovo di Milano. Ventuno sono i capi d'accusa. Anche noi, come Don Selva, riportiamo quelli concernenti il Santuario della Madonna della Ghianda. Vi si legge tra l'altro: «Nella cappelletta della chiesa della Madonna della Ghianda vi si trovavano due altari antichissimi, li ha fatti di sua potenza demolire, come parimenti rompere il pavimento di detta Cappella, farla cavare e condurre della terra nelle strade comuni; essendo tal Cappelletta fatta a pittura mosaica, come anche l'altare sotterraneo fece rompere le mura di detta Cappelletta, come nella Chiesa grande, aprire e turare usci, fare anche una balaustrera nel coro.»

La rottura delle mura della cappelletta provocò un danno irreparabile, perché la finestra praticata per dar luce alla Cappelletta fece scomparire due delle dodici figure dei profeti.

Ma Don Selva aggiunge anche «quanto fece per la decorazione non incontrò solamente critiche, ma ebbe pure le migliori approvazioni. La visita del Cardinal Pozzobonelli (1750) dirà la lode — le pareti del Santuario appaiono così bene adornate dal lavoro plastico che offrono la più bella figura di sé —.

L'erezione del primitivo Santuario, poi non può essere spiegata come un ex voto della collettività in caso di pestilenza o di persona facoltosa. È vero che la Chiesa di «S. Maria Ghianda» poco discosta dalla prepositurale, la quale aveva già un altare dedicato a S. Maria potrebbe sembrare un duplicato, ma quale fu allora la causa che indusse la comunità di Mezzana a voler questo duplicato in onore della Vergine? Le dimensioni del primitivo

*Santuario ci fanno pensare a qualcosa di miracoloso e questo qualcosa non può essere che l'apparizione di Maria SS.*

*Se il primitivo Santuario fosse stato eretto come ex voto si sarebbe avuto una modesta cappelletta aperta sul davanti come tutte le cappellette di campagna, costruite come ex voto in caso di calamità e nulla più.*

*Si volle dalla comunità di Mezzana un tempio, anche modesto, che non deludesse le aspettative della «Bella Signora» apparsa ad «una villanella che pasceva gli armenti presso di una quercia». E fu chiamato a decorare le pareti della piccola abside un insigne Maestro di quel tempo: Michelino De Molinari da Besozzo, che, come sopra accennammo, di proposito escluse «la villanella ai piedi della quercia» dal dipinto per far posto alla genealogia «dove la Vergine trasse origine» ossia all'Albero di Jesse o Jsai, il padre di Davide. Solo così l'insigne pittore, classificato come «eccellentissimo fra tutti i pittori del mondo» volle tramandare ai posteri la tradizione del fatto miracoloso, tradizione viva e sentita ai suoi tempi come oggi ancora la sentono i Mezzanesi.*

*Riferiamo quanto Don Giuseppe Selva, con un po' di rammarico lasciò scritto a pag. 21 del*



Crocefissione. Terracotta di anonimo. Sec. XV.

*suo studio sul «Santuario della Madonna della Ghianda in Mezzana»: «È vanto del Santuario della Madonna di Mezzana possedere il bel lavoro allegorico, ma purtroppo è doveroso notare che esso venne manomesso da mano ignota verso il 1700».*

### **Il significato delle sei cappelle**

*Più volte entrando nel Santuario così come ora si presenta ci siamo domandati perché mai l'insigne architetto volle dotarlo di sei cappelle, tre per parte, destinandole ai fasti o misteri dolorosi della Passione, misteri che*



*dovevano essere rappresentati a mezzo di quadri o di gruppi di statue secondo l'usanza che si andava affermando in quei tempi. A nostro avviso l'architetto non fece altro nella progettazione del Santuario che seguire una idea fondamentale della pietà di San Carlo: il presupposto della devozione per Maria SS. altro non è se non la Passione di Cristo e nella distribuzione della parti il Pellegrini armonizzò la devozione alla Vergine Maria con la devozione dovuta ai Misteri della Passione del Cristo.*

*Eccoti quindi la cappella maggiore aderente alla piccola abside primitiva sulla quale è*

Flagellazione. Statue lignee. Anonimo. Sec. XVI.

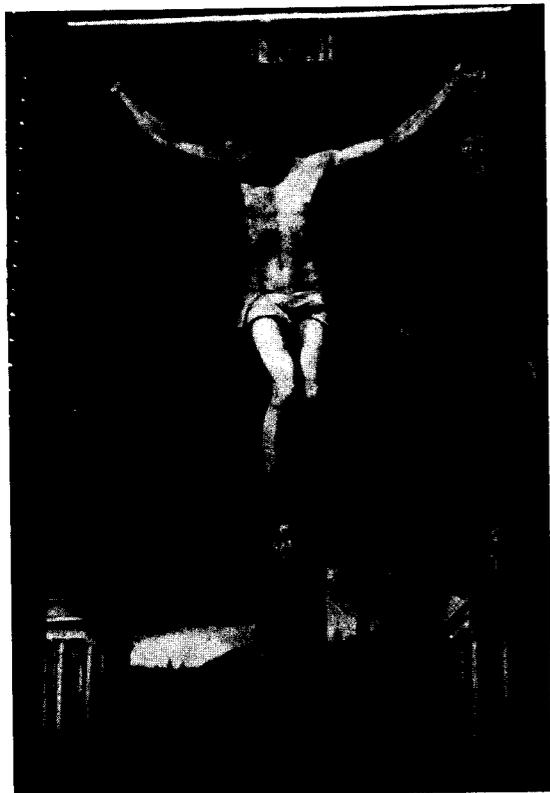
*dipinta l'immagine della Vergine, cappella che occupa quasi per intero il posto del primo santuario.*

*Le altre sei cappelle l'insigne architetto le destina ai misteri dolorosi della Passione. E San Carlo dà la sua approvazione e dedica il Santuario alla «Annunciazione di Maria SS.» fissandone la festa il giorno 25 marzo.*

*Le due cappelle più sporgenti sono provviste di un altare: quella a destra entrando, di patronato dei Visconti, viene dedicata al Crocifisso; quella a sinistra, di patronato dei Castelbarco, ricorda in una bella riproduzione del Tiziano, l'incoronazione di spine.*

*Rimangono a disposizione le quattro cappelle meno ampie e lì, si crede, nell'anno 1695 vennero collocati quattro gruppi di statue in legno di fico, che rappresentano quattro scene della Passione di Cristo: Gesù nell'orto; Gesù coronato di spine; Gesù flagellato e Gesù che porta la croce verso il Calvario. I primi due gruppi sono formati da quattro statue, gli altri da cinque statue, tutte di grandezza naturale, con abiti colorati e di egregia fattura. Dell'autore non è rimasta memoria alcuna.*

*Una nota caratteristica: tra i flagellatori di Cristo c'è anche un negro. Le quattro scene*



G.B. Crespi, detto Cerano, Cristo in croce.



Ignoto di scuola tizianesca. L'incoronazione di spine.

della passione formano ancora oggi un motivo di attrazione, soprattutto il negro lì con la corda in mano accanto al Cristo che lo tiene legato alla colonna.

Così commenta Don Selva: «peccato che i moderni visitatori fermino più l'occhio sulla scena rappresentata che non sul profondo significato di essa.»

All'atto della nuova decorazione fu messa lungo il fregio del cornicione la scritta: «*Jam passionis aemula ab ortu ad aram Golgothae, Agno salutis abside Redemptionis arbitra*» - strofa questa dell'inno che la liturgia ambrosiana ci fa recitare ai Vespri il 15

agosto festa dell'Assunzione di Maria al cielo, strofa che per comodità dei nostri lettori noi traduciamo liberamente così: «*Tu che fosti emula della Passione dall'inizio fino al Golgota, siedì ora arbitra della redenzione vicino all'Agnello della salvezza!*»

E sarà questa strofa a suggerire al prof. Primo Busnelli che iniziò e portò a termine nel 1935-36 la nuova decorazione del Santuario il tema per dipingerne la volta.

Anch'egli seguendo il simbolismo del numero tre, divide la volta in tre campi e vi dipinge tre scene nelle quali la vita di Maria è unita a quella di Gesù: la visita dei Magi, Maria ai



Il card. G.B. Montini in visita al Santuario.



La facciata. Opera del Pellegrini.

*piedi della croce che offre al Padre la vittima augusta; Maria in cielo assisa accanto a Gesù nell'atto di attingere il suo potere di mandar grazie sui redenti dallo scettro del Divin Figlio.*

*Su suggerimento del prevosto Don Selva non furono trascurati gli sfondi panoramici delle quattro cappelle che racchiudono i GIUDEI (Giudé de Mezana vengono chiamati i mezzanesi), le statue che sono come abbiamo visto la nota caratteristica della Madonna della Ghianda. Quattro pitture d'ambiente vennero dipinte là dentro e davvero i Misteri vi appaiono in condizioni tanto diverse di come le vedevamo da bambini.*

## **La facciata del Santuario**

*Il disegno preparato dal Pellegrini è cinque volte più grande del santuario primitivo, in stile rinascimentale, ad una sola navata alta quasi diciotto metri. La facciata in due ordini ha sei lesene nella parte inferiore, tre porte ed il timpano sostenuto da quattro cariatidi tra le quali vi sono tre finestre. Tu trovi anche otto nicchie con statue di Santi: quattro a destra e quattro a sinistra della porta centrale, la più ampia sormontata da un timpano spezzato che ti ricorda quello dell'altare maggiore in legno dorato appoggiato alla liscia parete di fondo. Anche qui vedi un ramo di quercia con ghiande e sotto, scolpita sull'archetto di serizzo la scritta: «Sub umbra illius» che tradotta suona così «sotto la sua ombra» ovvero la protezione di Maria.*

*Sopra il timpano della porta principale trovi un riquadro: un tempo vi era un dipinto che raffigurava l'Annunciazione della Vergine. La sua sostituzione si rese necessaria vuoi per la sua vetustà vuoi per il suo deterioramento. Un mosaico non molto tempo fa lo sostituì: anche il mosaico ci propone l'Annunciazione della Vergine. E questo riquadro con le otto statue, le tre finestre, le tre porte di*

*richiamano alla mente il simbolismo del numero tre: il Santuario doveva essere un'opera perfetta e così lo è nelle sue linee decise in pretto stile rinascimentale.*

*Il campanile a forma quadrata termina con la cella campanaria a finestroni bifori, cella che attualmente racchiude due campane. Anch'esse hanno avuto la loro storia. Si ruppero per il lungo uso diuturno e la voce fessa che mandavano finì per impletosire e far trovare chi avrebbe restituito loro il giusto squillo con una rifusione.*

*Vorremmo ricordare gli Illustri visitatori del nostro Santuario, ma preferiamo chiudere queste brevi note con quanto scrisse Don Selva nel lontano 1936 a pag. 88 del suo libro. «Ci fu anche per questo Santuario una giornata di lieta ripresa generale. Quando il Papa Pio XI dispose che si avesse a chiudere l'anno XIX giubilare della nostra Santa Religione con un triduo di Sacrifici Eucaristici a Lourdes, nei giorni dal 26 al 28 aprile 1934, S. Eminenza il Cardinale Schuster, nostro Arcivescovo, ebbe ad ottenere che, nei medesimi giorni, in unione al triduo ininterrotto di S. Messe che sarebbesi celebrato a Lourdes, anche a Milano fosse compiuto un triduo estendendolo nei 72 Santuari più insigni dedicati alla Madonna nella Diocesi. Ogni Santuario avrebbe avuto un'ora propria per così rendere continuativo il Sacrificio della Santa Messa.*

*Il Santuario di S. Maria della Ghianda ebbe fissata una delle prime ore del primo giorno, le ore 4 del giorno 24 aprile. Mattina indimenticabile. Al suono delle campane, il popolo tutto intero apparve scosso, e in pochi minuti il tempio fu ripieno di uomini, di donne, di ogni ceto. Mentre il Tempio era in penombra, in ogni angolo regnava assoluto silenzio, e si pregava. Passò la S. Messa cantata, si disse l'intero rosario, si cantarono litanie, ecc...*

*Nessuno lamentò la Messa protratta alquanto.*

*Giunti alla fine di un'ora bene consacrata, in unione di spirito, nessuno avrebbe voluto uscire dal Santuario; e quando finalmente si lasciò il tempio era visibile sul volto di ognuno la contentezza per l'atto di culto compiuto, dinanzi all'immagine di Maria.»*

(1) La nostra identificazione nel patriarca Jesse è confortata:

— dal profeta Isaia (11,1) che preannuncia il Messia quale «figlio di Jesse»;

— da quanto scrive S. Paolo nella lettera ai Romani cap. 15 citando il profeta Isaia: il Messia uscirà dalla discendenza di Jesse - «Et rursus Isaia dicit: erit radix Jesse»;

— da quanto la liturgia ambrosiana nell'ufficio divino, ai Vespri, ci fa recitare;

— Exiet virga de radice Jesse (domenica III di Avvento)

— Hodie egressa est Virgo de radice Jesse (sallenda della festa dell'Immacolata);

— De radice Jesse exiet virga (Festa della Natività di Maria)

Sallende ed antifone queste che suonano così: «Uscirà dalla stirpe di Jesse una Vergine o, se vuoi, un virgulto.»

Sta poi il fatto che nell'iconografia del Medio Evo ricorre frequente l'Albero genealogico di Jesse. Come abbiamo sopra ricordato è Isaia e non già S. Agostino come erroneamente si riteneva che profetizza la nascita della Vergine Maria e l'Avvento del Redentore: «egredietur virga de radice Jesse et flos de radice eius ascendet» (11,1). Ci piace qui notare che tutti gli spiriti profetici dell'antichità venivano fatti intervenire a questa profezia, tra essi Virgilio e la Sibilla.

#### Bibliografia

F. CAMPANA: *Monumenta Somae et locorumque circumjacentium*, Mediolani 1784.

L. MELZI: *Somma Lombardo - Storia descrizione e illustrazione*, Milano 1880.

G. SELVA: *Il Santuario della Madonna della Ghianda Origine e storia*, Varese 1936 (cfr. Ristampa 1959).

A. BELLINI: *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937.

U. HOEPLI: *Enciclopedia Hoepli*, Milano 1975, pag. 2877.

# Binishells



## UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica  
sono state realizzate

con eccezionale rapidità ed economia  
innumerevoli costruzioni monolitiche  
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole  
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano  
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

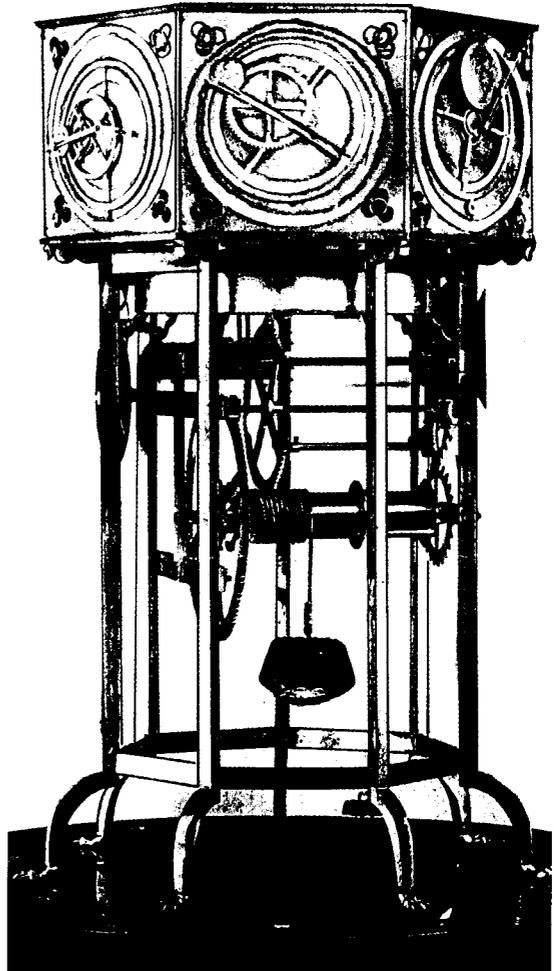
# GIOVANNI DI DONDI E L'ASTRARIIUM DEL CASTELLO DI PAVIA

di ALBERTO ARECCHI

«L'orologio, e non la macchina a vapore, è la macchina-chiave dell'era industriale moderna... esso appare profeticamente al principio di ogni tecnica moderna, come l'autentica macchina automatica»<sup>1</sup>.

«Per il suo sistema di relazioni, basato su quantità ben determinabili di energia, sulla standardizzazione, sull'azione automatica, e infine per il suo prodotto specifico, che consiste nell'accurata misura del tempo, l'orologio è stato la prima macchina della tecnica moderna, ed è rimasto la macchina più avanzata in ogni epoca: esso segna la perfezione a cui le altre macchine tendono»<sup>1</sup>. Nel 1364, nella torre di sinistra del Castello Visconteo di Pavia, per chi lo guardi provenendo dalla città, fu installato, nel salone al primo piano, un meraviglioso orologio astronomico (astrarium) concepito e fabbricato dal padovano Giovanni di Dondi, al quale era costato sedici anni di intenso studio e lavoro. Il complesso meccanico rimase in funzione nella residenza viscontea, fino al 1440. In quell'anno si guastò, e fu molto difficile trovare un orologiaio abbastanza esperto da saperlo riparare. Finalmente si fece ricorso a un certo Guglielmo l'Olandese (Zelandenus), che abitava in Francia, a Carpentras. Ma quando l'imperatore Carlo V passò da Pavia negli anni 1529-1530, e vide l'orologio astronomico del Dondi, sappiamo che esso era di nuovo guasto. E questa è l'ultima notizia che possediamo del capolavoro originale.

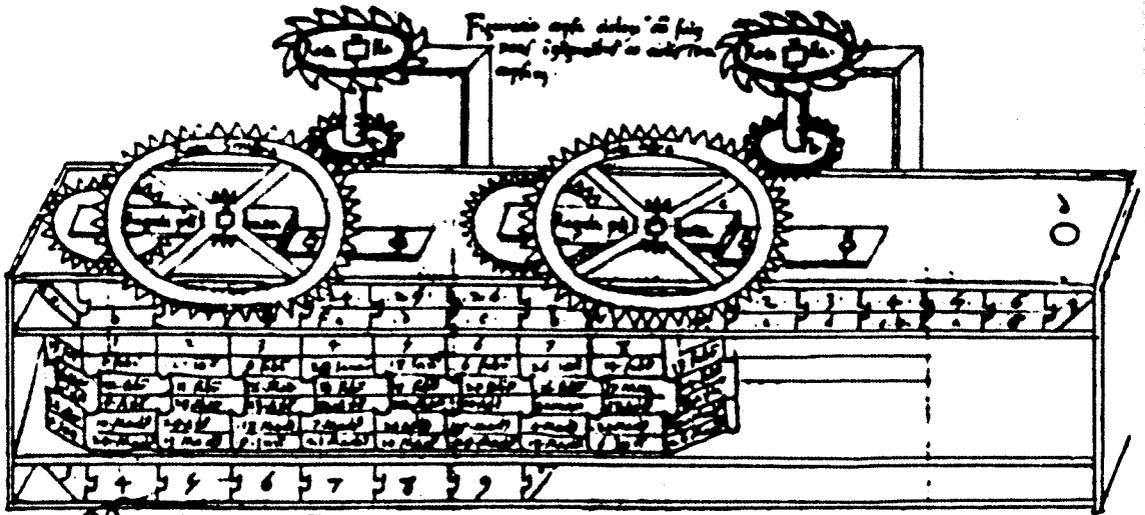
L'orologio creato da Giovanni di Dondi (1348-1364) era un meccanismo che anticipava di secoli diverse soluzioni meccaniche. L'energia era fornita da un meccanismo a contrappeso, regolato da un sistema a scappamento. L'introduzione del sistema a contrappeso, in sostituzione dei precedenti orologi ad acqua, comportò una vera e propria rivoluzione di concezioni e di costumi nelle grandi città occidentali del XVI secolo. Funzionando



L'astrarium ricostruito da Alan Lloyd, e conservato allo Smithsonian Institute, Washington, D.C.

ininterrottamente lungo tutto l'arco del giorno e della notte, i nuovi orologi furono obbligati a dividere tutti i giorni indistintamente in 24 ore uguali fra loro (ore equinoziali), realizzando l'unificazione della misura del tempo. Fino allora, si contavano dodici ore dall'alba al tramonto e dodici ore dal tramonto all'alba. Le ore risultavano così di diversa durata, secondo le stagioni e secondo le latitudini. Ad Alessandria d'Egitto, per esempio, la giornata di luce varia, lungo l'anno, da 10 a 14 ore, mentre a Londra essa varia da 7 ore e 45 minuti a 16 ore e mezzo. Così l'«ora di Londra», prima di tale

unificazione, cambiava secondo le stagioni, da circa 38 minuti durante la giornata invernale a 82 minuti in piena estate. Gli orologi in uso allora, mossi dall'energia dell'acqua, dovevano essere regolati con una certa approssimazione, ogni mattina, da un incaricato che li correggeva perché potessero dividere la giornata in 12 ore approssimativamente uguali. Il primo orologio che si ricordi a battere 24 ore «equinoziali» tutte uguali tra loro, fu quello del campanile di San Gottardo a Milano, citato in una cronaca del 1335. L'orologio di Jacopo di Dondi a Padova, padre del nostro Giovanni, «misurava



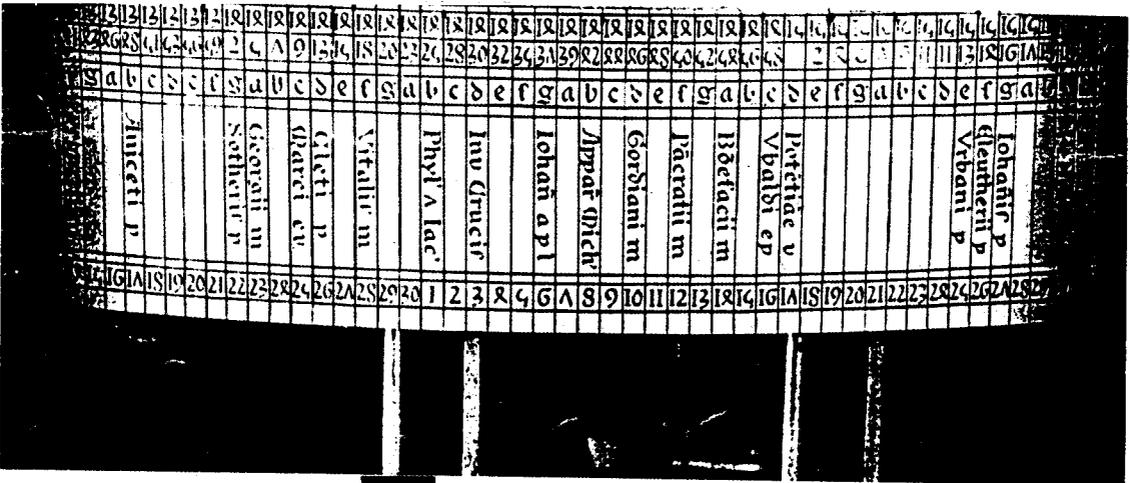
Considerandum autem de diversitate  
 horis unius mensis & finitibus tempore  
 unius mensis de diversitate mensis  
 includit ad diversitatem horis unius  
 mensis de diversitate mensis aut potest  
 horis unius mensis mensis & horis  
 mensis unius mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis

mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis  
 mensis mensis mensis mensis mensis

Il calendario perpetuo, disegnato da Dondi. Bodleian Library, Oxford.

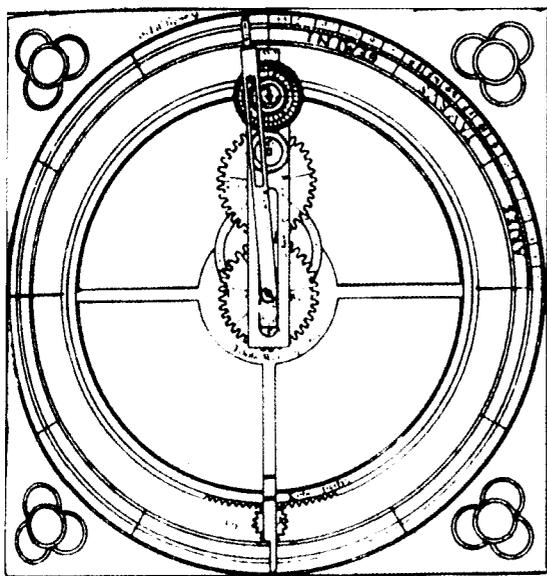
automaticamente - nel 1344 - le 24 ore attraverso il giorno e la notte»<sup>2</sup>.  
 Si trattò di una vera rivoluzione apportata dalla meccanica, con conseguenze a lungo termine sul modo di vivere e di pensare, sul commercio e sull'industria.  
 Per ritornare alla famiglia Dondi, dobbiamo ricordare che Jacopo, nato a Padova probabilmente nel 1293, incontrò i suoi primi successi estraendo il sale dalle sorgenti minerali calde nei dintorni della sua città. Il sale ottenuto era ricco di zolfo, e ciò gli causò polemiche ed accuse... ma egli ebbe causa vinta dichiarando che la propria famiglia, dopo

oltre tre anni di uso costante dei sali da lui prodotti, stava tutta in ottima salute<sup>3</sup>.  
 Così, il 20 agosto 1355, Jacopo di Dondi ottenne dal principe di Carrara il beneficio esclusivo di estrarre il sale dalle sorgenti minerali e di poterlo vendere liberamente e senza tasse. Jacopo, in realtà, e suo figlio Giovanni, facevano parte di quella schiera di scienziati-umanisti che furono diffusi lungo il Medioevo e il Rinascimento: Jacopo era professore di medicina, astronomo e astrologo, e non è escluso che si interessasse di altre scienze occulte. Alla sua opera sono dovute alcune importanti correzioni e



Nūr sola' cieli	6	Quo' enī ē hic nūr tof ē cērm' ī ciclo solar'
Littā ferie	9	Et quē' lre' r' n' an' ē bixent' 7 suit 1° urz ad diē bixent' Alia dēic
Nūr luna cieli	1	Qui dicit' arē quo' enī ē hic nūr tof ē cērm' ī ciclo
Termin' lxx <sup>e</sup>	1 Feb	Quē sequē' imēdiatē dñca ē festū lxx <sup>e</sup>
Termin' xl <sup>e</sup>	22 Feb	Quē sequē' imēdiatē dñca ē festū xl <sup>e</sup>
Termin' pasche	4 Apr	Qui ē pasca iudeor' 7 sequē' imēdiatē dñca ē pasca xpīdor'
Termin' rog	10 May	Quē sequē' imēdiatē dñca ē festū Rog
Termin' pent	23 May	Quē sequē' imēdiatē dñca ē festū pent
Nūr idictiois	6	Quo' enī ē hic nūr tof ē cērm' ī ciclo

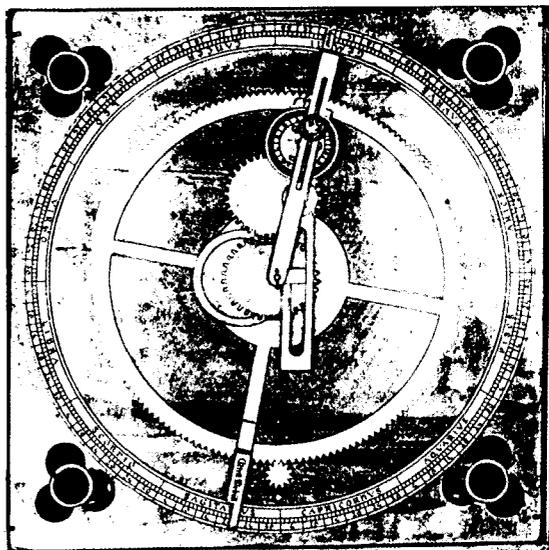
Il calendario perpetuo ricostruito da Alan Lloyd. Smithsonian Institute, Washington, D.C.



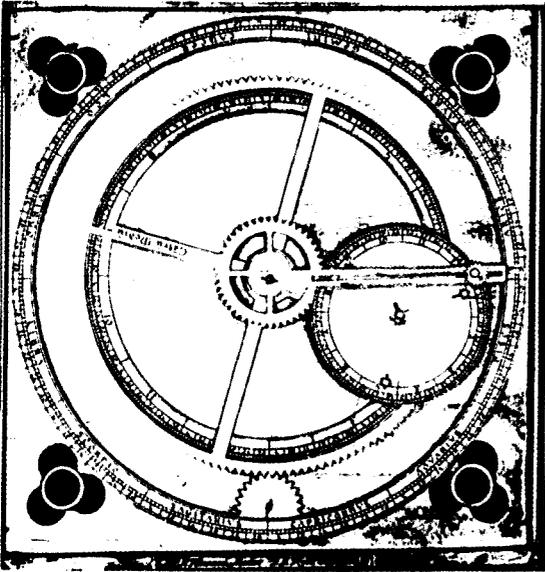
*semplificazioni delle tavole astronomiche allora in uso (dette Tavole Alfonsine). Quanto a Giovanni, studiò medicina, astronomia, filosofia e logica a Padova, e fu lettore di medicina a Firenze e astronomia a Padova. Jacopo di Dondi progettò un orologio astronomico, che fu realizzato da un giovane meccanico padovano di nome Antonio, e venne installato nel marzo 1344 sulla torre del Palazzo Capitano a Padova: esso comprendeva un grande quadrante con le 24 ore, azionato meccanicamente, come abbiamo già detto, e inoltre un quadrante con il calendario e i segni dello zodiaco e un meccanismo per battere i colpi automaticamente. L'orologio fu distrutto nel 1390 e successivamente ricostruito nel 1434. Rimasto vedovo, Jacopo visse a Padova nella casa del figlio Giovanni a partire dal 1348 (proprio l'anno in cui iniziarono i progetti per l'astrarium del Castello di Pavia) fino alla propria morte, avvenuta nel 1359. Possiamo*

Il quadrante della Luna, disegnato dal Dondi. Science Museum, London.

*supporre che egli aiutasse il figlio nella grande opera realizzata per i Visconti, ma lo stesso figlio non ha lasciato alcun cenno in merito nel ponderoso manoscritto in cui descrive il proprio orologio astronomico. Giovanni di Dondi ha infatti eternato la propria opera in un volume di 130.000 parole e circa 180 disegni, che descrive tutti i progetti e le fasi di realizzazione dell'orologio astronomico, nonché i metodi di regolazione dei vari quadranti e gli accorgimenti di lettura, le istruzioni per la manutenzione e per le eventuali riparazioni del meccanismo. Di tale manoscritto esistono oggi undici copie, sparse in varie biblioteche europee. Mentre gli altri orologi della sua epoca erano di ferro, quello del Dondi fu realizzato in ottone e bronzo, e la descrizione contenuta nel manoscritto è un vero e proprio progetto dettagliato, che mette in grado il lettore attento di ricostruire tutta la macchina esattamente: perfino lo spessore delle lastre*



La ricostruzione del quadrante della Luna. Smithsonian Institute, Washington, D.C.



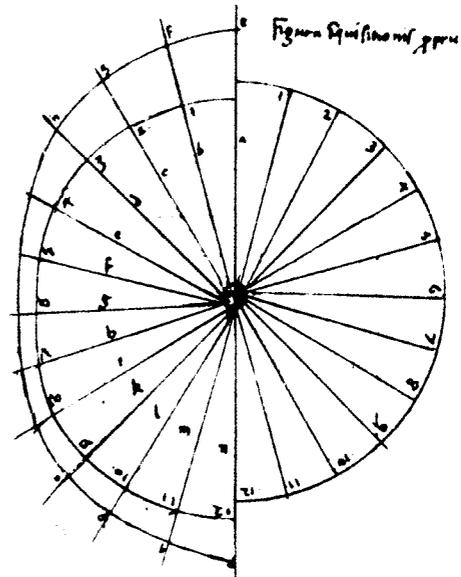
Il disegno successivo, che è la più antica rappresentazione conosciuta di un orologio meccanico, mostra il movimento dell'orologio, pur omettendo i dettagli dei cuscinetti, che l'autore riteneva troppo ben conosciuti perché valesse la pena di disegnarli. Tuttavia, egli descrive il meccanismo nei dettagli:

«Rivoluzione del cerchio delle ore in 24 ore, 144 denti, pignone di 12 che trascina una seconda ruota di 20, la quale ingrana con una ruota di 24 sulla grande ruota. Così il barilotto ruota 10 volte in 24 ore. La grande ruota di 120 denti ingrana con il pignone di 12 che trascina una seconda ruota di 80, che così compie 100 giri al giorno. La seconda ruota ingrana con un pignone di 10 che trascina la ruota dallo scappamento di 27 denti, che fa quindi 800 giri al giorno, corrispondenti ciascuno a 54 oscillazioni del bilanciere, cioè 43.200 al giorno (un battito ogni 2 secondi). Questo è il battito standard»<sup>4</sup>.

Poiché le ore venivano calcolate in Italia con

da utilizzarsi viene indicato, così come la lunghezza delle borchie e la posizione dei fori. Uno studioso inglese, Alan Lloyd, ha ricostruito negli anni '60 l'orologio del Dondi, basandosi sui suoi stessi disegni. L'esatta riproduzione, così materializzata, ci mostra un oggetto di alta tecnica, complesso e sofisticato come i più raffinati prodotti della nostra epoca. L'orologio realizzato da Lloyd è stato acquistato dallo Smithsonian Institute di Washington. Una seconda replica del capolavoro del Dondi si trova oggi allo Science Museum di Londra.

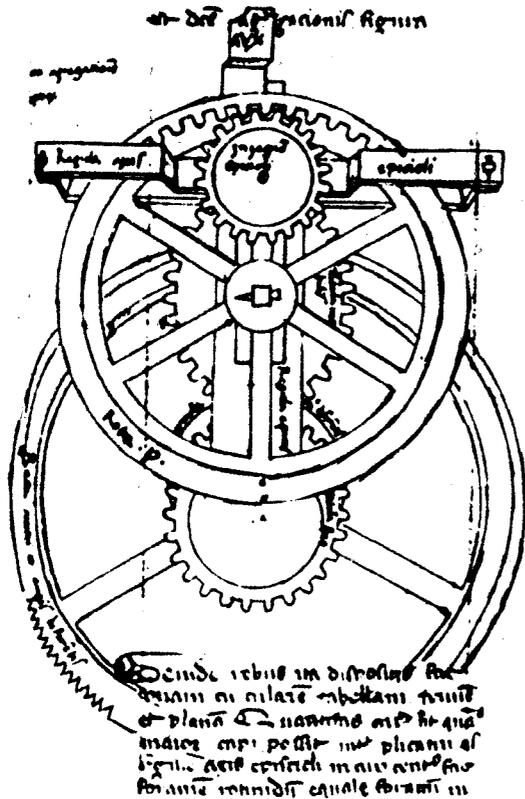
Dondi comincia, nel proprio manoscritto, col disegnare l'incastellatura a sette facce dell'astrarium. Nella parte più alta si trovano i sette quadranti del primo Mobile, della Luna e dei cinque Pianeti allora conosciuti (Venere, Mercurio, Saturno, Giove e Marte). In basso, il quadrante con le 24 ore, quello con le feste religiose fisse, quello delle feste mobili e quello dei nodi.



La ricostruzione del quadrante di Venere. Smithsonian Institute, Washington, D.C.

La ruota ovale del meccanismo del quadrante di Mercurio, disegnata dal Dondi.

un solo giro di quadrante al giorno, partendo dal tramonto, il Dondi costruì un quadrante di 24 ore. C'erano alette, o tavole graduate, che portavano incise su ogni faccia i mesi e i giorni, in modo da poter determinare il levare e il tramontare del sole in ogni periodo dell'anno. Il ciclo di 24 ore dell'orologio non iniziava però al tramonto, come d'abitudine, ma a mezzogiorno, in modo da fissare un riferimento più stabile e attendibile per le osservazioni astronomiche. Il giro delle ore sul quadrante marciava all'inverso che sui quadranti attuali (in senso «antiorario»). Il Dondi non riporta nel proprio trattato il



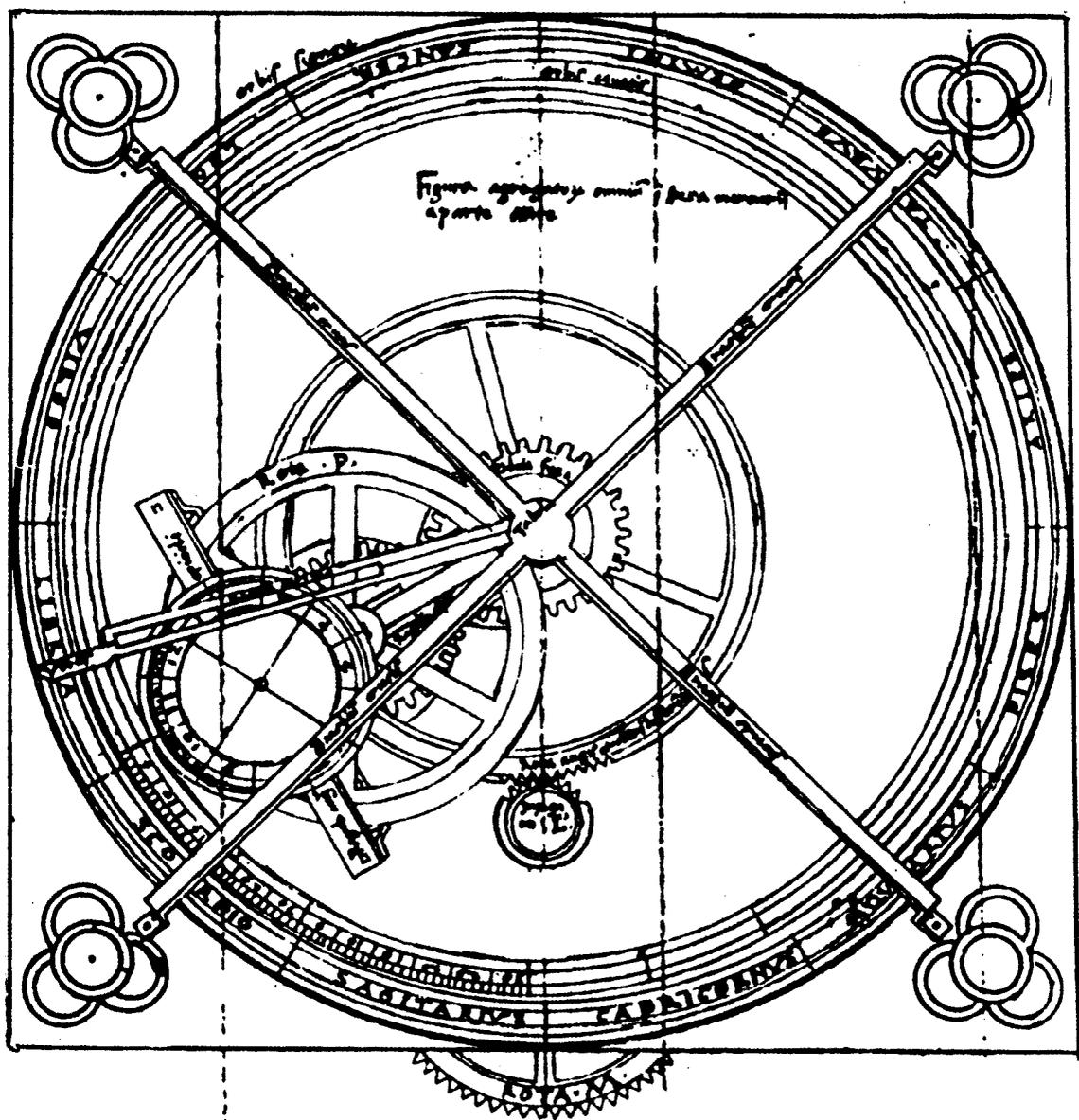
Gli ingranaggi posti dietro il quadrante di Mercurio, disegnati dal Dondi.

disegno del quadrante delle ore, perché lo considerava fin troppo comune e conosciuto. Anzi, egli scrive che «se chi studierà il mio manoscritto non saprà completare da solo quest'orologio, è inutile che perda il suo tempo insistendo a proseguire»<sup>4</sup>.

È tuttavia un gran peccato non avere, così, i disegni originali di un sistema a contrappeso e scappamento del XIV secolo.

Per il calendario annuale delle feste fisse, il Dondi realizzò un grande anello circolare con 365 denti intagliati nel bordo superiore, uno per ogni giorno dell'anno. All'esterno dell'anello incise la lunghezza d'ogni giornata (periodo di luce) in ore e minuti, la lettera domenicale, il giorno del mese e il nome del santo commemorato. Il giorno era sempre visibile attraverso una fessura nel quadrante piatto.

Il calendario delle feste mobili richiese un meccanismo così complesso che nessun orologio astronomico osò riprodurlo per quasi mezzo millennio, fino al terzo orologio di Strasburgo fatto nel 1842 da Jean-Baptiste Sosime Schwilgué (in realtà, l'introduzione del calendario gregoriano nel 1582 aveva reso ancor più complicato il calcolo delle feste mobili rispetto al calendario giuliano, sul quale si era basato il Dondi). Vi sono nell'anno cinque feste religiose mobili, delle quali la più importante è Pasqua. Una volta determinata la Pasqua, il Dondi realizzò tre catene collegate tra loro. Quella più in alto aveva 28 anelli, corrispondenti ai 28 anni del ciclo solare, la seconda 19, corrispondenti agli anni del ciclo lunare, e quella in basso 15, corrispondenti a un ciclo in uso all'epoca romana. Mentre il calendario delle feste fisse era posto sotto il quadrante di Venere, il calendario perpetuo delle feste mobili si trovava sotto quello di Mercurio (il quadrante di Venere fu ridisegnato da Leonardo da Vinci, il quale dovette copiarlo direttamente dall'orologio, piuttosto che da un altro manoscritto, dal momento che riporta



Il quadrante di Mercurio, disegnato dal Dondi.

alcuni dettagli che non sono visibili negli altri codici. Leonardo schizzò anche il quadrante di Marte).

I quadranti di Mercurio e della Luna erano quelli con il meccanismo più complicato. Quello di Mercurio comprendeva ruote ovali, una delle quali con i denti verso l'interno. Potrebbe essere stata la prima ruota di questo tipo.

«Per Mercurio, oltre alla correzione dell'anno bisestile, occorre apportare una seconda correzione ogni 144 anni, portando avanti d'un dente la ruota M. Nella raffigurazione di Mercurio c'è un deficit annuale di 42'5", così che il quadrante dovrebbe essere spinto in avanti di 2/3 di grado all'anno, con una correzione residua di un grado ogni 29 anni»<sup>5</sup>. Il disegno del Dondi per il quadrante lunare mostra una ruota ovale superiore, con una distribuzione ineguale dei denti nei diversi settori.

Su una cornice a sette lati si trova un ingranaggio eccentrico, forse il primo in tutta la storia della tecnologia occidentale. Il quadrante riproduce l'ellittica lunare: un tale movimento non fu riprodotto che quattro secoli dopo (1755-1760) da Thomas Mudge<sup>6</sup>. Giovanni di Dondi fu amico personale di Francesco Petrarca, il quale gli regalò 50 ducati affinché si comprasse, come suo ricordo, un anello d'oro. Il Petrarca scrisse di lui «il maestro Giovanni de Dundis, il filosofo naturale e probabilmente il migliore degli astronomi, detto 'dell'orologio' per via dell'ammirevole lavoro del planetario da lui

costruito, che il volgo ritiene essere un orologio»<sup>7</sup>.

Fortunatamente, Giovanni «dell'orologio» ebbe l'accortezza di documentare per iscritto il proprio lavoro. Oggi, che il suo capolavoro originale è andato distrutto, due grandi fondazioni culturali si dividono il merito di mostrarne al mondo delle riproduzioni. Non sarà possibile, prima o poi, che anche Pavia onori questo precursore della meccanica moderna, ristabilendo nella sala al primo piano del Castello Visconteo, al suo posto originale, un altro esemplare dell'astrarium costruito più di sei secoli fa per Gian Galeazzo Visconti?

(1) L. MUMFORD, *Technics and Civilization*, Harcourt Brace, New York, 1939, p. 14-15.

(2) C.M. CIPOLLA, *Clocks and Culture, 1300-1700*, Collins, London, 1967, p. 40-41.

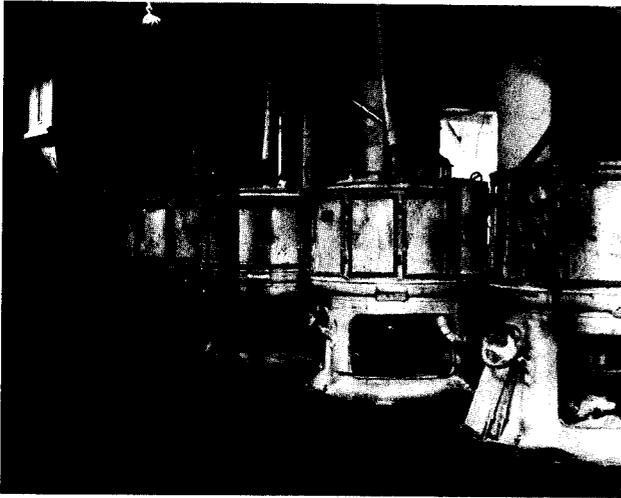
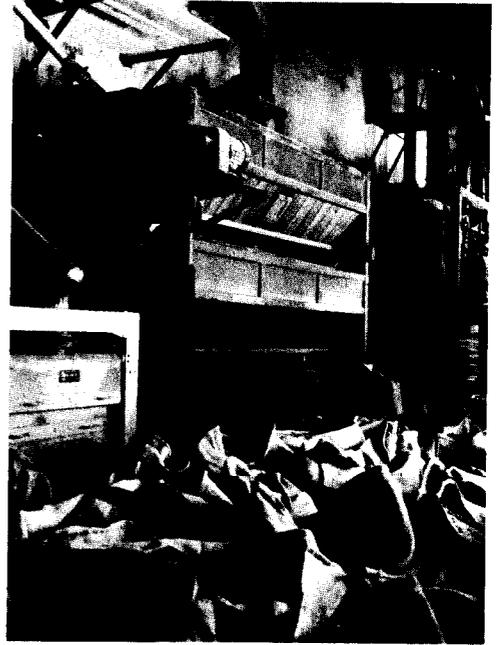
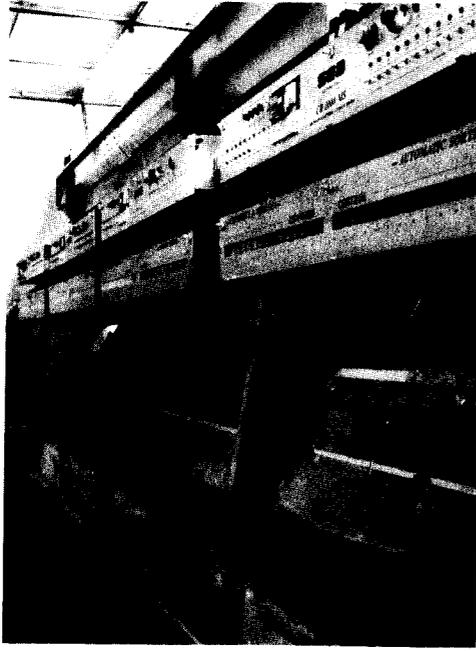
(3) L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, III, Columbia University Press, New York, 1934, p. 392-393.

(4) H.A. LLOYD, *Some Outstanding Clocks over Seven Hundred Years, 1250-1950*, L. Hill, London, 1958, p. 11.

(5) H.A. LLOYD, *Old Clocks*, Dover Publ., New York, 1970, p. 198-199.

(6) J. GIMPEL, *La Révolution industrielle du Moyen-Age*, Seuil, Paris, 1975.

(7) S.A. BEDINI, F.R. MADDISON, *Mechanical Universe. The Astrarium of Giovanni di Dondi*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, 56, 5, oct. 1966, p. 15-16.



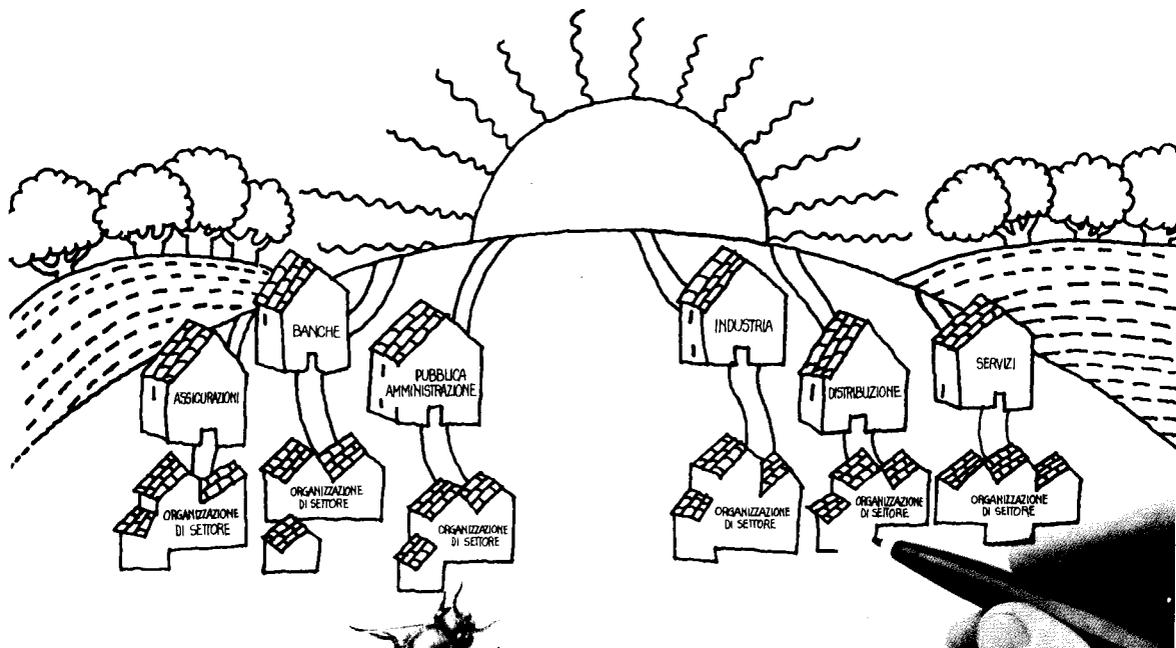
# RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso  
dal produttore al consumatore  
vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

**"I problemi non sono uguali per tutti."**

**Ma non per tutti è così ovvio.**



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

### **La Pubblica Amministrazione, ad esempio.**

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

## **Honeywell**

Honeywell Information Systems Italia

**La conoscenza a monte della soluzione.**

# UNA FARMACIA DI 150 ANNI FA

SESTO CALENDE

di E.E.C.\*

*Chi viene a Sesto Calende e si ferma in Piazza Garibaldi, se volge lo sguardo verso la via XX Settembre, al civico numero 2 vede una insegna di antica foggia con la scritta «Farmacia dott. C. Giardini.»*

*Diverse generazioni si sono susseguite nell'arte della «spezieria» nella vecchia farmacia, ed ancor oggi l'ultima generazione dei Giardini gestisce la farmacia più importante di Sesto Calende, farmacia che nei tempi passati giocò un ruolo non indifferente nella storia della nostra cittadina, vuoi perché luogo tradizionale di incontri culturali, vuoi perché la famiglia Giardini tu una famiglia di ferventi patrioti.*

*Un documento che si trova nello studio del sindaco di Sesto, documento dal titolo «Monumento ai volontari del Comune di Sesto Calende accorsi a difesa della Patria» annovera tra i militi sestesi che seguirono Garibaldi nella campagna del 1859 e del 1860 Cesare Giardini (1842-1935) allora appena diciassettenne.*

*Noi vogliamo proporla all'attenzione dei visitatori della ridente cittadina perché la farmacia ha conservato intatti i suoi armadi, il suo banco di vendita, le sue attrezzature così come furono installate 150 anni fa e quando un Giardini di nome Giovanni (1794-1881) originario di Somma Lombardo subentrò in data non accertata (1812?) ad Andrea Gallegari. Solo nel 1830 si ha la certezza della gestione della farmacia da parte della famiglia Giardini.*

*Appena tu entri dalla porta d'ingresso vecchio stile, ti trovi davanti il bancone di vendita e se volgi lo sguardo attorno ti accorgi che le pareti sono totalmente coperte da tre ampi e capaci scaffali, di stampo antico che arrivano fino a pochi centimetri dal soffitto. Tre scritte*

*dorate quasi cancellate dal tempo ti dicono che in quegli armadi, in vasi di ceramica che ancora lì dentro fanno bella mostra di sé, erano custoditi i «Farmaca Communia» (le spezie leggere) ed i «Farmaca Heroica» (le spezie pesanti). Un vecchio orologio in legno se ne sta lassù in alto impassibile, al centro dell'armadio che ti sta di fronte, con il suo quadrante ormai ingiallito, le cifre romane e le lancette ferme, per il grave peso degli anni, ad indicare le ore 5 e 25 minuti di chissà quale giorno. Due ripiani posti a circa mt. 2,35 di altezza negli angoli collegano tra loro i tre armadi, e di lassù i busti di due illustri personaggi dalla lunga capigliatura e dalla barba fluente tutelano la vecchia farmacia: Esculapio a sinistra e Ippocrate a destra, i padri della medicina e della farmacologia moderna. Sotto il busto di Esculapio tu leggi: «Disiuncta unit», sotto quello di Ippocrate*



(\*) Collaboratori: dott. arch. Guido Colombo, dott. arch. Gianluigi Castano, Guido Terrazza.

# Polveri in uso nella Farmacia C. Giardini

## Polveri Sedlitz

da Bendisini 10

Solfato di Magnesia potr. L. 1.40

Bicarbonato di Soda " 2.

M. f. carta

Acido Tartarico L. 1.50

f. carta

---

da ungh 10 e 20

Solfato di Magnesia potr. L. 2.00

Bicarbonato di Soda " 2.

M. e fa carta

Acido Tartarico L. 1.50

fa carta

da mettersi in busta apposta

---

«Unita disinguit». Se poi entri nel retro trovi una gradita sorpresa: bilance, provette, lambicchi, vasetti in vetro opaco che portano sull'etichetta il nome delle spezie contenute: nomi stranissimi a volte incomprensibili per noi profani del mestiere ma comprensibilissimi per l'ormai scomparso «speciale».

Memori «come i disegni (e nel nostro caso le fotografie) più che le molte parole giovino all'intelligenza delle descrizioni,» (Melzi - Storia di Somma) abbiamo pensato di corredare la presente nota con le fotografie che gentilmente la famiglia Giardini ci ha fatto pervenire.

«Nel 1830 — così scrive Elso Varalli, su Sesto Calende - Informazioni 1979 n. 1, nella rubrica: Sesto 100 anni fa — esisteva una situazione particolare, in quanto gli ammalati di Sesto Calende in parte preponderante acquistavano i prodotti galenici dei Giardini ed in minore numero si servivano dello speciale di Castelletto Ticino, Stato Sardo.» È bene qui ricordare che i prodotti galenici erano farmaci preparati in farmacia secondo arte.

«Inoltre — è sempre il Varalli che scrive — i cittadini di Golasecca, Sesona, Vergiate e Corgeno in parte erano clienti di Giardini ed in parte si recavano alla farmacia di Somma Lombardo. L'Imperial Regio Commissario vuole mettere ordine in questa situazione anomala ed invita le deputazioni amministrative dei comuni sopra ricordati a pronunciarsi con il voto del Convocato degli Estimati (sostituito nel 1860 dal Consiglio Comunale); il voto unanime è favorevole alla farmacia Giardini.»

E fu questo voto che fece gravitare sulla farmacia 6.898 cittadini oltre a 811 poveri che non erano in grado di pagare le medicine, e l'unanimità delle delibere depongono a favore del rinnovato servizio.

Siamo nel 1859. Garibaldi sbarca a Sesto per dirigersi su Varese. Solo la compagnia di De Cristoforis rimane a Sesto per tenere aperti i

contatti con lo Stato Sardo. Il reparto austriaco che l'attacca il mattino del 25 maggio appartiene al battaglione del maggiore Schindlocker ed è appoggiato da uno squadrone di cavalleria e da due pezzi di artiglieria. Il fatto d'armi, dopo che gli Austriaci provvidero a bombardare le case di Sesto è ricordato dal Tamborini e dallo Spinelli come «una scaramuccia». Ed è durante il bombardamento che «con coraggio — così scrive il Giampaolo — Giovanni Giardini, il farmacista di Sesto (pare che si fosse opposto alla proposta di alcuni cittadini di far suonare le campane a stormo, per evitare che il paese fosse compromesso), visto che il tiro non cessava, formata una bandiera bianca con un lenzuolo, usciva sulla strada e avanzava verso gli Austriaci, che alla sua vista sospendevano gli spari. Portava loro la notizia che i volontari avevano evacuato il paese ed otteneva la sospensione del fuoco.»

## Posizione del Rivière

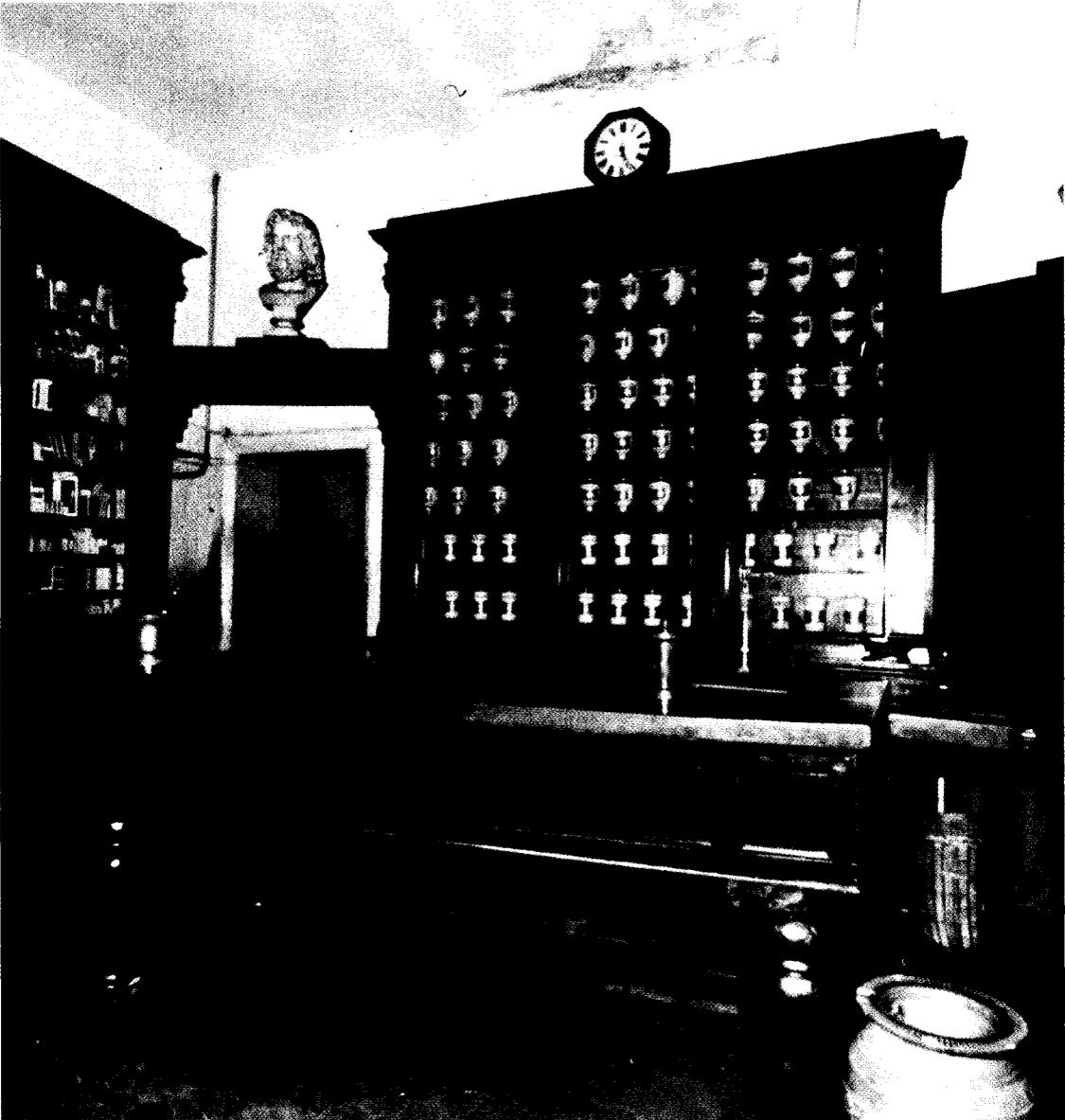
(Antidimetria)

Q: Soluzione Acida:

Acido Tartarico	grm	4
Siroppo Cedro	"	25
M. S. gautier	"	200
Q: Potere alcalino		
Bicarbonato Na	grm	9.15
	£	0.60

Mistura eccitante

Siroppo Cedro	grm	20
Spinto	"	20
Acqua Menta	"	50
" Matricaria	"	10
Etere Solforico	"	uno



E troviamo il nostro coraggioso farmacista, finite le guerre risorgimentali, in lizza nelle competizioni politiche che lo vedono consigliere comunale ininterrottamente per oltre 17 anni: dal 1860 al 1878, assessore negli anni 1867 e 1868 e sindaco di Sesto nel biennio successivo.

Nel 1879 gestiva già la farmacia il figlio Cesare Giuseppe Luigi (1842-1935) il garibaldino delle campagne del 1859 e del 1860, che oltre a seguire le orme del padre nella professione di farmacista fu consigliere comunale dal 1889 al 1902.

Il 21 maggio 1879 nasceva Giovanni Giardini padre dell'attuale titolare della farmacia, dott. Cesare. Pure lui scese in lizza nelle elezioni

amministrative e lo troviamo come consigliere ed assessore del Comune dal 1907 al 1914. Rimane escluso dalla vita amministrativa il 12 luglio 1914 ed in tale occasione — scrive il Varalli — «gli avversari politici, percorrendo le vie del paese, con la musica, inalberarono anche un cartello con la scritta: 'Aqua, dieta e seviziale guariscono da ogni male'.» Giovanni Giardini morì di spagnola nel 1918 e la famiglia Giardini gestì la farmacia per mezzo di un direttore di farmacia, in attesa che l'attuale titolare della farmacia dott. Cesare, raggiunta la maggiore età e conseguita la laurea, potesse gestirla.

Da quanto sopra si evince che per ben 150 anni ad un Giovanni Giardini si alternava nella gestione della farmacia un Cesare Giardini. È quasi certo che nessun mobile della vecchia farmacia è stato cambiato ed i vasi pieni di spezie pesanti e leggere fanno nei vecchi armadi ancora bella mostra di sé.

Entrando nella farmacia ti sembra di fare un balzo nel passato, quando il farmacista era un vero speziale, il vero artefice dei medicamenti e delle medicine da lui confezionate secondo arte nelle dosi prescritte dalle ricette del medico di famiglia.

Altri tempi, altri modi di concepire la professione del farmacista e perché no, del medico di famiglia.

### Qd. Pomata Iodojodurata

ioduro K	g	5.00
Iodo	"	0.50
alcol. liq.	"	10.00
		15.50

### Qd. Unguento per la Zoppina (Uso Veterinario)

Unguento di castoreo	gr.	100
Chemenistera	"	40
Sulfonate di sodio	"	50
Mater. bene e da in. vato (L. 3.00)		

### Qd. Unguento per il Torbice (uso veterinario)

Cardamom. forte	gr.	4
Euforbio	"	5
Petrolio	"	10
Resina di pino	"	50
Mater. buoni alla gda (L. 2.00) f. 1.00		

#### Bibliografia

- Arc. Comun. di Sesto Calende.  
 SESTO CALENDE, Informazioni, n. 1/1979, Rubrica: «Sesto 100 anni fa» a cura di Elso Varalli.  
 Giampaolo L., Vicende Varesine dal marzo 1849 alla Proclamazione del Regno d'Italia e la Seconda Campagna di Garibaldi nel Varesotto, Varese 1969.  
 Tamborini D.E., Garibaldi a Sesto Calende nel 1859, Sesto C. 1909.  
 Spinelli A.G., Ricerche spettanti a Sesto Calende, Milano 1880.



(Foto: G. Mario Beretta).

## LA FARNIA

di FLAVIO FUSÈ

Dell'originario paesaggio naturale esistente nella pianura Padana all'arrivo dei nostri antenati è rimasto ben poco, e purtroppo anche quel poco ne ha viste (e ne vede) di tutti i colori, considerata la scarsa attenzione prestata dai più a quanto ci rimane di bello.

Non è mia intenzione sprecare righe per parlarvi dell'importanza pratica del «verde» che ci circonda, né cercare di lanciare un grido di dolore che inviti a usare il buon senso: per un discorso di carattere scientifico rimando a botanici, ecologi e persone molto più preparate di me. Mi piacerebbe però riuscire a fermare per un attimo chi legge, trasmettergli un modo diverso di vedere le cose, forse più silenzioso ma, credo, molto più vero di tante parole inutili.

Per tornare al nostro argomento, ricordavo sopra come sia difficile oggi godere del più vero paesaggio naturale padano.

Paesaggio di cui abbiamo ora solo rari esempi, come rare sono quelle biocenosi (insieme degli organismi viventi in un ecosistema e loro relazioni) che erano la vita della nostra pianura. Un componente molto importante di questo sistema è senza dubbio la FARNIA. È la quercia più comune della pianura, la grande e maestosa quercia che tutti rimanda a una immagine di forza e di sicurezza. È quindi un grande albero ampiamente rappresentato all'interno del Parco dove però è spesso frammisto ad altre essenze. Confusa a volte con la Rovere, se ne differenzia essenzialmente per le foglie: nella Farnia sono «attaccate» al rametto con un picciolo cortissimo, quasi inesistente (al massimo 5 mm) mentre nella Rovere tale picciolo è molto più lungo (da 1 a 2,5 cm). Inoltre le foglie della Farnia sono più tenere, più chiare, e molto meno lucide di quelle della Rovere. Anche le ghiande (i frutti) sono diverse: nella Farnia sono lungamente peduncolate (cioè sono attaccate al rametto con un lungo peduncolo) mentre nella Rovere sono quasi sessili (cioè quasi senza peduncolo). Il lembo fogliare della Farnia poi è più largo verso il terzo superiore, cioè la foglia è più larga verso

la cima, mentre nella Rovere la larghezza maggiore si trova verso la metà della foglia.

È ovvio che queste indicazioni non vanno prese alla lettera; l'aspetto morfologico può cambiare in modo consistente non solo da esemplare a esemplare ma anche da ramo a ramo. Qui sta un poco l'abilità del riconoscimento: nel sapere confrontare più rametti e più caratteristiche per poter esprimere un giudizio valido. A chi osserva da lontano la sagoma di una quercia potrà essere utile notare il fatto che la Farnia è di solito più grossa e possente della Rovere, ed ha la caratteristica di possedere rami più vigorosi e tortuosi (spesso piegati a gomito) di quelli della Rovere; questa caratteristica, che si riferisce anche al tronco, accentua la sensazione di potenza e forza, però ha fatto preferire la Rovere alla Farnia per l'uso industriale (assi più regolari e di venatura migliore).

Ma lasciamo da parte per un poco l'uso della Farnia e rimaniamo sulle sue caratteristiche più evidenti. I fiori, purtroppo, non appaiono a uno sguardo affrettato: quelli maschili sono piccoli, verde-giallastri, riuniti in cordoni pendenti e numerosi («amenti»), nascono in fasci in cima ai rami dell'anno precedente, o solitari alla base dei getti fogliari dello stesso anno. Anche i fiori femminili sono piccoli, solitari o in spighe. Per la sua caratteristica di possedere fiori maschili separati da quelli femminili, ma presenti sulla stessa pianta, la Farnia è chiamata pianta «monoica». Se vi capita (ve lo auguro) di attraversare alla mattina presto un bosco di querce in aprile-maggio, potrete osservare le nubi di polline che il vento scuote dalle querce. Se c'è il sole e la classica lama di luce taglia l'ombra fresca lo spettacolo è magnifico.

In autunno arrivano le ghiande: a volte è possibile camminare su uno strato così spesso ed uniforme di esse da avere l'impressione di camminare sulla ghiaia. Le ghiande sono circondate alla loro base da un involucro a forma di coppa perfetta, ricoperta all'esterno da una bella e ordinata serie di scagliette, sistemate come le

tegole su un tetto («embricate»). Se raccogliamo alcune di queste ghiande e le sistemiamo in un vaso con terriccio leggero riparandole dal gelo, vedremo nascere la primavera successiva una nuova piantina.

A volte, però, le ghiande non germinano subito, ma solo alla fine del secondo anno. Misteri della natura.

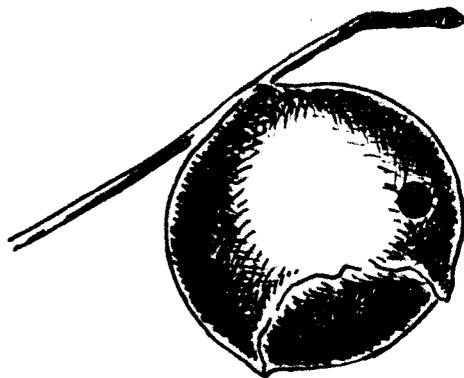
L'origine della Farnia si perde letteralmente nella notte dei tempi, visto che il suo progenitore conosciuto più antico era già evoluto nel Cretaceo (da 135 a 70 milioni di anni fa) e in tutti i fossili del quaternario la troviamo identica a come la troviamo oggi. È una delle 25 specie di querce presenti in Europa, senza contare le varietà importate da oltre oceano. In Italia sono presenti circa 10 specie, all'interno delle quali l'ibridazione (cioè l'incrocio tra specie diverse) è frequente. La Farnia, come detto sopra, è la più diffusa nell'Italia settentrionale, raggiunge i 30-40 metri di altezza, anche se si conoscono esemplari di taglia maggiore. Supera tranquillamente (se lasciata in pace) i 6-7 metri di circonferenza. Si deve però tener presente che il comportamento di crescita varia molto con l'ambiente: una quercia isolata, sarà sempre più tozza e bassa di una quercia cresciuta in un bosco, questo per il ben noto fenomeno della ricerca della luce.

La chioma della Farnia, espansa, è piuttosto rada: questo è un fattore molto importante perché grazie alla luce che riesce a penetrare nel bosco di Farnia il suolo non è mai nudo, ma ospita tutto un brulichio di vita che si rivela di un'intensità insospettabile per chi non si ferma mai. La corteccia della Farnia è liscia, brillante, grigio-argentea fino a 20-30 anni; poi si scurisce, si spacca in lunghe fenditure regolari. È allora che i muschi e i licheni possono crescere più abbondanti non solo sul Nord, ma su tutto il piede dell'albero, creando suggestivi effetti di velluto che cambiano colore con le stagioni.

La Farnia è essenza eliofila, cioè amante della piena luce ed è perciò difficile trovarla a forma-

re boschi fitti: più adatto per lei è un bosco rado, con fresche radure, come del resto è gran parte del Parco del Ticino. In Italia unico relitto di bosco di Farnia abbastanza esteso è probabilmente il Bosco Fontana (5 chilometri da Mantova), mentre nella nostra zona è sempre frammentata ad altre specie, come il faggio, il carpino e purtroppo, la robinia. Preferisce i terreni profondi, freschi, ricchi di humus, ben drenati, non troppo acidi.

Il sottobosco della Farnia è assai ricco di specie vegetali per il fenomeno sopra citato: biancospini, ciliegi selvatici, rose canine e galliche, noccioli, caprifogli e innumerevoli altri arbusti,



oltre ai già ricordati carpini drappeggiano e tappezzano i tronchi scuri.

Manti di edera possono estendersi fra le piante, formando una bellissima coperta che giunge anche ad abbracciare il tronco della quercia, con effetto veramente notevole; dà a chi la guarda l'impressione di un «guanto» tanto vivo quanto pericoloso per la pianta, visto che subdolamente uccide lentamente il suo ospite strangolandolo e soffocandolo. A volte anche i mughetti fanno la loro comparsa all'ombra della Farnia, creando un piacevole contrasto fra la loro delicatezza e la forza della quercia.

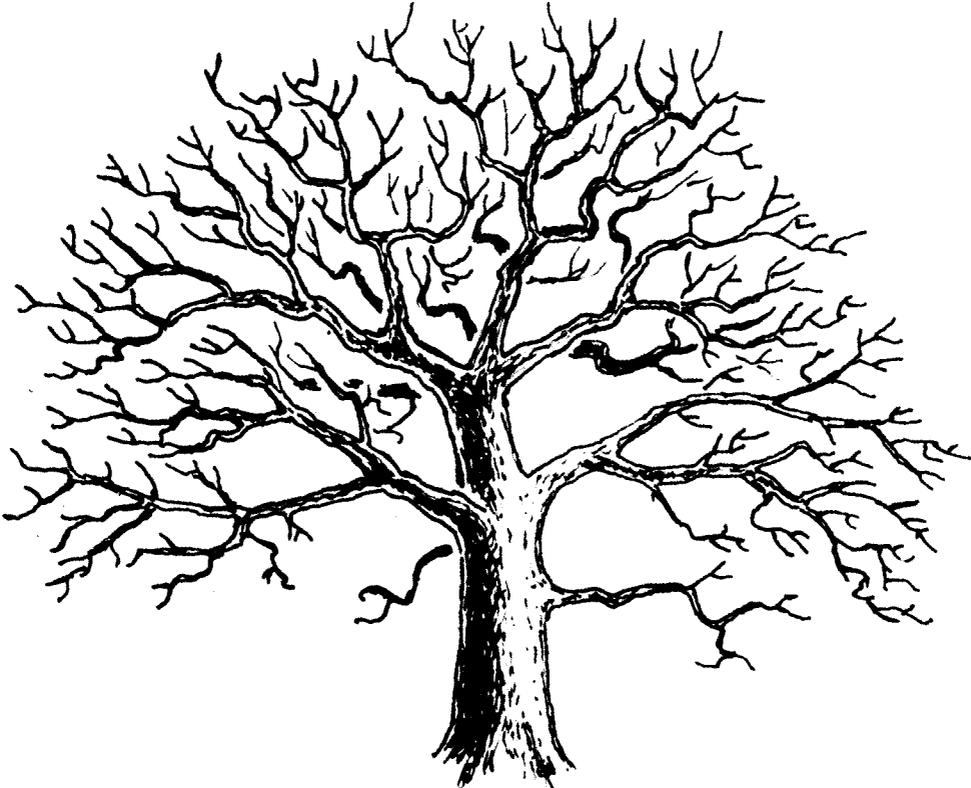
Ma quanto può vivere una Farnia? E gli esem-

plari che possiamo osservare nel Parco, quanti anni hanno? È difficile saperlo con esattezza, anche se si è veramente esperti. A volte l'apparenza inganna: Farnie cresciute in condizioni difficili si mostrano più «vecchie» di quel che sono in realtà. Comunque sono ancora comuni alberi di mezzo secolo, un poco meno quelli centenari e pluricentenari.

In genere la Farnia cresce di 2 centimetri di circonferenza all'anno fino ai trent'anni, poi diminuisce progressivamente con l'avanzare in età (e bellezza). Mi sembra però giusto ricordare che anche questo carattere è in funzione dell'ambiente: Farnie cresciute «a vitamina»

mostreranno maggior vigoria, e minore resistenza di altre cresciute a stenti. Sembrerà strano, ma non si conosce con esattezza l'età veneranda cui la Farnia può giungere. Si hanno notizie di esemplari colossali che hanno sicuramente più di mille anni, ma tali magnificenze sono di rado osservabili non fosse altro che per la cupidigia umana che le distrugge per farne i mobili.

Molto ancora si potrebbe dire sulla bellezza e sulle caratteristiche della Farnia, ma per non annoiare ulteriormente passo ai doni che questo prezioso albero ci mette a disposizione, consigliando però chi legge di non saccheggia-



re vandalicamente le Farnie (né altre piante) per procurarsi foglie e corteccia, come dirò più avanti, ma di rinunciare a quanto potrebbe recar danno e rimanere entro limiti ragionevoli, magari approfittando di esemplari abbattuti di alberi isolati e potati.

Tenete anche presente che non è necessario prendere chili di foglie o di altre parti: poche manciate sono sufficienti per i modesti usi domestici.

Tutte le querce dunque sono medicinali (e quale pianta non lo è?), ma la Farnia in particolare si presta più tranquillamente a preparazioni casalinghe, per il suo tenore in acido quercitanico e acido gallico che è di minore concentrazione rispetto a Rovere e soprattutto Cerro. Chiamiamo questi due componenti genericamente con il nome di «tannini» e scopriamo che hanno avuto un'importanza straordinaria fino all'inizio del secolo perché venivano utilizzati nella concia delle pelli per la produzione del cuoio. Oggi in questo campo sono stati sostituiti da composti del cromo (concia al cromo o al ferro-cromo) che offrono soprattutto vantaggi di ordine economico. Comunque anche attualmente il cuoio al tannino è in grado di dare dei punti, in fatto di qualità, al cuoio di cromo.

Quindi, tornando alla nostra Farnia, i caratteri dei tannini si ritroveranno nella pianta che li contiene: da qui le proprietà antiputrefattive e vaso-costrittrici («restringe» i vasi sanguigni soprattutto periferici). I preparati di Farnia però, come tutti i preparati astringenti e che contengono tannini, vanno usati con molta oculatezza e attenzione, attenendosi alle dosi, alle effettive necessità e cominciando con quantità limitate su pazienti che non ne hanno mai avuto esperienza. Prima però di passare alle vere e proprie ricette, sarà interessante soffermarci un poco sulla storia della Farnia nella fitoterapia (cioè nella «terapia delle erbe»).

Dioscoride e Galeno, medici antichi, nelle erbe avevano quasi le loro uniche armi, prescrivevano le preparazioni di Farnia contro un'infinità di

acciacchi. Le consideravano ottime contro le emorragie, le emoptisie, come diuretici e perfino come antidoto contro gli avvelenamenti da vegetali e funghi.

Le Ghiande, tritate nel lardo o nello strutto calmavano le infiammazioni, risolvevano gli indurimenti e guarivano le ulcere.

Le foglie, macinate, guarivano piaghe. Durante tutto il Medioevo queste proprietà venivano confermate e ampiamente apprezzate. La Farnia eccelleva anche contro la dissenteria, essendo stringente. Nel Rinascimento, fra l'altro, si ricorda come «l'acqua che si trova dentro le querce che marciscono, guarisce ogni tipo di rogna ulcerata». Per arrivare a tempi più vicini si trova la Farnia come eccellente febbrifugo (W. Cullen, 1789). Le ghiande, sbucciate, tagliate, torrefatte e usate come caffè servivano contro l'asma, la tosse, i rigonfiamenti di ghiandole, il rachitismo, almeno nella sua fase iniziale e nelle emorragie interne gravi.

Quante di queste proprietà sono vere? La tradizione dice tutte, e tutte sono effettivamente. Solo che spesso generazioni di esperienza hanno ingrandito e ampliato gli effetti di certi preparati, rendendo generali conseguenze ottenute per la combinazione di diversi fattori, al di là del medicamento indicato. Comunque, che la Farnia sia un diuretico è vero, anche se per questo scopo si preferiscono usare altre erbe meno pericolose. È verissimo, anche se ciò sembra strano, che la corteccia sia un antidoto: i tannini contenuti infatti sono uno specifico contraveleto degli alcaloidi, responsabili di molti avvelenamenti da funghi e da erbe.

La Farnia è effettivamente utile medicamento contro arrossamenti e irritazioni essendo vaso-costrittore e decongestionante, così come si rivela un energico astringente anche se per questo uso è meglio rivolgersi alle erbe più controllabili. Per quanto riguarda la prevenzione del rachitismo non ho notizie di studi o di conferme. Semplicemente: può darsi.

Di fronte a un campionario così vasto (che io ho

anche ridotto per motivi di spazio) non si può affidarsi alla fantasia e prepararsi in casa intrugli che avranno il solo effetto di avvelenarvi, ma è molto meglio affidarsi alla saggezza antica, sperimentata per generazioni e generazioni, attenendosi alle dosi e agli avvertimenti dati sopra.

Cominciamo dalle infiammazioni del cavo orale (bocca) e stomatiti. Si prepara un decotto, (10 min. di bollire) con 15 g. di corteccia di Farnia in un litro d'acqua. Con il decotto filtrato si fanno frequenti gargarismi. Tenete sempre presente che questo preparato non va assolutamente bevuto. Contro la forfora è utile questa tintura (il nome non è in relazione con le ben note tinture da acconciatore): in un litro di alcool denaturato si mettano tre grosse cipolle tagliate a fettine; macerare per quattro giorni. Preparare intanto, a parte, un decotto, con un cucchiaino di polvere di quercia bollita in mezzo litro d'acqua, a fuoco lento. Quando il decotto si sarà ridotto della metà spegnete il fuoco e lasciate raffreddare. Mischiate decotto e tintura e ogni mattina usatelo per frizioni al cuoio capelluto.

Contro l'epistassi (perdita di sangue dal naso) è utile la polvere di corteccia: bisogna aspirarla dalle narici ogni volta che si manifesta l'emorragia. Tenete presente però che spesso l'epistassi ha cause più profonde (fragilità capillare, alta pressione ecc.) e che quindi il fenomeno si ripresenterà se non si rimuove la causa vera.

Contro le ghiandole infiammate e gonfie è utile, in impacchi freddi lo stesso decotto usato per le infiammazioni della bocca. Contro i geloni: preparare un infuso con due litri di acqua bollente e 30 grammi di corteccia sminuzzata, lasciando in fusione per 10 minuti; immergere i piedi o le mani e massaggiare.

Si potrebbe continuare con le ricette per pagine e pagine, ma è bene che le preparazioni per altre affezioni *vengano preparate da mani esperte e soprattutto caso per caso*. Comunque, mai affidarsi al sentito dire o alle dosi «a occhio». Per ciò che riguarda la droga (cioè le parti della

pianta da usare) si utilizza la foglia e la corteccia. La corteccia deve provenire da rami di 3-4 anni (anche qui è indispensabile «farsi l'occhio» ma si può tener presente che a tre anni un ramo di Farnia ha un diametro di 1,5-2 cm) e deve essere asportata preferibilmente in maggio. Le foglie invece devono essere raccolte in giugno.

Nella fitoterapia, un posto a parte è occupato dalle galle delle querce. Probabilmente vi sarà capitato di trovarne alcune a tarda estate sotto l'ombra delle Farnia. Sono delle escrescenze provocate dalla puntura di imenotteri (per capirci, insetti simili alle vespe), spesso abbondantissimi su giovani rami, germogli apicali, ghiande, tutte parti che vengono deformate mostruosamente fino a diventare escrescenze sferiche o a cupola (se la parte colpita è a cupola). Queste stranezze meritano una spiegazione più estesa.

Un piccolo insetto, il *Cynips Kollari* depone, anzi inietta, un uovo nelle parti più morbide della pianta, le uniche dove possa forzare i tessuti ancora teneri. L'uovo si schiude, ne esce una piccola larva provvista di una fame spaventosa. Per evitare che questa mangi una dopo l'altra tutte le gemme e il neonato germoglio, la natura ha disposto che il vermicello produca una sostanza capace di provocare l'ipertrofia dei tessuti che la circondano, con un meccanismo simile a quello seguito dal cancro.

Fortunatamente questi rigonfiamenti sono innocui per la pianta, e la parola «cancro» non spaventa nessuno: sono due cose completamente diverse.

Dunque: la larva, tranquilla e ben protetta dalla galla che si costruisce, mangia, dorme e cresce. Ad un certo punto si addormenta un po' più profondamente, si impupa (come fanno i bruchi per diventare farfalle) e si risveglia completamente cambiato, con due alette nuove e un corpo da vespa in miniatura.

Si accorge di essere ancora chiuso al buio della galla, scava con le mandibole e riesce a fare un buco perfettamente rotondo, dal quale abban-

dona la galla e spicca il primo volo, andandosi a cercare una compagna e un'altra quercia.

A noi rimangono le galle: avendo una maggiore concentrazione di principi attivi del resto della pianta, offrono la possibilità di contrastare più efficacemente le stesse malattie citate sopra. Comunque ricordatevi che i preparati di quercia devono essere somministrati solo dietro controllo di un medico o di un erborista con molta esperienza: infine, le galle ancora chiuse (cioè quelle che ancora contengono la larva) possono funzionare da oracolo, per chi ci crede: se, aperte, contengono una mosca, ci sarà una guerra, se contengono un verme la stagione sarà abbondante; se è un ragno, ci sarà una pestilenza. La saggezza antica, appunto, è saggezza. In ogni cosa nata dagli anni c'è sempre del vero, a parte i ricami che il tempo e la gente ci tessono sopra. Questa strofetta, anche se farà sorridere molti, non è così insensata, specialmente quando parla di buon raccolto e pestilenza. Infatti, se piove molto in primavera, lo sviluppo delle larve del *Cynips* è rallentato, in modo che durante l'estate si avranno maggiori probabilità, rompendo le galle di trovarci ancora larve e non «mosche»; però dalle piogge primaverili tutta la vegetazione trae una poderosa spinta in avanti, e visto che l'agricoltura si basa sul regno vegetale... si capisce come le galle «prevedano il futuro». Così pure il caso dei ragni: trovarne uno in una galla vuol dire che l'insetto adulto ne è già uscito, lasciando la casa alla mercé del primo venuto (il ragno). Ma se l'insetto è già uscito, lo ha fatto perché ha trovato un inverno mite e una primavera asciutta, condizioni ottimali per un suo rapido sviluppo. Inverno mite più primavera asciutta sono una promessa di una magra estate e di siccità, condizioni che in passato favorivano il diffondersi di nefaste malattie infettive. E se aprendo una galla ci trovi una mosca? Nel dubbio, meglio non aprirla mai.

Un altro prodotto della madre quercia sono le ghiande, conosciutissime se non altro, per il fatto che alle scuole elementari servivano per

farci imparare il suono «gh». Oggi sono trascurate e abbandonate, ovviamente a torto, perché sono sempre state tenute in grande considerazione da chi ci ha preceduto. Alcune varietà di quercia ne producono di ottime (gastronomicamente parlando) come il leccio e la roverella, le quali, specie nelle loro varietà mediterranee, producono ghiande dal sapore di castagne dolcissime, usate in passato per combattere periodi di carestia. Ma l'uso principale delle ghiande era per l'allevamento e l'ingrasso dei maiali.

Gastronomi dei secoli scorsi erano concordi nell'affermare che i prosciutti migliori e le carni migliori provenivano da maiali ingrassati a ghiande. I romani (e quando loro non c'entrano?) anteponevano la carne di maiale allevato a ghiande a qualsiasi altro sistema di ingrassaggio. Fino agli inizi dell'800 esistevano precise leggi sulle modalità di raccolta delle ghiande e sui loro prezzi. In tempi più recenti, è desolante trovare come l'unico uso delle ghiande sia stato quello di torrefarle e di surrogare così il caffè. Oggi il contenuto delle ghiande è stato esaminato e la presunzione umana è arrivata a catalogarlo, credendo che il segreto sia tutto lì. Le «ghiande secche sgusciate» allora contengono l'8,7% di sostanza secca, il 6,4% di proteine delle quali il 5,2 digeribili; il 4% di grassi dei quali il 3,6 digeribili; il 69,2% di estrattivi inazotati (zuccheri) dei quali il 63,8 digeribili; il 4,9% di fibra; il 2,5 di ceneri.

Le ghiande contengono anche lo 0,12% di calcio e lo 0,10% di fosforo. Notizia riservata ai maiali: 100 kg di ghiande forniscono 103,5 U.F. (Unità Foraggere) una concentrazione che fa entrare le ghiande nel novero degli alimenti zootecnici di pregio.

Adesso però lasciamo definitivamente queste considerazioni che ogni animale conosce anche senza sapere nomi e dati, e parliamo un poco delle tradizioni e folklore (parola bruttissima) relativi alla Farnia.

Chi dice quercia dice forza: unite questo fatto alla grande diffusione della Farnia, alla bellezza



e suggestione dei suoi boschi, alla veneranda età che raggiunge, alla sua maestosità e potenza, aggiungete il fatto che i nostri padri non erano chiusi otto ore al giorno dietro un tornio o una scrivania e capirete perché, letteralmente, dalla notte dei tempi, la quercia fosse «La grande Quercia». Moltissime popolazioni la innalzavano ad albero sacro, quando addirittura non si consacravano interi boschi a qualche divinità che spesso si incarnava nella stessa Quercia. Simbolo della vita per eccellenza: l'albero non si vede mai morire, rinasce ogni primavera e, anche se immobile, parla a chi sa ascoltare. Per chi la mattina presto o la sera ha camminato in boschi di querce, avvolto in un silenzio ovattato, rotto solo da schiocchi o da canti di uccelli isolati, amplificati dal silenzio stesso, non è un mistero sapere che altri uomini hanno provato le stesse cose. Che ne hanno cercato la ragione quando non la si poteva calcolare. Allora sono fiorite le dediche e le antropomorfizzazioni, così da potere capire cosa si aveva davanti.

Esus, Teutates, Thor, Wotan: ecco come presso galli e germani si consacrava il bosco di Farnia o la grande Farnia isolata. Questi nomi risuonano cupi nella loro potenza: sono Dei della guerra, del fuoco, della tempesta. Dopo un temporale si abbracciava il tronco della quercia colpita dal fulmine così da ricevere, assorbire parte dell'energia scesa dal cielo. Ma scendendo più a Sud, a Dodona, troviamo quello che è forse uno degli esempi più belli e poetici che vedono la Farnia come protagonista. Qui il primo bosco dedicato a Giove era un querceto, dove gli alberi davano gli oracoli con il fruscio, lo stormire delle loro foglie.

Vorrei adesso invitarvi a riflettere. Quante volte,

lasciati per un momento i futili problemi che ci assillano, e rimanendo in silenzio, fermi, abbiamo creduto di sentire — o almeno abbiamo sentito — le foglie, il mare, la pioggia o quel che altro sapete voi, parlare? E come le parole risuonavano chiare, rassicuranti, ci davano una risposta che — capivamo — era quella giusta, era quella che avremmo voluto. Ecco perché Giove parlava attraverso le querce. Ecco perché gli oracoli erano giusti. Perché chi sa ascoltare sa capire. Capire che le foglie di quercia sono lui stesso. Molte volte il bosco di Farnie ha generato paure; paure aidate dalle nostre stesse azioni, fisiche o mentali, e dalla fame arretrata. Nascono così fate, elfi, lupi mannari (questi però meriterebbero un discorso a parte), gnomi, nani, draghi, divinità silvane che erano indissolubilmente legate alla Quercia e che spesso accompagnavano un modo di pensare che — dite quel che volete — avrei preferito non si perdesse. Poi, pian piano, con il regredire dei boschi di quercia, con i disboscamenti, con l'avanzare della ragione (ragione?) fate, folletti, tranquillo scorrere del vento sulle foglie e tutto il resto è venuto meno, spegnendosi a poco a poco. Qualcosa è rimasto nei paesi più isolati, qualcosa è stato ripescato etichettandolo come «cultura contadina da valorizzare in un contesto ecc. ecc.»: cose comunque molto deprimenti. Molto, tutto è andato perduto, ma giace ancora in qualche ripostiglio di ciascuno di noi.

*La grande quercia che da sempre vegliava  
come un custode alla fine del prato  
lo vide un giorno apparire da lontano  
un vecchio uomo dal passo un po' lento  
— vieni vecchio uomo il tuo riposo io sarò  
il tuo corpo stanco in un dolce abbraccio accoglierò*  
(A. Branduardi)



(Foto: G. Mario Beretta).

# FABBRICATI RURALI CHE NE FACCIAMO?

*Nel quadro dei rapporti connessi con l'attività agricola, i problemi relativi al patrimonio edilizio rurale, sparso nell'area del Parco del Ticino e sul territorio finitimo, stanno assumendo un interesse sempre crescente per i valori storici, architettonici, sociali ed ambientali di cui sono stati e sono nobile espressione.*

*Le ragioni che hanno determinato questo risveglio di attenzione e di riguardo verso i manufatti rurali devono ricercarsi nella volontà, ormai recepita da più parti, di approfondire lo studio di questa suggestiva materia allo scopo di tutelare le caratteristiche ambientali e paesaggistiche dell'area citata e di valorizzare, con scelte opportune ed oculate, gli edifici esistenti, recuperandoli all'uso sociale secondo obiettivi specifici e finalizzati.*

*È noto, infatti, il grado di abbandono di tali fabbricati, molti addirittura in condizioni rovinose.*

*Appare certo che la molla maggiore che ha dato la spinta decisiva ad affrontare il problema in un'area di così grande dimensione è stata l'approvazione del piano territoriale di coordinamento; nella normativa del quale sussistono precise indicazioni di tutela ambientale e di pianificazione del territorio con riferimento agli edifici rurali nella loro specifica e composita funzione, aziendale e residenziale.*

*L'interesse per queste costruzioni però parte da più lontano. E non potrebbe essere altrimenti, specie se volgiamo lo sguardo al passato e indagiamo sulla loro primitiva esistenza e sulla evoluzione subita nel decorso dei tempi. Inoltre, sul loro ruolo come centri polifunzionali, quali rappresentazione di una logica fruitiva che diventa architettura, spazio di vita, rapporti umani e sociali.*

*Nell'ambito di questa visione, queste costruzioni non possono che essere considerate come parte integrante di una vicenda umana che continua, nel suo incessante divenire, quale simbolo di valori ancora capaci di tradursi in una coscienza culturale che sa nutrirsi di storia.*

*Ma pare indubbio che non può sussistere una tesi così semplicistica, visto il crescente interesse per il problema.*

*È un problema dunque che sollecita delle risposte a delle precise domande. Cosa fare di questi edifici?*

*Se li dobbiamo recuperare per i motivi che abbiamo più sopra accennato, ci chiediamo: come vanno recuperati e secondo quale destinazione?*

*Qualcuno in modo più realistico e sbrigativo potrebbe avanzare l'ipotesi che non vale la pena di reinserire in un'area di territorio pianificato edifici che hanno concluso un loro ciclo storico, sia sotto il profilo tecnico che economico, rivendicando, nell'abbandono andropico, dei motivi validi a sostegno di questa tesi.*

*Come si può notare le ipotesi su questa materia sono diverse e altrettante possono essere le soluzioni.*

*Per non lasciarci fuorviare da idee o scelte errate o da concetti falsati da illazioni vaghe, incompetenti o superficiali, riteniamo utile esprimere un parere di merito che vuol essere di contributo ad un dibattito che si profila quanto mai interessante e proficuo anche sotto l'aspetto storico e culturale.*

*Noi riteniamo che questo patrimonio deve essere recuperato per ciò che testimonia di un'epoca di grandi realizzazioni tecniche, agronomiche e sociali nelle quali rifulsero le virtù ataviche che mantennero viva l'anima della cultura contadina della gente dei campi, nelle sue espressioni più intime, nel suo calore più umano, nel suo più semplice e genuino soffio di poesia.*

*Questo lo diciamo subito per sgombrare il campo da ogni possibile interpretazione non conforme al fine che ci proponiamo di conseguire. Per compiere un intervento di restauro e di riadattamento degli edifici rurali in un territorio come quello del Parco del Ticino, è, secondo noi, necessaria la totale e piena comprensione dei valori ambientali e storici perchè, solo tenendo conto di questi valori, l'intervento trova la sua ragione d'essere e il suo scopo precipuo. In tale ottica appare evidente che il patrimonio edilizio non deve essere visto solo nell'ambito fisico, quale retaggio di un passato da dimenticare, ma deve essere letto quale documento storico trasmessoci dalle generazioni che ci hanno preceduto con tutte le modificazioni che sono state apportate nel tempo.*

*Sulla base di questa concezione non può essere neppure disattesa una interpretazione critica delle diverse esperienze vissute come modificazioni della realtà in conseguenza delle condizioni sociopolitiche e delle strutture economiche che ne hanno determinato l'assetto.*

*L'architettura che ne scaturisce risulta inevitabilmente, quindi, traduzione formale di precise interpretazioni tra uomo e ambiente, di una cultura specifica, di tipo rurale, di diverse situazioni fruibili.*

*Diventa insomma il prodotto più immediato del rapporto uomo-lavoro-campagna, la rappresentazione parziale di una organizzazione produttiva spesso autosufficiente.*

*Come si vede la materia è molto complessa e la trattazione suggestiva.*

*Per concludere noi siamo per il restauro e il recupero ambientale con l'inserimento degli edifici in argomento nel circuito dell'uso sociale.*

*Un restauro che, storicamente ispirato e condotto, deve restituire edifici in grado di parlare ancora il loro linguaggio culturale.*

*Un linguaggio che non può essere riservato ai pochi residenti, ma che deve diventare patrimonio di tutti secondo una visione più ampia e più aperta, capace di arricchire la conoscenza di ciascuno e di mantenere le ragioni profonde della propria identità rurale. Fatte queste premesse di ordine generale, diamo corso all'indagine.*

*Per poter meglio comprendere nella sua globalità il problema e il ventaglio delle realtà sulle quali dovremo discutere le ipotesi di intervento reputiamo utile presentare un breve «excursus» storico intorno a questi fabbricati nell'ambito territoriale oggetto di studio.*

## Storia

*La proprietà immobiliare terriera e, per essa la costruzione rurale non è avvertita dall'uomo che vive di caccia, di pesca e di frutti spontanei.*

*L'appropriazione non è necessaria se non per cose mobili, cioè per gli strumenti che servono al primitivo per procacciarsi mezzi di sostentamento e per garantire la propria difesa.*

*Il primo barlume di costruzione «rurale», in senso molto lato s'intende, si afferma quando al nomadismo dei clan o delle tribù subentra la vita stazionaria permanente.*

*Sorge in questa fase e comincia a prendere coscienza negli uomini il diritto di sfruttamento delle terre occupate e assume forma primitiva il diritto di proprietà che tanto influirà, successivamente, nella vita dei popoli.*

*Il periodo romano è caratterizzato da profonde modificazioni dell'istituto della proprietà fondiaria.*

*Dai tempi della monarchia alla codificazione giustiniana trascorrono ben 12 secoli gravidi di avvenimenti che portano il piccolo gruppo di capanne della Roma di Romolo al dominio di gran parte del mondo allora conosciuto.*

*A quel tempo sulla proprietà privata (dominium quiritarium) ha sede la casa, l'orto, il giardino della famiglia.*

*È di estensione limitata a 2 iugeri (circa mezzo ettaro) per regale concessione di Romolo o di Numa e non ha importanza economica al di fuori dell'ambito familiare per la produzione agricola ottenibile.*

*Assume invece importanza sociale e religiosa. A questa forma di proprietà privata di cui beneficiarono i veterani delle guerre si contrappose l'«ager publicus».*

*Questi sarà gestito dal patriziato che riuscirà ad ottenere il monopolio della produzione agricola. Sono di questo periodo le agitazioni dei plebei, le lotte agrarie, le leggi e i problemi sociali che caratterizzano i significativi contrasti (Menenio Agrippa).*

*Le terre di godimento collettivo, invece, divennero le principali fonti del latifondismo il quale venne alimentato dalle terre pubbliche delle colonie, delle terre incolte e dai beni destinati al culto. Diedero vita, poi, alla organizzazione feudale.*

*All'epoca della conquista romana della Gallia Cisalpina, nel territorio della Padania e nel territorio del Parco, si attua la prima divisione delle aree secondo le maglie della «limitatio»; una schiacciata costruita su sottomultipli di quadrati di circa 700 metri di lato.*

*Le limitazioni vengono praticate applicando il sistema italico delle due strade principali (cardo e decumano) intersecantesi ad angolo retto ed altre secondarie sempre parallele alle due fondamentali. Nelle zone che furono sede di colonie è tuttora visibile il tracciato delle strade parallele e ortogonali (vedi Campus Latus, l'attuale Gamboldò) e nella sopravvivenza delle 4 porte originarie.*

*Il paesaggio agrario assume, in conseguenza di tale divisione, una sua propria fisionomia che, nelle sue linee di fondo, è rimasta ancora oggi.*

*I fabbricati rurali che insistono su queste terre*

*e secondo queste divisioni, nel periodo in esame, sono di due specie:*

*la «villa» dove ha sede l'abitazione del proprietario e le «casae o vici», dove dimorano i lavoratori.*

*Queste case sono isolate o raggruppate in «vicus» ovvero riunite in serie di «vici» intorno alla «villa».*

*La villa si compone di tre parti: la urbana dove dimora il proprietario, la rustica per gli schiavi, gli animali e gli attrezzi; in mezzo la «cortem» nome che nel medio evo, si è storpiato in curtem da cui è derivato l'aggettivo curtense che definisce una particolare economia agricola e la relativa organizzazione sociale.*

**Periodo feudale**

*Il periodo feudale è caratterizzato dalla preponderanza dell'attività agricola in confronto ad altre, dalla concentrazione della proprietà terriera in poche mani e dall'irrigidimento ed inamovibilità delle classi e delle categorie sociali.*

*Il feudo è un diritto immobiliare su una terra, dato in godimento vitalizio od ereditario dal Signore al vassallo, in cambio di determinati servizi o di promessa di fedeltà.*

*La costituzione del dominio feudale poco si scosta dal «Saltus» romano o latifundium.*

*Nella parte condotta direttamente dal proprietario (pars «dominica») si trova la «casa dominicata», o abitazione padronale, i fabbricati per i prodotti e per i servi e la corte che tanta importanza ha, anche giuridicamente, per il diritto di asilo.*

*A questo gruppo di fabbricati fa riscontro il terreno gestito direttamente dal padrone («mansus dominicalis») che comprende orti, vigne, e la parte destinata ai lavoratori, «massericcio».*

*In questo periodo i fabbricati rurali diventano i centri di organizzazione territoriale che si esplicitano: da un lato in una nuova*

*dimensione economica e produttiva, dall'altro, per comune necessità, anche in capisaldi di difesa e protezione.*

**Periodo delle Signorie**

*In quest'epoca il consolidarsi del latifondo lascia la sua impronta nell'area più direttamente fluviale del Ticino. Sorgono le ville ducali della Sforzesca e di Bereguardo che si arricchiscono di grandi riserve di caccia alle quali vengono destinate le aree boscate delle ripe del fiume e si consolida la struttura che si protrarrà, come forma storica del territorio, fino ai giorni nostri.*

**Periodo successivo**

*Nella prima metà del 700 il declino dei traffici commerciali orienta verso la campagna ingenti capitali d'investimento.*

*Ha luogo, in questo periodo, l'inizio del processo di sviluppo capitalistico della gestione nel settore agricolo e, il graduale inserimento nel medesimo del ceto borghese che si sostituisce all'aristocrazia feudale nel dominio del territorio.*

*È di questo tempo che le grandi ville signorili da «status simbol» del potere aristocratico diventano centri dell'investimento capitalistico e nuclei propulsivi della riorganizzazione del territorio su nuove basi produttive.*

*Alla famiglia colonica dimensionata sull'unità-potere si sostituisce l'unità culturale della «cascina» con un potenziale demografico che, a volte, supera le 100 persone. Assume anche maggior rilievo la formazione di un ceto di grandi e medi affittuari che vengono ad imprimere alla gestione agricola una nuova dimensione economica per la sostituzione dell'antica rendita feudale al profitto d'impresa. Le iniziative da parte degli affittuari e l'investimento di ingenti capitali nel territorio comportano una vera e propria rivoluzione tecnico-economica, secondo la logica della maggior redditività del suolo*

*fanno mutare la morfologia ambientale in una realtà che è ancora quella che noi oggi vediamo.*

*La situazione dell'impresa, sotto il profilo economico produttivo, si protrae fino alla seconda guerra mondiale.*

*Nell'immediato dopoguerra, per far fronte al doloroso fenomeno della disoccupazione, alle imprese è imposto di assumere mano d'opera in eccedenza al reale fabbisogno produttivo (imponibile di mano d'opera). Si verifica, allora, un vero e proprio affollamento di salariati e di braccianti nelle cascine; affollamento superiore alle possibilità abitative offerte dagli stessi fabbricati rurali. Negli anni successivi questo fenomeno di notevole peso sociale va via via attenuandosi fino a capovolgere la situazione con il vertiginoso sviluppo economico degli anni 60. La politica di privilegio a favore del settore secondario nei confronti del primario favorisce quel movimento migratorio dalle campagne verso il triangolo industriale (Milano, Torino, Genova) creando quel preoccupante abbandono della terra che tanti riflessi avrà in seguito, sotto l'aspetto sociale, anche se ha contribuito ad un notevole sviluppo economico.*

*Così la «cascina» un tempo centro di vita sociale organizzata, pur con tante contraddizioni, portatrice di un messaggio culturale di profonda tradizione contadina, resta — ora — solo centro di produzione agricola e cattedrale — quasi abbandonata — nella verde solitudine della ubertosa campagna.*

*È la situazione che appare oggi. Fabbricati rurali abbandonati o quasi, vetusti, fatiscenti, degradati, corrosi dal tempo e dall'umidità, spenti in un'ombra d'oblio senza rigurgiti di vitale rinascita, immobili nella loro infinita tristezza, destinati alla inarrestabile distruzione, se non si interverrà, quanto prima, al loro salvataggio.*

*In effetti questo patrimonio edilizio del territorio del Parco costituisce uno dei fattori fondamentali dell'ecosistema produttivo che il Piano territoriale di coordinamento tutela unitamente all'ecosistema protettivo. Infatti i fabbricati, i terreni, le acque, gli impianti di coltura, il bestiame, ecc. coordinati dall'imprenditore costituiscono la fonte primaria per l'attuazione della produzione agricola.*

*Ora ricollegandoci alla domanda fatta all'inizio di questo studio ci chiediamo: che facciamo di questo patrimonio edilizio ora che è in eccedenza rispetto ai bisogni abitativi, ora che all'impresa non servono più tante braccia, ora che ogni fatica è stata delegata alle macchine?*

## **La legislazione vigente**

*Prima di formulare delle proposte riteniamo doveroso evidenziare la situazione dal punto di vista normativo per verificare cosa è consentito fare in base alle disposizioni di legge vigente.*

*Sia la legislazione regionale, che le norme di attuazione del Piano Territoriale di coordinamento (PTC) tutelano i fabbricati rurali.*

*La loro conservazione deve essere finalizzata esclusivamente al mantenimento della destinazione d'uso attuale. Destinazione che può riguardare: o i servizi direttamente connessi alla attività agricola o la residenza dell'imprenditore e dei dipendenti agricoli.*

*La legge regionale 7 giugno 1980 n. 93 che detta norme in materia di edificazione nelle zone agricole, all'art. 2 - 1° comma -, recita: «In tutte le aree destinate dagli strumenti urbanistici generali a zona agricola sono ammesse, esclusivamente, le opere realizzate in funzione della conduzione del fondo e destinate alle residenze dell'imprenditore*

*agricolo e dei dipendenti dell'azienda, nonché alle attrezzature produttive quali stalle, silos, serre, magazzini, locali per la conservazione, la lavorazione e la vendita dei prodotti agricoli.*

*il P.T.C., all'art. 11, 4° comma, recita: «I piani di sviluppo agricolo di cui al 2° comma determineranno l'eventuale bisogno di nuove strutture edilizie, sia concernenti le attrezzature che le abitazioni annesse, per unità poderali correlate agli indirizzi colturali previsti dai piani stessi, dando la priorità al recupero del patrimonio di edilizia rurale esistente e definendo i parametri di utilizzazione e le opportune tipologie».*

*Più avanti, al 5° comma dello stesso articolo: «Fino all'approvazione dei piani di sviluppo agricolo sono ammessi, previo parere del Consorzio e previa stipulazione dei relativi atti di asservimento, da trascrivere nei registri immobiliari redatti al fine di garantire il mantenimento della destinazione d'uso e della consistenza dei fondi, interventi edilizi per:*

*a) nuove abitazioni e ristrutturazioni anche in ampliamento di quelle esistenti, annesse alle aziende agricole in funzione della conduzione del fondo e connesse con accertate esigenze dell'imprenditore agricolo singolo o associato definito ai sensi dell'art. 12 della legge 1975, n. 153, 1° e 2° comma, nonché alle esigenze abitative dei dipendenti delle aziende agricole.*

*b) fabbricati rustici di servizi utili all'attività agricola, quali stalle, silos, serbatoi, depositi, ricoveri per macchine agricole e altre costruzioni analoghe necessarie e strettamente connesse con lo svolgimento dell'attività produttiva delle aziende singole o associate: per detti fabbricati il limite volumetrico è di mc/mq 0,20 ed ai fini del calcolo volumetrico è ammesso il computo di terreni non contigui, purché asserviti alla conduzione della medesima azienda agricola indipendentemente dai confini amministrativi*

*comunali purché compresi nei territori di comuni contermini».*

*Più avanti al comma 7°, sono ammessi fino all'approvazione dei piani di sviluppo agricolo:*

*«a) interventi di restauro, di risanamento conservativo e di ristrutturazione degli edifici residenziali esistenti nonché l'ampliamento per una sola volta nei limiti di mc 150 per unità familiare ivi residente.*

*Il mutamento di destinazione d'uso è consentito solo per riconversioni ad uso agricolo».*

### **Proposte**

*Come si può dedurre dalla lettura delle disposizioni di legge in materia di fabbricati rurali nessuna possibilità di conversione ad altra destinazione d'uso, al di fuori dell'asservimento dei manufatti alla pratica agricola, è consentita.*

*Ciò complica notevolmente il problema della loro utilizzazione poichè a nessuno sfugge la gravità della situazione che si è venuta a creare con una normativa così rigida e restrittiva che impedisce qualsiasi iniziativa di restauro o di recupero degli edifici rurali. Infatti il vincolo al mantenimento alla destinazione d'uso, pur apparendo come un fattore di salvaguardia dell'agricoltura, toglie in realtà all'agricoltura la disponibilità di un suo capitale, la cui riconversione è necessaria allo sviluppo stesso dell'attività agricola. Da che tipo di esigenze nasce allora un vincolo così stretto? Il Parco del Ticino, per la sua stessa struttura e per le caratteristiche del territorio su cui si estende, non è e non vuole essere un Parco nel senso «classico» del termine, un rifugio per visitatori frustrati che vengono a scaricare qui tensioni accumulate altrove, ma è soprattutto il primo intervento di pianificazione territoriale a livello nazionale. Un intervento di pianificazione che ha per oggetto un territorio multiforme, di cui*

*deve salvaguardare e valorizzare tanto i fattori naturali, boschi, fiume, fauna, quanto i fattori antropici, tra i quali, il più determinante nella definizione del paesaggio, è l'agricoltura. Una preoccupazione fondamentale del Parco è perciò quella di ostacolare preventivamente l'instaurarsi di condizioni favorevoli a variazioni tali da mutare le caratteristiche paesaggistiche fondamentali del Parco.*

*Con un vincolo così restrittivo il Parco, mediante il P.T.C., si è assicurato perciò il controllo di fenomeni di tipo speculativo: per esempio uno sviluppo incontrollato delle abitazioni di seconda residenza, di insediamenti produttivi terziari (servizi, ristoranti, attrezzature per il tempo libero) che potrebbero trasformare il Parco in una «dependance» di Milano, svuotando almeno in parte della sua «anima» agricola.*

*Ma perché il Parco non si trasformi a sua volta in una entità astratta, lontana dai problemi concreti della gente e separata dal tessuto vivo degli interessi a favore dei quali esso persegue i suoi pur giusti obiettivi, è necessario che si instauri un rapporto osmotico fra la struttura che dovrebbe regolare lo svolgimento delle attività e le attività che da questa devono essere regolate, al fine d'assicurare che l'approccio risultante da questa interazione sia più realistico e, quindi, più vitale di quello iniziale.*

*Perciò se da una parte è necessario che il Parco continui a difendersi dalle istanze speculative e consumistiche (di breve periodo) che stanno dietro alla richiesta di un mutamento della destinazione d'uso dei fabbricati agricoli, dall'altra parte deve cogliere gli aspetti legittimi e positivi del problema così posto e farli propri, cercando una soluzione il più possibile giusta ed equa. I fabbricati agricoli vuoti costituiscono infatti un costo e una perdita non solo per il privato ma anche da un punto di vista sociale. Parallelamete all'esodo dalle campagne, la*

concentrazione degli insediamenti industriali e urbani ha contribuito al nascere di tutta una serie di problemi: la città e il lavoro frustrano la vita di tutti e impongono nuovi bisogni e nuove esigenze, tra cui non ultimo il desiderio di uscire dalle case-caserme per godere dei «beni naturali».

Ma dietro a questa esigenza di fuga diffusa, segno dei profondi squilibri provocati da uno sviluppo incontrollato delle città e delle industrie, c'è un'altra faccia della medaglia, ci sono cioè problemi più materiali e pressanti, primo fra i quali la scarsità di alloggi urbani, il «problema della casa» (ulteriore prova della mancata pianificazione delle «risorse»).

È in un simile contesto di esigenze contraddittorie e apparentemente contrastanti che, secondo alcuni operatori, il problema dei fabbricati rurali in disuso può trovare soluzione. Perché non rivedere tentando di mettere insieme tutti i suoi vari aspetti: cascine disabitate e in rovina, tutela delle caratteristiche storiche e ambientali e della stessa produzione agricola, carenza delle abitazioni di prima residenza, esigenze del tempo libero, in un disegno unitario?

Il Parco del Ticino sta affrontando un primo aspetto della questione, promuovendo un censimento dei fabbricati rurali, in modo da arrivare a conoscere l'entità numerica, l'ampiezza dei vani (e delle aziende in cui sono situati) e la loro distribuzione nel territorio. Una possibilità che verrà presa in esame è quella di destinare ad abitazioni di prima residenza le cascine vuote più vicine ai centri abitati, attraverso convenzioni con i privati e in collaborazione con i Comuni interessati: è un tentativo di contribuire così alla soluzione del problema casa. Si potrebbe proporre la possibilità una volta definita una precisa tipologia architettonica per le ristrutturazioni (onde evitare scempi) che la Regione concorra alle spese di ristrutturazione o restauro da sostenersi da

parte del privato il quale si convenzionerà con il Comune interessato a garanzia del prodotto architettonico finito, per il suo utilizzo esclusivo quale prima casa, nonché per l'eventuale canone di locazione.

Sulle modalità dell'operazione il discorso, comunque, resta da approfondire.

Un'altra possibile utilizzazione dei fabbricati rurali, quando siano stati sottratti alla speculazione, può essere in rapporto al problema del tempo libero: i cittadini che cercano di riconquistare, nei momenti di riposo, quella tranquillità che oggi solo un ambiente «naturale» sembra offrire, non potrebbero usufruire dell'opportunità offerta da queste cascine, convenientemente ristrutturate?

Se l'iniziativa parte dagli imprenditori agricoli in quanto tali, si usa il termine agriturismo. Ed è questa l'ipotesi che stiamo formulando. Infatti come potrebbero i potenziali «fruitori» godere al di fuori di rapide escursioni giornaliere, di questi spazi loro offerti dal Parco del Ticino? E come questa fruizione, che pure parteciperebbe attivamente all'economia di queste zone, può essere controllata in modo tale da non costituire un «pericolo» per la natura agricola del luogo? Proprio l'attività agrituristica potrebbe offrire quelle garanzie necessarie senza per questo privare gli imprenditori di una integrazione di reddito.

Inoltre, proprio attraverso l'attività agrituristica sarebbe possibile creare le condizioni per un rapporto non consumistico con l'ambiente, un dialogo tra due mondi: la città assetata di pace e riflessione, la campagna assetata di novità e informazione. Gli imprenditori agricoli potrebbero offrire posti letto ai visitatori che volessero restare qualche giorno nel Parco e preparare ai propri ospiti i pasti tipici della zona, utilizzando prodotti aziendali (ortaggi, uova, pollame); oppure, secondo la riuscita formula inglese,

*offrire solo pernottamento e prima colazione. Chi non volesse dare ospitalità notturna potrebbe aprire piccole trattorie meta di visitatori stanchi per le passeggiate nei dintorni, desiderosi di mangiare in compagnia e, magari, di sostare in questi locali, seduti al tavolo a leggere o a giocare a carte (o altri giochi da tavolo messi a disposizione dal locale) o chiacchierare con gli amici mentre, magari, i figli sono lì intorno a giocare.*

*Le aziende agricole diventerebbero così punto di riferimento dei visitatori, occasioni per brevi soste o per brevi pernottamenti, senza il problema del «dove» e del «come» passare qualche giorno di tranquillità, senza il pericolo che, con i disastrosi pic-nic all'aperto, abbandonino dietro di sé montagne di rifiuti. Entrando in contatto con gli agricoltori imparerebbero a conoscere il loro mondo e le sue regole, ciò che si può e ciò che non si può fare in una campagna coltivata, rispettando così il lavoro di chi li ospita. Avrebbero l'occasione di osservare da vicino i lavori che si svolgono nell'arco della giornata in azienda, conoscerebbero i cicli, i problemi. I visitatori potrebbero anche lavorare in piccoli orti, ricavati da appezzamenti marginali e di poco valore, messi a loro disposizione dall'azienda o affittare nell'azienda le biciclette per le escursioni.*

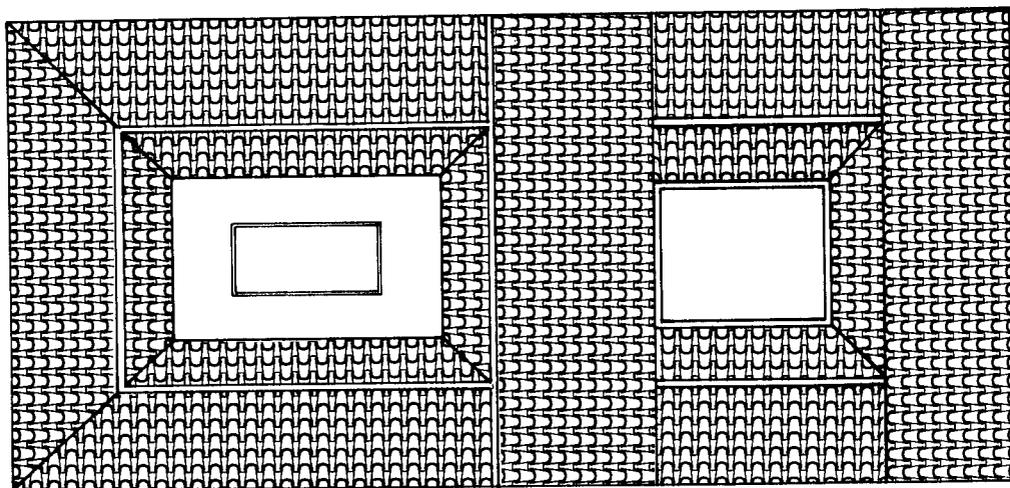
*Si verrebbe a creare insomma, un turismo discreto e intelligente. Poiché, però, il termine può dar luogo a differenti interpretazioni e quindi spazio a manovre speculative che di agriturismo conservano solo il nome, è necessario identificare con la massima precisione sia la natura di un imprenditore agriturismo, sia le regole di comportamento di una simile attività.*

*A livello nazionale non esiste ancora una legge che tratti la specifica normativa agriturismo; esiste il progetto elaborato da una apposita commissione ministeriale. La cosiddetta legge «Quadrifoglio», fa riferimento*

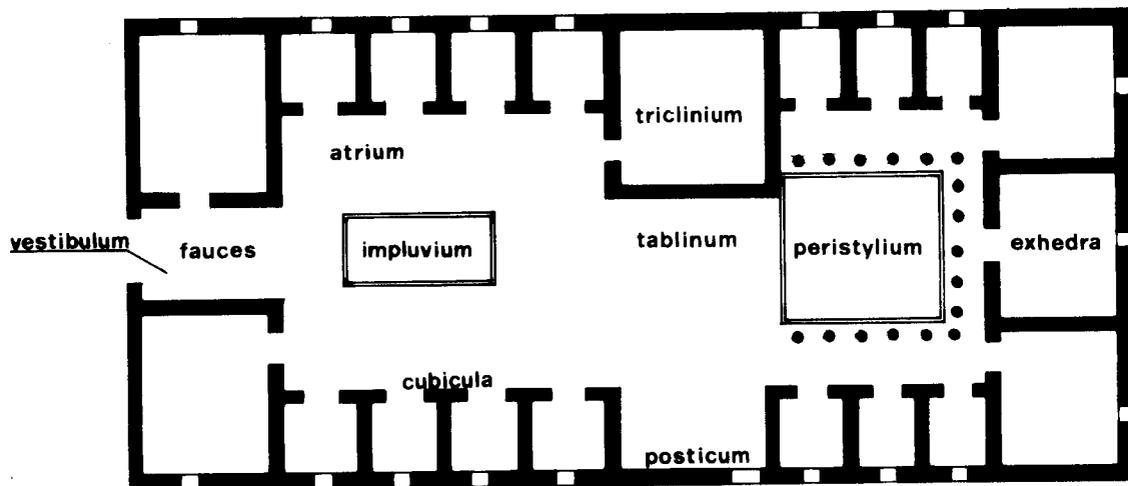
*generico all'agriturismo, senza tuttavia precisarne il significato e la disciplina specifica.*

*Anche la legislazione CEE manca di una specifica normativa; in essa si fa cenno unicamente ad attività turistiche in zone rurali, fra cui viene considerato l'adattamento ad uso turistico di alloggi rurali, la cui utilizzazione deve comunque mantenere un ruolo subordinato rispetto all'attività agricola. Almeno dieci regioni si sono dotate di una legislazione agriturismo che, in assenza di una legislazione nazionale, non è sufficiente a garantire una chiarezza di comportamento. Infatti le leggi regionali non possono modificare quelle nazionali e soprattutto non possono incidere sui rapporti civilistici. L'operatore agriturismo cerca, quindi, le regole di condotta in leggi dello Stato, dettate originariamente per categorie diverse (locazione, ristorazione, commercio) che possono adattarsi alla sua figura. L'unico inconveniente cui va incontro l'operatore agriturismo che non si adegui alle disposizioni regionali in materia, è infatti quello di non poter usufruire dei contributi e degli incentivi economici disposti dalle Regioni, o in alcuni casi, di vedersi rifiutare la concessione edilizia di cui abbia necessità. Una definizione accettabile di agriturismo può essere quella fornita dalla rivista «Agricoltura» del 31 maggio 1979:*

*«(l'agriturismo) ha per oggetto la fornitura a persone estranee al mondo rurale o comunque al contesto aziendale produttivo in cui l'attività stessa si svolge, di beni e servizi attinenti al mondo rurale per lo più prodotti e organizzati in tale contesto produttivo, quale l'ospitalità, la somministrazione di pasti, la vendita diretta dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato, l'offerta di attività sportive e ricreative legate all'agricoltura, all'allevamento, all'artigianato, alla vita di campagna».*



SCHEMA TIPO DI CASA ROMANA UNIFAMILIARE

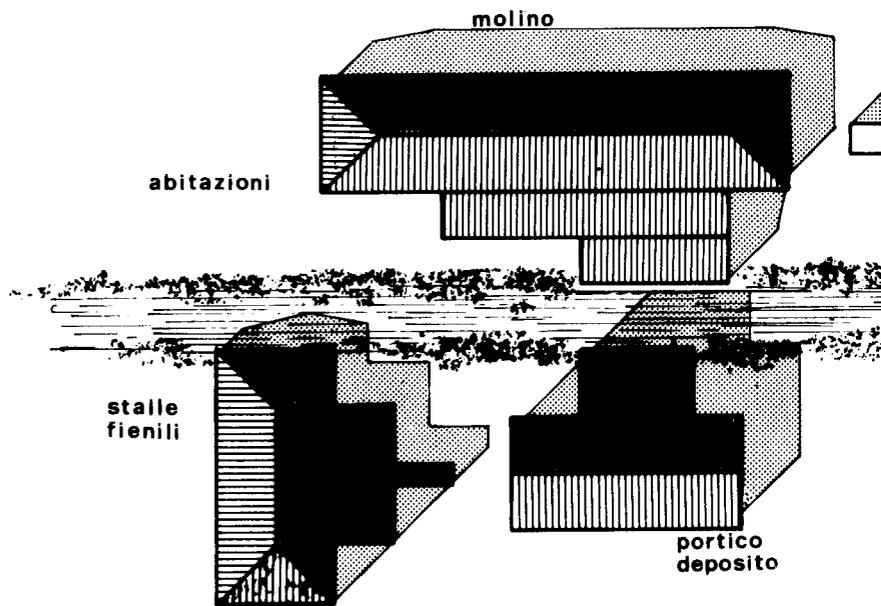
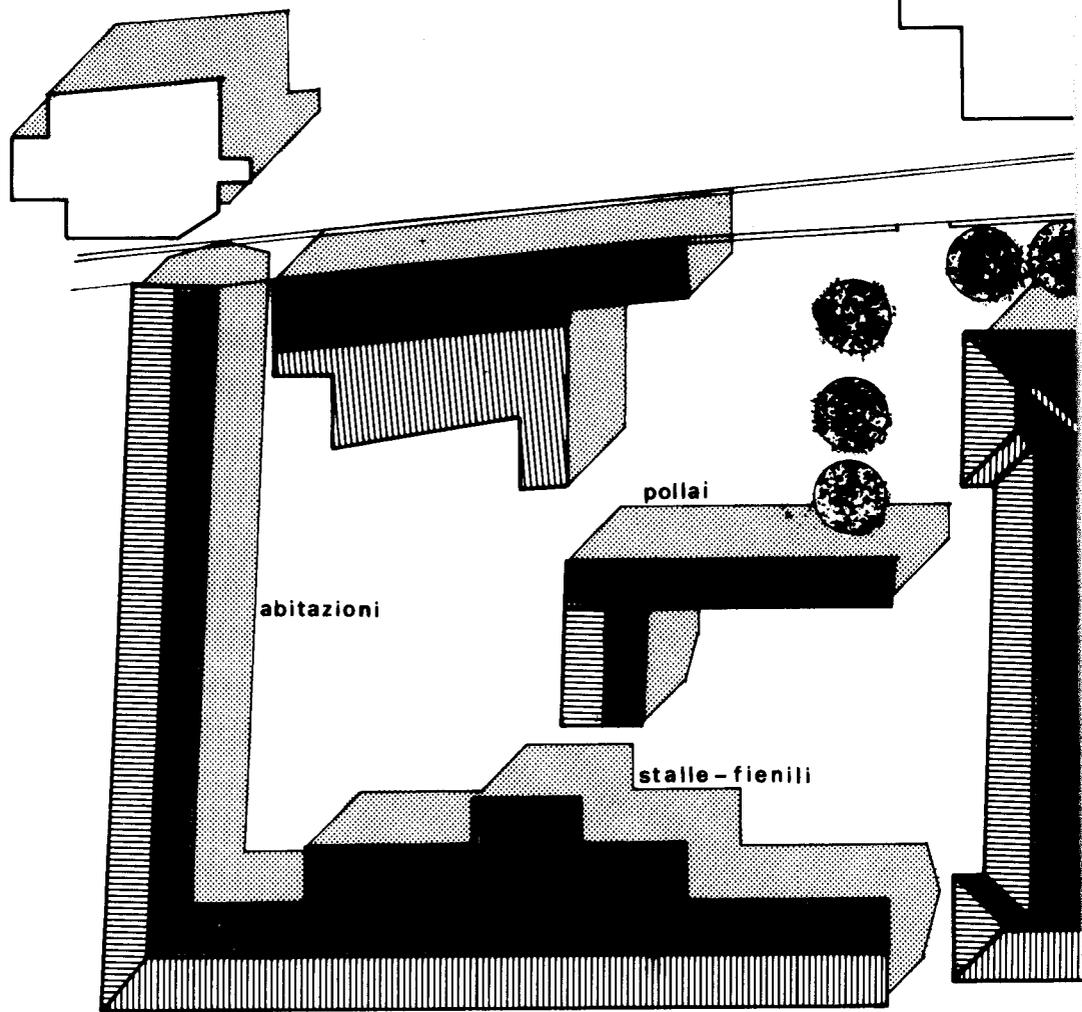


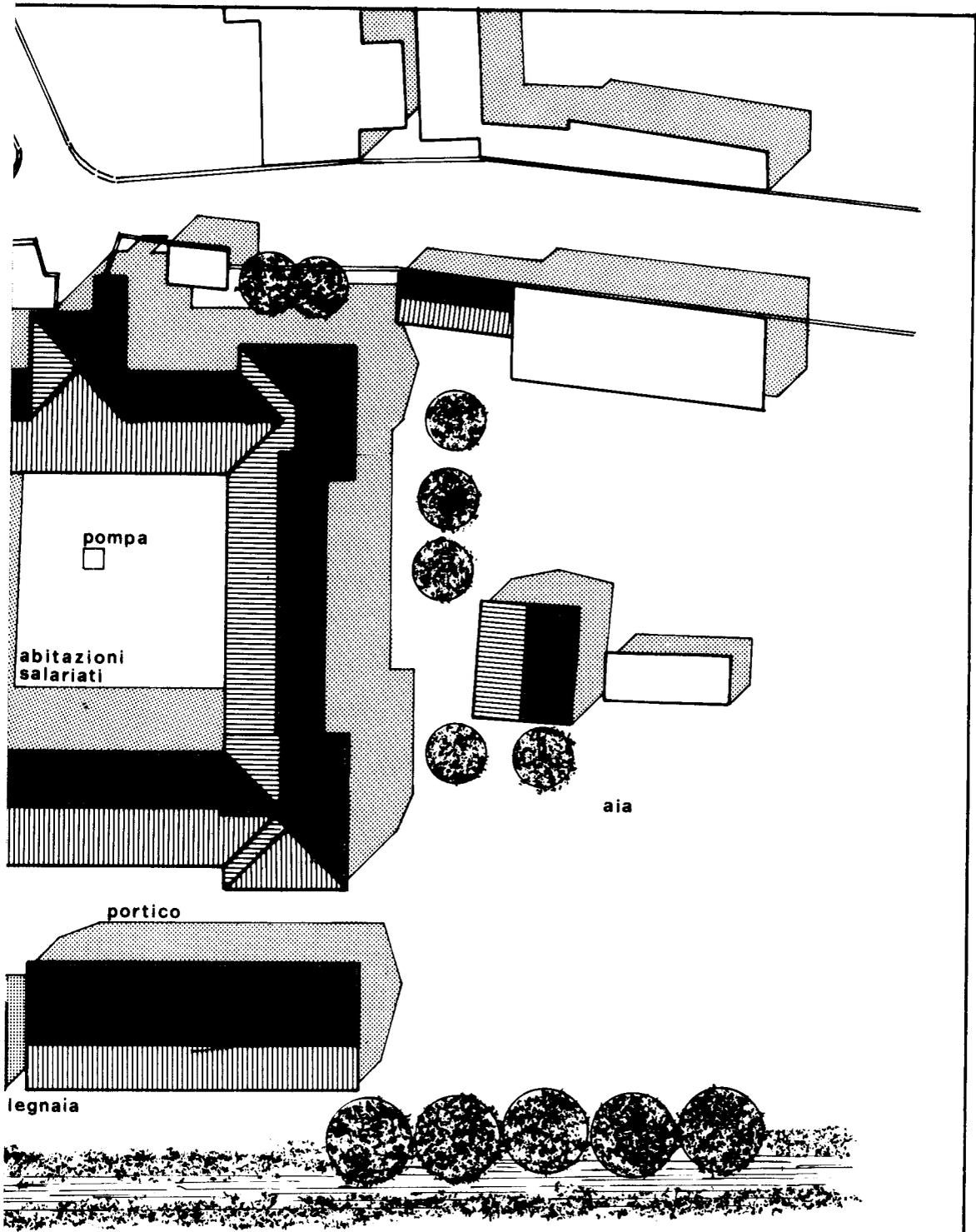
La cosa più importante da chiarire è che una simile attività, per restare agriturismo e non degenerare in turismo vero e proprio, deve essere svolta esclusivamente da un imprenditore agricolo che rimanga tale, e deve rivestire un ruolo secondario di attività connessa e accessoria (per importanza e dimensioni) a quella tipicamente agricola (intesa cioè secondo le condizioni poste dall'art. 2135 del codice civile) che qualifica imprenditore agricolo chi esercita «una attività diretta alla coltivazione del fondo, alla silvicoltura, all'allevamento del bestiame e attività connesse» e chiarisce che, «Si reputano attività connesse le attività dirette alla trasformazione o all'alienazione dei prodotti agricoli, quando rientrano nell'esercizio normale dell'agricoltura». L'agriturismo può, quindi, essere considerato un mezzo per la valorizzazione di tutti quegli elementi (fabbricati e forza lavoro non esclusi) che costituiscono l'impresa agricola. Con l'agriturismo si porrebbe un freno oltre che al deterioramento del patrimonio edilizio rurale in abbandono, anche alle pressioni esercitate da più parti per l'utilizzazione di questi fabbricati come case di seconda villeggiatura. Utilizzazione che, pur contribuendo alla salvaguardia degli edifici, finisce per costituire un elemento disgregatore per il tessuto sociale delle comunità rurali, poichè promuove la tendenza ad una progressiva riduzione dell'attività agricola e favorisce

l'alienazione di beni e suolo in favore della colonizzazione turistica dei luoghi. Con l'agriturismo si verrebbe ad instaurare una sorta di continuità culturale tra città e campagna e, combinando tutela del paesaggio agrario e turismo, destinare al tempo libero parte di quegli edifici non più utili alla produzione o alla residenza degli agricoltori.

#### Bibliografia

- (1) A. Saltini, *Storia delle scienze agrarie*, Edagricole, Bologna 1979.
- (2) A. Pagani, *Lezioni di economia politica agraria*, Tipografia S. A., Novara 1946.
- (3) E. T. P. Pavia, *Da immagine a piano*, Teorema edizioni s.r.l., Firenze 1973.
- (4) E. T. P. Milano, *Le cascine del territorio di Milano*, Milano 1975.
- (5) P. Moretto, *Nell'architettura*, ED. Teorema, Firenze 1973.
- (6) C. Saibene, *La casa rurale nella pianura e collina lombarda*, Ed. Leo S. Olschki, 1955.
- (7) C. Bonato, *L'economia agraria della Lomellina*, Milano 1952.
- (8) G. Corna Pellegrini, Archivio di Stato, *La casa nella pianura Padana*, T. C. I. Arti Grafiche Gaiane, Milano 1975.
- (9) E. P. T. Milano, *Le cascine del territorio di Milano*, 1975.
- (10) P. Degradi, *La casa rurale in Italia*, Ed. Leo S. Olschki, 1970.
- (11) A. Pecora, *La corte padana*, Ed. Leo S. Olschki, 1970.





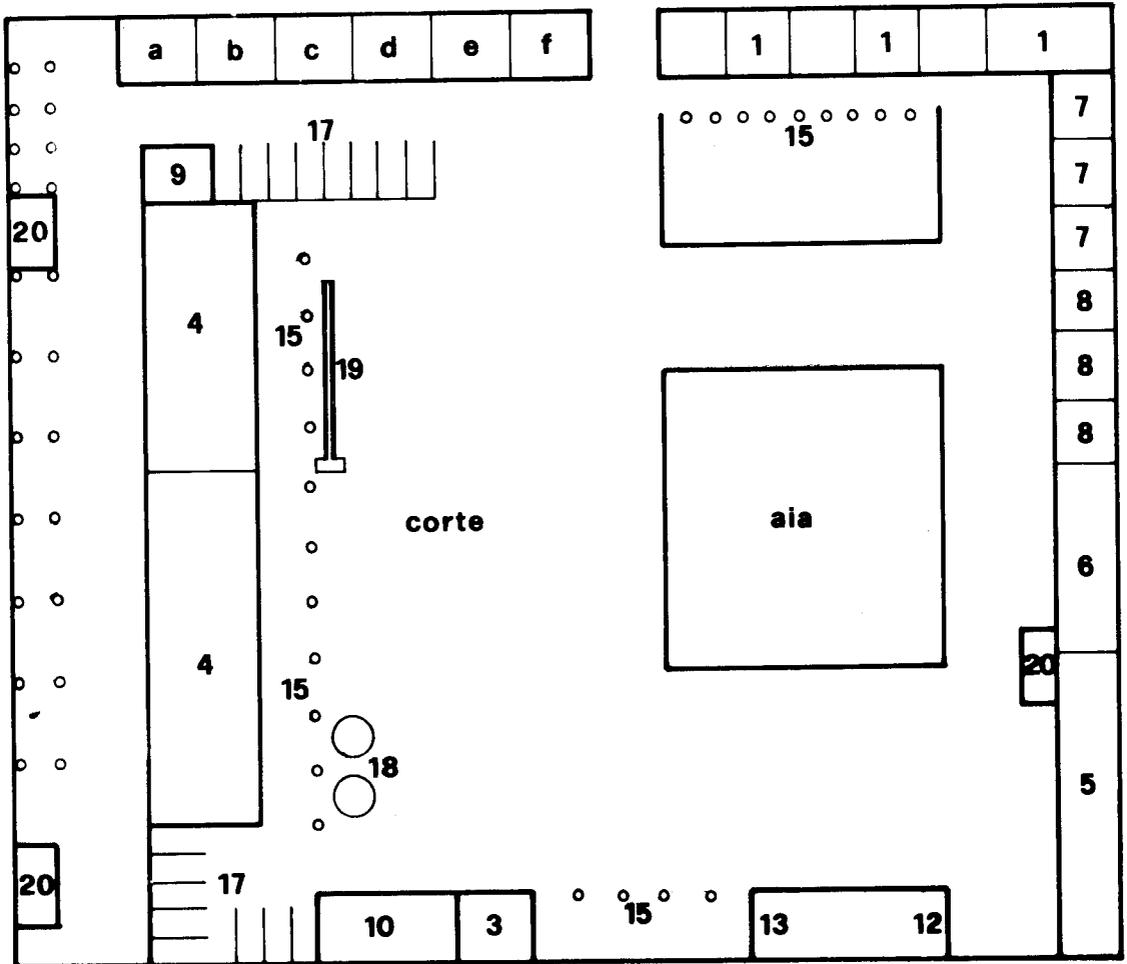
CASSOLNOVO , VILLANOVA

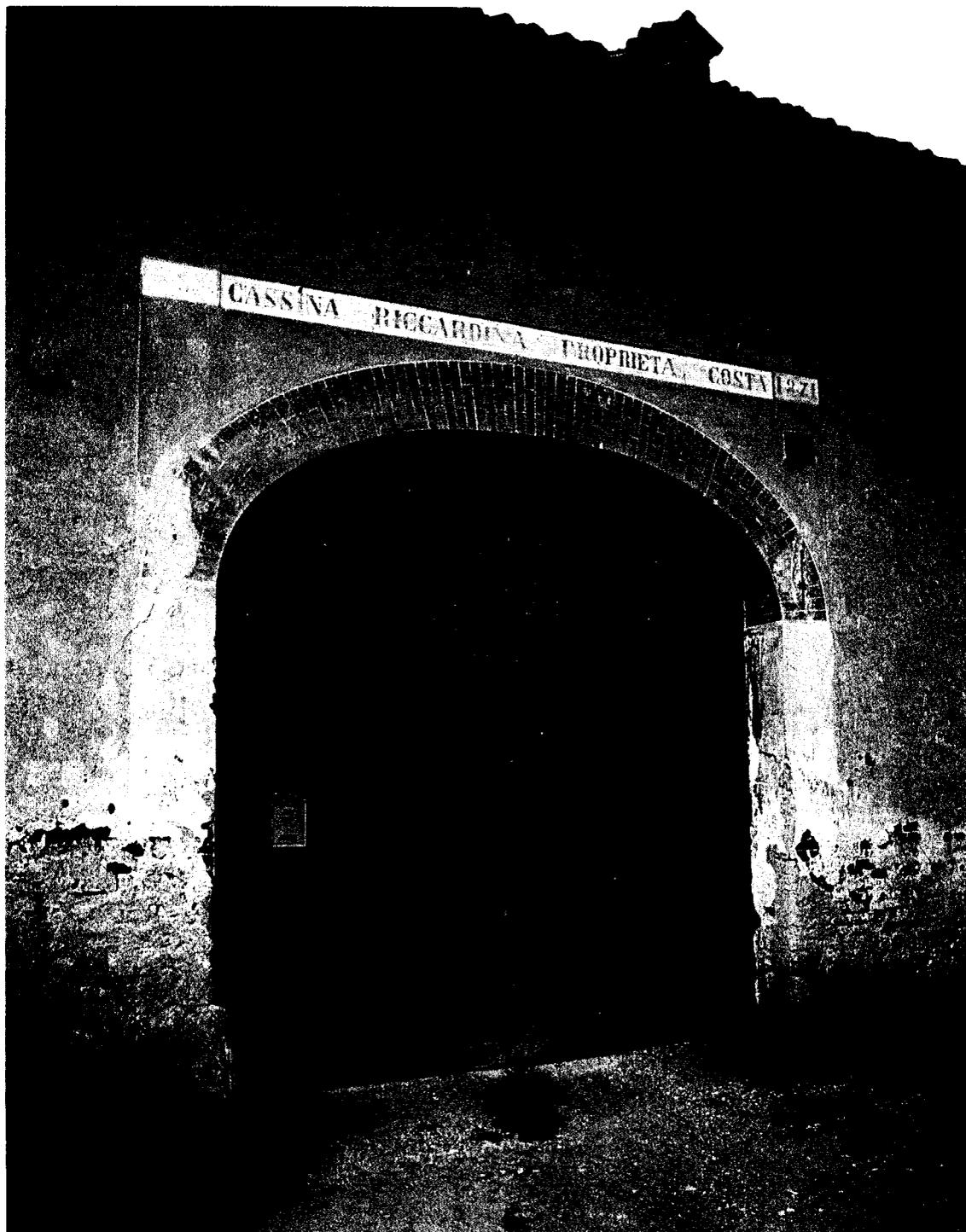
CASTELLO - CASCINA PLANIMETRIA

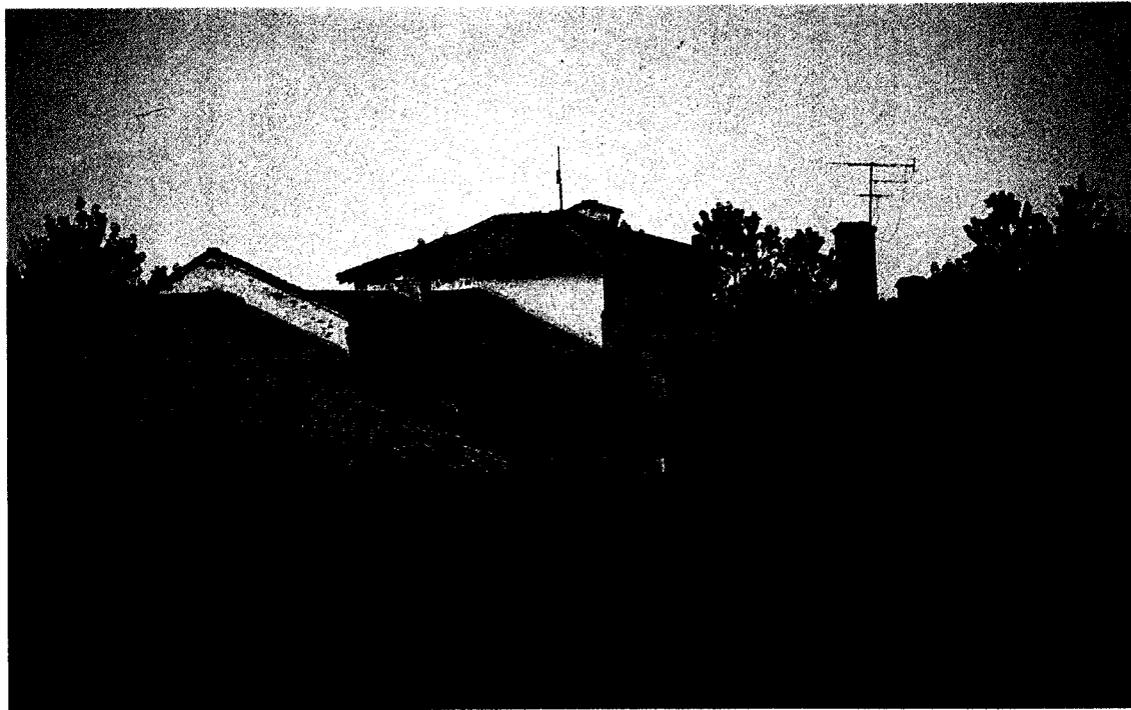
# IL PARCO

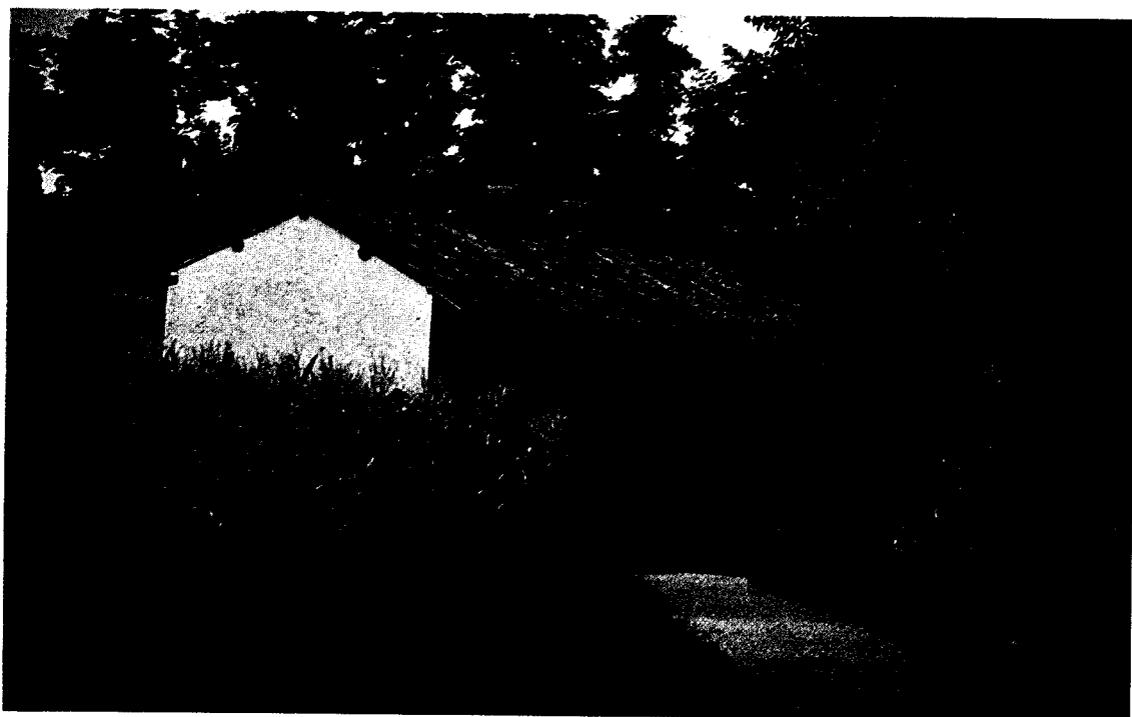
## Legenda planimetria cascina

- |  |   |
|--|---|
| 1. abitazione padronale                                      | 10. caseificio ora generalmente trasformato in magazzino            |
| 3. abitazione del casaro                                     | 12. trebbiatrice  |
| 4. stalle per bovini con soprastanti fienili                 | 13. essiccatoio   |
| 5. stalle per giovenche                                      | 14. dormitorio per le mondine ora trasformato in magazzino-deposito |
| 6. scuderia ora adibita per i bovini con soprastante fienile | 15. porticati   |
| 7. magazzini   | 17. pro-servizi pollai porcili legnaie depositi                     |
| 8. rimesse per macchine agricole e depositi                  | 19. abbeveratoio  |
| 9. officina meccanica  | 20. concimaie   |

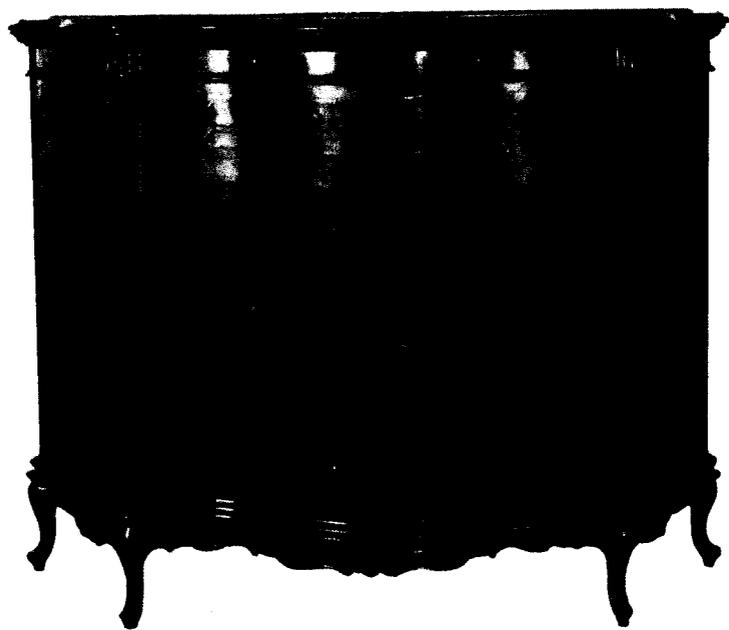








*Oggetti d'Arte*  
*Antonella Pozzoli*



*Cascina Acquanegra*  
*Boffalora Ticino Milano T. 02.9755252*

# STF

via robusco 10/12  
20015 magenta (milano) italia  
tel. 02/87.59.307-87.59.308

cas. post. 10000  
telex 331501 TRIFO  
cassa di credito nazionale costruttori 40842/09  
f.lli. fondazione 1955

## GOSTRUZIONI METALLICHE MECCANICHE INDUSTRIALI

LA STF REALIZZA SUL MERCATO NAZIONALE  
ED ESTERO:

- MANUFATTI PER IL SETTORE ENERGETICO: TERMICO, NUCLEARE, IDROELETTRICO.
- COMPONENTI METALMECCANICI PER IMPIANTI PETROLCHIMICI, SIDERURGICI, DI DISSALAZIONE E PER IMPIANTI DI INSONORIZZAZIONE E VENTILAZIONE INDUSTRIALE.
- OPERA DA ANNI NEL PARTICOLARE SETTORE RELATIVO ALLA CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE, REALIZZANDO PARATOIE, PANCONI
- DI SBARRAMENTO, CONDOTTE FORZATE, SARACINESCHE ED ALTRI ORGANI DI CHIUSURA USATI NEGLI IMPIANTI IDROELETTRICI, IMPIANTI D'IRRIGAZIONE, STAZIONI DI POMPAGGIO, ECC.
- COSTRUISCE:
- IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO.
- SERRAMENTI DI MEDIA E GRANDE CAPACITÀ PER L'INDUSTRIA DEL CACCIAIO AL CARBONIO ED INOX.



Codice del 1300: "Cambiavaluta Fiorentini" B Laurenziana. Firenze

*Nel 1300, quando i cambiavaluta svilupparono i loro affari,  
cominciando a regolare i conti tra i clienti con la girata...  
allora, nacquero le prime banche...*

Anche oggi la BPA, pur al passo con le tecnologie più avanzate,  
non ha perso un gusto antico e «artigianale» di essere banca.  
Perché anche oggi il suo lavoro si svolge...

# Da uomo a uomo.

Nel banking moderno, l'alta tecnologia è una conquista. Ma è il fattore umano la variabile. Grazie alle sue dimensioni agili e dinamiche, chi entra in contatto con la BPA trova ancora un rapporto «personalizzato». Da uomo a uomo.

Perché possiamo prestare un'attenzione individuale ai vostri quesiti. Piccoli o grandi. Da noi trovate non solo accuratezza, «semplicità», rapidità di servizi. Ma trovate, soprattutto, gente disposta ad ascoltare i vostri problemi. E a suggerirvi le scelte migliori.

**Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano.**